

## Ai revisionisti non fiori né opere di Sylvia Plath



Obiettiamo che il termine, riciclato dalle dispute marxiste del 900, è sempre stato rivendicato a bella posta - come bandiera - dai «revisionisti». Nolte in testa. E che insomma son loro, i «revisionisti», a farne scialo. Ma che le cose stiano proprio così, lo ribadisce lo slogan con cui quelli di «Liberal» hanno indetto il

loro megaconvegno all'Istituto Sturzo di Roma: «Il revisionismo è la storiografia» (27 Novembre). D'accordo, la storia è sempre revisionista. Ma che senso ha fare un convegno - non sul 900 e relativi aspetti - bensì sul «revisionismo» in quanto tale? E usando a mo' di controprova quegli «aspetti»? Ed eccoli, gli «aspetti»: «genealogia dei totalitarismi» (Strada), «uso politico del passato (Fischella), «ideologia dell'antifascismo» (Della Loggia), etc. Trattasi, come è ovvio, di operazione surrettizia. Lecita, beninteso. Ma politico-ideologica. In cui tutto vien messo nel sacco alla rinfusa. In nome di un'etichetta apriori. Ci spiace, amici di «Liberal». Non la beviamo. L'errore, anzi l'imbroglio, è nel manico.

**Supply Side di Amato.** «Se si dice alla gente che previdenza e politiche sociali non si toccano e che la spesa corrente è troppo alta, il consumatore non spende...e la domanda non si lascia stimolare». Lo ha detto ieri Giuliano Amato, a un seminario del Cer. Ma è il contrario! Provate a dire in giro che le pensioni verranno sforbicate. E vedrete che botto farà la domanda, con l'aspettativa di un reddito decrescente. Crescerà sì, la domanda. Di risparmio...  
**Poesia & non poesia.** Leggiamo «Nautilus» di Beniamino Placido, che oppone alla speciosità revisionista («Franco? Non era fascista!») la finezza della poesia di Sylvia Plath («Ogni donna adora un fascista»). Sforzo nobile e inerme di riesumare la vecchia «storia ridotta

sotto il concetto generale dell'arte»: come esprit de finesse. E a beneficio di pedanti e settari. Ma già scorgiamo, alla profferta, il sorriso beffardo di Sergio Romano, uomo di mondo, che la sa lunga. No, a certuni van proprio fatti vedere gli odiosi «documenta». Nel caso in esame: vita e opere di Franco.  
**Scoperte di Todorov.** Quante banalità nell'ultimo saggio di Tzvetan Todorov, recensito con enfasi sul «Corriere»: «La vita comune» (Pratiche, pp.194, L.28.000). Esempio: «Non v'è pienezza fuori dal rapporto con gli altri». Bella scoperta! Ma il peggio è: «Nietzsche, Freud, Kant, Marx ignoravano il sociale». È una sciocchezza totale. Eppure il grande Todorov ci ha costruito sopra un libro intero.

BRUNO GRAVAGNUOLO

# C u l t u r @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

IL GOVERNO DEL MONDO

La caduta del Muro e del bipolarismo ha lasciato spazi a una possibile ridefinizione delle regole condivise in tutto il pianeta

Qui accanto, una delle immagini più drammaticamente celebri del bombardamento di Baghdad ad opera degli aerei delle forze Nato, nella notte del 19 gennaio del 1991. Sotto, l'attuale segretario generale dell'Onu, Kofi Annan



Gli scenari

Quale Consiglio di sicurezza

Era ieri su tutti i giornali la notizia dell'impegno che l'Assemblea Generale dell'Onu ha preso a non adottare nessuna decisione o risoluzione sulla riforma del Consiglio di Sicurezza con meno di 124 voti, ossia almeno due terzi dei membri dell'Onu, obiettivo per il quale l'Italia si era battuta per per anni. È un primo passo verso la riforma dell'organismo di gestione dell'Onu, alla luce della nuova geopolitica mondiale e soprattutto alla luce dei nuovi compiti di governo mondiale che l'Onu potrebbe darsi. Le strade da seguire, a questo punto, sono formalmente due: l'allargamento del Consiglio di Sicurezza o a due membri permanenti, la Germania e il Giappone, oppure a sei membri scelti a rotazione fra gli altri paesi. Intanto, ieri, il «successo» conquistato dall'Italia all'Onu è stato messo in rilievo dal ministro degli Esteri Dini che ha detto: «L'Italia negli ultimi anni ha portato avanti un'azione precisa: bisogna dare più rappresentatività al Consiglio di sicurezza».

L'INTERVISTA ■ Luigi Bonanate parla della decisione dell'Onu di darsi nuove procedure di riforma

## Prove tecniche di democrazia globale

GABRIELLA MECUCCI

Da ultimo è stato il voto su come riformare il Consiglio di sicurezza dell'Onu a riproporre la questione. Ma nei mesi più recenti si è verificato un vero e proprio bombardamento di questioni che hanno riproposto il tema del «governo del mondo». Dall'intervento in Kosovo a quello in Irak, dall'affaire Pinochet sino ad Ocalan è tutto un richiamare il rapporto fra nazionale e sovranazionale. Luigi Bonanate, studioso del tema, cattedra all'Università di Torino e forti inclinazioni verso le posizioni teoriche di Norberto Bobbio, è l'uomo giusto per aiutarci a capire un argomento così complesso.

**Professore, vogliamo partire dal voto su come riformare il Consiglio di sicurezza dell'Onu...**

«Trovo un po' sgradevole che da noi di quel voto si è parlato in termini di successo italiano. Francamente la definirei una vittoria democratica e, soprattutto, non enfatizzerei troppo il valore di quel risultato. Quando si parla dell'Onu, la questione vera è di farne un'istituzione che serva a tutti e non un luogo dove si stabilisce la gerarchia fra le potenze. Questo è il problema che si è aperto nel mondo del dopo '89. Oggi non esiste più la politica internazionale trazionalmente intesa, ma viviamo in una sorta di «politica interna del mondo»: gli stati sovrani quasi non esistono più. Globalizzazione significa che esiste una società civile planetaria. Una società naturalmente non di eguali ma di diseguali. Il problema dell'Onu

oggi è quello di diventare un'istituzione democratica».

**Comesifa?**

«Non lo so, non lo so nessuno. Ma l'obiettivo è questo. Del resto l'Onu non è mai stata un'istituzione democratica. Quando venne fondata non lo era e durante tutto il periodo del bipolarismo non poteva diventarla. Oggi, dopo l'89, il problema è maturo e dobbiamo iniziare a pensarci per capire insieme che cosa occorre fare. Dobbiamo passare dal mondo della gerarchia a quello della democrazia».

**È possibile che l'Onu diventi un'i-**

“

Siamo all'anno zero del Nuovo Mondo, quindi evitiamo i pasticci

”

inizi questo lungo cammino. Il mondo di cui sto parlando è nato solo nove anni fa: l'idea di democrazia nei rapporti planetari non c'è mai stata prima. Siamo all'anno zero di un mondo nuovo. Po-

stituzione democratica, in un mondo in cui i rapporti di forza sono moltonetti?

«Per farmi capire spesso faccio un esempio: gli stati liberali del secolo scorso, Francia, Usa, Inghilterra non erano per nulla democratici, però avevano alcuni elementi-base per diventarlo. Ora lo sono anche se il percorso non è terminato. Bisogna che l'Onu

tremmo anche fare dei grandi pasticci...».

**Ci vogliono prudenza e realismo...**

«Certo, bisogna tener conto dei pericoli. Ma dobbiamo riuscire a muovere i primi passi anche con ottimismo e con creatività: avere il coraggio di imboccare una via nuova. L'Italia - per fare un esempio - non si è comportata bene nella questione algerina: non si può continuare ad avere un fortissimo interscambio con quel paese dimenticandoci che c'è un terrorismo sanguinario. Abbiamo, invece, tenuto una linea giusta e civile con l'Albania».

**Lei professore è un interventista democratico. Cosa pensa del possibile intervento in Irak voluto dagli Stati Uniti?**

«Nel dopo '89 conserviamo alcune situazioni traggiate dal vecchio mondo. Gli Usa che erano una delle due superpotenze, sono rimasti una superpotenza, l'unica dopo la fine dell'Urss. Esistono alcune grandi istituzioni che vanno aldilà anche delle scansioni storiche come quella dell'89. Gli Stati Uniti sono il paese più forte, ma sono diventati uno stato come noi che, naturalmente, può intervenire più di noi e di tutti gli altri stati. Se occorre fare una colletta a Torino, Agnelli - se vorrà - potrà dare molti più soldi di me,

“

Di fronte agli stupri etnici l'intervento armato è l'unica risposta

”

tano a far fuori Saddam, il problema però, è che, ammesso che ci riescano, se non costruiscono una nuova cultura, una nuova politica, Saddam rispunta sotto altre spoglie. Comunque, quello che voglio dire, è che ciò che succede nel mondo, dall'Algeria all'Indonesia, ricadesse su tutti noi».

**Di recente si è posta la questione della punibilità dei crimini di guerra in Bosnia, di Milosevic, di Pinochet, cosa ne pensa?**

«Anche questo è un bel problema di governo mondiale. L'esistenza della società civile planetaria richiederebbe un diritto civile mondiale (in un certo senso, con tutti i suoi limiti, ce lo abbiamo con l'organizzazione mondiale del commercio), accanto a ciò dovrebbe esserci anche un diritto penale internazionale. Mi sembra molto positivo che l'Inghilterra abbia dovuto affrontare il problema Pinochet: abbiamo capito tutti che quella non è una faccenda diplomatica fra Cile, Spagna e Gran Bretagna, ma una questione che riguarda la coscienza civile del

mondo. Il caso di Ocalan è dello stesso tipo: quando la Francia non ha estradato Tony Negri noi non abbiamo fatto alcun boicottaggio. Abbiamo detto che quella decisione non ci piaceva, ma abbiamo riconosciuto a Parigi il diritto di scegliere. Questo è il modo di dissentire».

**Comesifor ma il diritto penale internazionale?**

«Prendendo in esame i singoli casi. Ad esempio quelli che ho citato poc'anzi. La tradizione anglosassone del diritto è quella della «common law», a mano a mano, cioè, che si affrontano i fatti si crea un precedente. E su questo precedente vengono regolati gli eventi successivi».

**L'interventismo democratico spesso non è apprezzato non solo dalla destra, ma anche dalla sinistra. Pensi alla Bosnia...**

«A sinistra - mi si permetta - resta ancora il modello stalinista di stato-nazionale. Dobbiamo renderci conto che stato e nazione non servono più a molto. Preoccuparsi della violazione della sovranità nazionale è diventato un problema principale. Non siamo più nella coesistenza pacifica alla Nerhu, viviamo nella società planetaria. L'intervento per fermare la violazione dei diritti umani, come nel caso della Bosnia e del Kosovo, è doveroso».

**Anche conlearni?**

«Di fronte allo stupro etnico o a misfatti analoghi la risposta non può essere sì. In certi casi non se ne può fare a meno. Sono pacifista e non violento, ma questo non vuol dire accettare qualsiasi cosa».

### Stato mondiale: sogno impossibile o realtà?



**M**a è realistica l'idea di una vera sovranità mondiale? Se lo chiedono scettici alcuni analisti come Samuel Huntington e Hedley Bull, polemici verso posizioni come quelle di Bobbio e Habermas, secondo cui il cosmopolitismo illuministico occidentale, nell'era dell'interdipendenza, porterà a uno stato di diritto mondiale. È il grande sogno superstatale di Hans Kelsen, tra i padri giuridici dell'Onu, che i «realisti» hanno di mira. Ed è uscito o non è molto un libro, per rischiare tutta la questione: «I Signori della pace», di Danilo Zolo, (Caroc-

ci, pp.158, Lire 26.000). Tesi di Zolo: un eccesso di fede politica nel cosmopolitismo kantiano rischia di insaprire i conflitti tra culture e stati. Perciò - dice - distinguiamo. Tra innegabile internazionalizzazione del diritto, e improbabile centralizzazione della forza mondiale. C'è il rischio oltretutto - per Zolo - di lasciare i cittadini senza stato nei singoli contesti, con una delega di poteri al superstato del futuro. D'accordo. Ma resta che il tema dei diritti è sempre più espansivo. Anche perché tutto si tiene nel mondo globale di oggi: emigrazione, crisi economiche,

dissesto planetario dell'ambiente. E allora? E allora, pur senza ipotizzare una sola federazione sul pianeta, si potranno viepiù potenziare le federazioni regionali. E le istanze giuridiche mondiali. Che già esistono. Come il tribunale dell'Aja e il futuro tribunale penale internazionale. Anche per dotare la «politica» dell'Onu di ragioni forti e condivise. In fine, c'è la riforma dell'Onu. È inevitabile pensare sempre più a una struttura policentrica. Non più a un ring di compensazione tra superpotenze.

B.Gr.



◆ È la prima volta che l'esecutivo diretto da D'Alema ricorre a questo strumento. L'obiettivo: evitare la decadenza del decreto

◆ La destra non recede dalle sue posizioni ma canta vittoria: «Ci sono risultati. Modificata l'impostazione originaria»

◆ Molto critica Rifondazione comunista «Una scelta grave che accoglie tutte le richieste della Confindustria»

IN  
PRIMO  
PIANO

# Straordinari, il governo chiede la fiducia

## Bassolino: «Segnale di dialogo con l'opposizione». Ma il Polo protesta

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA È la prima fiducia del governo D'Alema. Sul decreto straordinario, che il 28 novembre sarebbe decaduto per l'ostruzionismo durissimo scatenato dal Polo a Montecitorio, l'esecutivo ha deciso di presentare un emendamento che parzialmente accoglie alcune delle richieste dell'opposizione, e di porre alla Camera la questione di fiducia. Il voto, che naturalmente non dovrebbe prevedere sorprese, è previsto per oggi pomeriggio.

È stato il ministro del Lavoro Antonio Bassolino a chiedere a nome del governo la fiducia. Il ministro ha sottolineato che il governo si è mosso «con equilibrio e spirito di dialogo», ma il termine del 28 novembre «è da rispettare, anche con scelte che possono consentire di farlo. Le conseguenze di una decadenza sarebbero molto gravi - ha aggiunto il ministro - ma noi abbiamo scelto di muoverci anche in positivo oltre che per impedire la decadenza del decreto, e con scelte che contengono comunque alcune nuove formulazioni». Sempre Bassolino ha rilevato che il governo sta operando «facendo di tutto per questo scopo, con spirito di dialogo con le opposizioni, mettendo nel testo alcune loro formulazioni che io ritengo giuste. Loro dicono che le nostre proposte sono insufficienti - è stata la conclusione - ma io penso che ci sia un segnale importante di dialogo con le opposizioni».

La prima versione del decreto risale al 24 luglio; il 25 settembre ne venne varata dal governo Prodi una seconda versione, che il 29 ottobre scorso (con alcune modifiche) è stata approvata dal Senato, con l'astensione di Rinnovamento Italiano e il no del Polo e di Prc. È approvato, il decreto dovrà quindi affrontare una terza lettura al Senato.

Il Polo protesta per il ricorso alla fiducia, e fa osservare che la battaglia del centrodestra, intanto, qualche risultato lo ha ottenuto. Silvio Berlusconi, parla di «cosa grave nella sostanza e nel metodo perché porre la fiducia mette il bavaglio all'opposizione, ponendo la prima sua fiducia a meno di un mese dall'arrivo a Palazzo Chigi». Per Berlusconi, le norme contenute nel decreto «impongono altri vincoli alle imprese e complicano la vita agli imprenditori». «È troppo poco per avere il nostro consenso», dice il capogruppo di Forza Italia Beppe Pisanu, ma Elio Vito, sempre di Fi, fa notare che «le modifiche sono comunque un

successo dell'opposizione». Anche la Lega è contraria, e per Rifondazione comunista Franco Giordano afferma che la fiducia è «un atto molto grave, che esprime una pressione che

una parte consistente della Confindustria ha esercitato sul governo. Con questo atto la maggioranza si è rimangiata la proposta di ridurre l'orario di lavoro fino ad arrivare a 35 ore settimanali». Per Alfiero Grandi, responsabile lavoro dei Ds, la fiducia era inevitabile «per evitare un vuoto legislativo», ma ora serve una legislazione organica sull'orario di lavoro di sostegno alla contrattazione».

Per nulla entusiasti industriali e sindacati. «Certo - dice il segretario confederale della Uil Paolo Pirani - c'è da essere preoccupati per la tenuta della maggioranza sulle questioni del lavoro. Se il buon giorno si vede dal mattino, voglio vedere come si farà a stabilizzare la concertazione». «La vicenda straordinaria - sostiene il suo collega cislino Natale Forlani - è stata gestita malissimo». E anche Confindustria si lamenta: «Il governo - commenta il vice direttore generale Rinaldo Fadda - poteva fare di più ed utilizzare lo strumento della fiducia per ripristinare il testo originario. La materia è stata gestita male e ha prodotto risultati scadenti».

### Come cambia il testo sulle 45 ore

Il decreto sul lavoro straordinario, emendato dal governo, lascia a 45 ore la soglia oltre la quale vige l'obbligo della comunicazione del ricorso agli straordinari, riduce, fra l'altro, le attribuzioni delle direzioni provinciali del lavoro ed affida alle parti sociali le modalità di effettuazione della comunicazione di superamento dell'orario per quanto riguarda i casi in cui il contratto riferisca l'orario ad un periodo plurisettimanale.

Il decreto, in scadenza il 28 novembre, fissa un tetto annuo e trimestrale per il ricorso al lavoro straordinario.

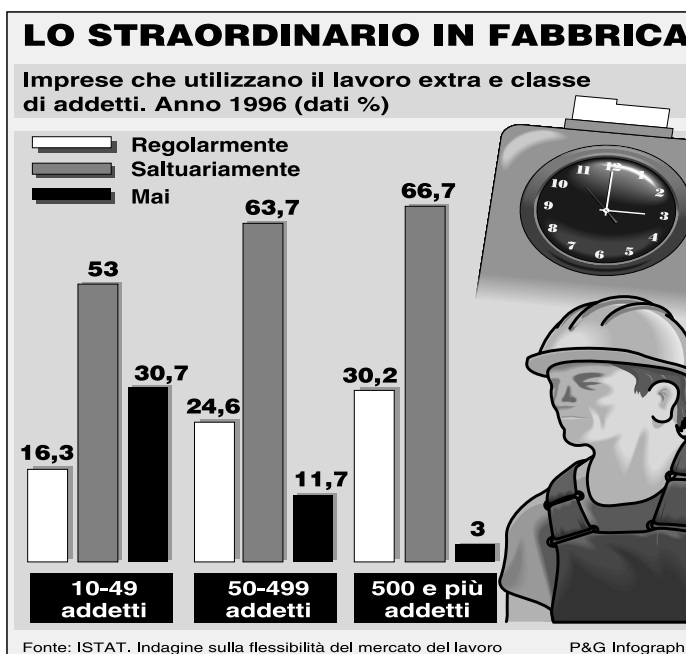
Non possono essere superate le 250 ore annue e le 80 trimestrali. In prima lettura il Senato, lo scorso 29 ottobre, aveva approvato il testo, frutto anche di un accordo fra le parti sociali, modificandolo e riducendo da 48 a 45 ore settimanali il limite oltre il quale di-

viene obbligatoria da parte dell'azienda la comunicazione della necessità di ricorrere allo straordinario. Questa decisione aveva portato il Polo a praticare l'ostruzionismo con interventi che si sono susseguiti nella scorsa settimana nelle sedute notturne conclusesi intorno alla mezzanotte e nella seduta di ieri e che è terminato solo dopo che il Governo ha posto la fiducia sul provvedimento.

Il testo su cui il Governo ha posto la fiducia non cambia sostanzialmente le cose, ma è certamente più favorevole a quanto chiesto dalle imprese e auspicato dai sindacati, anche se restano dei vincoli. L'emendamento del Governo elimina la parte, inserita dal Senato, nella quale si affidava alla direzione provinciale del lavoro l'obbligo di formulare, se necessario, «opportune disposizioni» in presenza di un superamento delle 45 ore settimanali mentre stabilisce che la contrattazione integrativa si esercita nell'ambito dei tetti stabiliti dai contratti nazionali ed accoglie le modifiche della commissione Lavoro della Camera in merito alla disciplina collettiva applicabile che non sarà quella «più favorevole ai lavoratori» come proposto al Senato.



Il ministro del Lavoro Bassolino



### Finanziaria in Senato Si finisce il 19

Inizia oggi, con le comunicazioni del Presidente Nicola Mancino la sessione di bilancio a Palazzo Madama. È quanto ha stabilito la Conferenza del Capigruppo del Senato che ha deciso di licenziare la manovra finanziaria il 19 dicembre. La relazione in aula comincerà il 10 dicembre alle ore 15, il 14 dicembre ci saranno le repliche, poi, dal pomeriggio, le votazioni. Il tutto dovrebbe terminare sabato 19 dicembre alle ore 20.

Le Commissioni di merito dovranno presentare il proprio parere alla Commissione bilancio entro giovedì 3 dicembre, mentre il testo dovrà essere licenziato per l'aula entro il 9 dicembre. Il termine per la presentazione in aula degli emendamenti al Ddl collegato scade alle 19 del 9 dicembre, quello per gli emendamenti alla Legge Finanziaria scade alle 13 di venerdì 11 dicembre.

C'è chi continua a buttare acqua sul fuoco sul cosiddetto emendamento beni culturali che ha suscitato le

preoccupazioni del ministro Melandri. «I monumenti, se sono in mano pubblica, ci devono restare, perché solo l'ente pubblico può garantirne un uso comune e soprattutto può favorire una gestione rispettosa del bene culturale»: è l'opinione del soprintendente per i beni ambientali e architettonici del Lazio Pio Baldi, secondo il quale, comunque va anche ridimensionato, perché sarebbe dovuto a «esasperazioni giornalistiche». L'allarme creato dall'emendamento della finanziaria, approvato dalla Camera su proposta della Lega, che dà la possibilità ai comuni di alienare beni di interesse storico e culturale. «Innanzitutto - ha precisato Baldi - l'emendamento riguarda i monumenti che sono di proprietà degli enti locali, non dello Stato e lo Stato, attraverso la legge 1089, mantiene poteri di orientamento di indirizzo e di controllo e può bloccare la vendita». Secondo il soprintendente, non bisogna dimenticare che ci sono casi in cui gli enti locali non hanno molte possibilità finanziarie per intervenire sui beni culturali e questo emendamento potrebbe rappresentare, se applicato per i monumenti meno importanti, «un elemento di flessibilità». «Ricordo quando ero soprintendente a Siena, c'erano certi castelli in stile romanico di cui la provincia era proprietaria che non sapeva come utilizzare».

L'INTERVISTA

### Innocenti: «Anticipato lo scontro sull'orario»

SILVIA BIONDI

ROMA Rullano i tamburi di guerra. L'ostruzionismo del Polo in tema di straordinari va letto come un avvertimento per la discussione più complessiva sugli orari di lavoro. Renzo Innocenti, presidente della Commissione Lavoro della Camera, ne è pienamente consapevole. Tante ore di discussione in Commissione e un dibattito serrato all'interno della maggioranza che ha portato a modifiche sostanziali sul decreto non hanno calmato le opposizioni.

Presidente, il Polo accusa il governo di aver posto la fiducia per tenere in piedi la maggioranza in questo decreto-divisa. E vero? «Assolutamente no. La fiducia è dovuta ai tempi. Sabato il decreto decade, e siccome il testo che votiamo è stato modificato rispetto a quello trasmesso dal Senato, il dovrà tornare e avrà due giorni di tempo per la conversione. In gioco c'è la decadenza».

Quindi adesso la maggioranza, dopo le ultime modifiche, è unita e non ci saranno problemi nel voto di fiducia? «La maggioranza è unita sull'emendamento proposto dalla Commissione Lavoro».

Dalla discussione parlamentare di questi giorni, che conclusioni dobbiamo trarre? «Un avvertimento che arriva forte e chiaro dalle forze di opposizione: quando discuteremo dell'orario di lavoro andremo molto oltre, sarà un duro scontro politico. Nella prossima settimana inizierà la discussione sul disegno di legge sull'orario, compresa la partita della riduzione. Non sarà facile».

Che relazione vede tra questo decreto e le 35 ore?

«Capisco che sulle 35 ore il dibattito sarà fortemente ideologizzato. Ci sono due concezioni che si scontrano. Forza Italia e An hanno più volte ribadito in questi giorni che non vogliono limiti. Noi invece sosteniamo che, a partire dal controllo dell'abuso degli straordinari, serve comunque una regolamentazione in termini di orario

di lavoro. E su questo è facile aspettarsi lo scontro parlamentare».

Anche perché non si potrà ricorrere alla fiducia...

«Niente fiducia sulle 35 ore. Nella relazione programmatica il presidente del Consiglio ha sottolineato che su questo tema il governo accelererà il dibattito ma cercherà il consenso dell'aula. Da una parte avremo una maggioranza che dovrà essere unita e dall'altra grande spazio al confronto parlamentare. Che immagino sarà aspro ma nel quale auspico si possano inserire elementi di sano realismo. L'orario deve essere visto come uno degli elementi di politica di organizzazione del lavoro, non una norma dirigitica che penalizzi le im-

prese. Non sarà l'orario il toccasana dei problemi occupazionali, ma pure dovranno essere presi in considerazione anche i riflessi che una regolamentazione può avere nell'organizzazione produttiva».

E su questo non ci sarà solo lo scontro con il Polo. Già sugli straordinari Rifondazione ha dato fuoco alle polveri, ritenendo un atto grave la fiducia sul decreto.

Rifondazione vuole evitare gli straordinari per legge. Noi non siamo su questa posizione e pensiamo che una parte dello straordinario, in presenza di valide motivazioni, sia necessario alla flessibilità aziendale. Ed è questo che il nostro decreto prevede. Limita l'uso degli straordinari nei settori industriali, rivedendo una normativa del '23. Ma non li vieta. È un deterrente contro gli abusi. Tra uso abusivo e la sua differenza».

Ora che siamo arrivati alla fine, qual è secondo lei la modifica essenziale che è stata fatta rispetto al testo originario trasmesso dal Senato?

«Cambiano i limiti dell'orario settimanale oltre i quali le aziende devono comunicare agli ispettori del lavoro le ore di straordinario. Erano 48 settimanali, ora sono 45. E c'è il riconoscimento di un margine di flessibilità per le aziende, che possono gestire tramite lo strumento della contrattazione tra le parti sociali».

### Si riapre il tavolo sui Lsu

Riparte il tavolo di confronto sui Lavori Socialmente Utili (LSU). L'intenzione in tal senso è stata espressa dal ministro del Lavoro Bassolino, dopo l'incontro con l'on. Rastrelli, il Presidente della Provincia e il Prefetto Di Napoli. Bassolino ha espresso la volontà di riaprire il tavolo nazionale con le Organizzazioni Sindacali e la Conferenza Stato-Regioni - Autonomie Locali, sui lavori socialmente utili. In quella sede saranno affrontati i problemi sollevati dai sindacati napoletani, come l'IRPEF, l'orario e la revisione del decreto A68. Il ministro ha poi annunciato di avere sollecitato in sede di Governo la piena attuazione delle misure di ricollocazione degli LSU nelle opere pubbliche e, limitatamente alla riserva del 30% nelle qualifiche non elevate, nelle pubbliche amministrazioni con carenza di organico.

## «Le tasse? No, la burocrazia penalizza le imprese»

### Visco: al Sud 70mila posti di lavoro vero e le condizioni per un nuovo «boom»

ROSSELLA DALLÒ

MILANO Per milioni di italiani proprietari di casa questo è un giorno da seguire con attenzione. Oggi il governo presenterà la sua proposta di riforma della tassazione delle abitazioni sotto forma di emendamento al collegato fiscale in esame alla commissione finanze del Senato. Ad annunciare lo è stato ieri il ministro delle Finanze Vincenzo Visco. Interventando a Roma all'assemblea delle confederazioni artigiane ha assicurato infatti che avverrà «prima della scadenza dei termini per gli emendamenti, penso domani». Nessun dettaglio sui contenuti, se non un generico: «Adesso vediamo, abbiamo almeno un anno davanti».

Il ministro è stato invece decisamente più prodigo di notizie, commenti e «ricette» su altri fronti. Ancora una volta ha voluto sot-

tolinare il momento favorevole che l'Italia sta attraversando. Secondo Visco infatti non solo non esiste alcun pericolo di recessione, ma con le misure portate avanti dal centrosinistra - fra le quali le incentivazioni al Sud da cui stanno per scaturire 70mila nuovi posti di lavoro vero - si sono create le condizioni ideali per un nuovo «boom» economico stile anni Cinquanta. «Abbiamo creato un ambiente per lo sviluppo come non si verificava dal 1950» ha detto Visco spiegando che proprio come allora ci sono le «condizioni per ripartire: cambi fissi, inflazione e tassi bassi, salari moderati».

Il responsabile delle Finanze non ha nascosto, tuttavia, che verso questo obiettivo ci sono ancora diversi ostacoli da rimuovere a partire da quelli nella pubblica amministrazione. Più che un'autocritica, il suo è un vero attacco alla «arretratezza» della macchina

IL MINISTRO VISCO  
«Anch'io mi sono arrabbiato quando ho dovuto fare l'autotassazione»



burocratica, solo appena scalfita dalle riforme Bassanini, e contro la quale il governo deve concentrare i suoi sforzi se vuole scongiurarla e aprire una fase di crescita. Visco è durissimo: «Questo è il solo paese in cui il settore pubblico invece di dare servizi alle imprese,

dà costi». C'è, aggiunge, una «logica ossessivamente formalistica, cavillosa, bizantina che caratterizza il funzionamento del nostro sistema e che le «Bassanini» hanno finora soltanto sfiorato».

Il ministro non si limita comunque alla semplice denuncia. Ac-

cenna anche alla «cura». Occorre, dice, creare «competenze nuove, moderne nel sistema che oggi non ci sono, premiare chi produce e invece fare il contrario con chi non lavora». È consapevole tuttavia che queste «sono innovazioni epocali», necessarie ma difficilmente digeribili. «Quando provassimo ad andare in Parlamento con ipotesi di questo genere - ha sostenuto Visco all'assise degli artigiani - ci sarebbero scontri micidiali. Non c'è una consapevolezza piena. La differenza vera che c'è tra l'Italia e altri paesi è che da noi, per colpa nostra, le cose le facciamo in ritardo o non le facciamo per niente». A tal proposito Visco cita ad esempio le cifre del contenzioso tributario - dimezzato in due anni, da 3 milioni a un milione e mezzo di ricorsi. Questa è tuttavia la dimostrazione che non esistono problemi «che non si possano risolvere: ci vuole determina-

zione e consenso». Nel giro di vite sulla burocrazia Visco vede l'impegno prioritario del governo nella marcia per lo sviluppo. Nega invece che a questo scopo si debba ricorrere a una forte riduzione della pressione fiscale, ricordando che in questo siamo al nono posto nella classifica europea. Anzi mette in guardia da chi la promette: «dovete essere consapevoli che mente». Ammette che non sono poche le tasse che si pagano e che lui stesso si è «molto arrabbiato» quando ha versato l'autocertificazione di novembre. Ma a suo avviso non sono letasse il problema. Piuttosto, dice, è sul terreno dei contributi che bisogna incidere di più, e prefigura una riduzione degli oneri fiscali sul costo del lavoro. Il cui percorso, spiega, è già tracciato nella Finanziaria dove è previsto l'utilizzo a questo scopo dei maggiori proventi della lotta all'evasione.





IN  
PRIMO  
PIANO

◆ **Soddisfatto il presidente del Consiglio**  
«Le istituzioni comunitarie sono con noi  
Non siamo isolati come crede qualcuno»

◆ **L'appoggio del presidente francese**  
«Non c'è ombra di divergenza  
sulla posizione adottata da Roma»

◆ **A Istanbul poca gente alle manifestazioni**  
contro il nostro paese ma il settore sanitario  
dichiara guerra alle case farmaceutiche

# L'Europa minaccia sanzioni contro Ankara

## D'Alema incassa il sostegno della Ue. Santer: «Agiremo contro il boicottaggio»

DALL'INVIATO  
SERGIO SERGI

**PARIGI** L'appello all'Europa ha sortito i suoi effetti. Da Bruxelles e da Parigi, il presidente del Consiglio ha incassato ieri il pieno sostegno e la più grande solidarietà nella gestione della «disgraziata vicenda Ocalan». Ha detto proprio così, disgraziata vicenda, avendo accanto uno Jacques Santer, presidente della Commissione, che aveva appena finito di fare la voce grossa con Ankara promettendo sanzioni e ritorsioni se ai pronunciamenti pubblici seguiranno atti concreti di boicottaggio commerciale nei riguardi dell'Italia, «paese membro e fondatore delle comunità europee». La Commissione, infatti, terrà costantemente sotto controllo quel che maturerà da parte turca ed è già pronta a convocare il Consiglio d'associazione Ue-Turchia, l'organismo che, insieme all'Unione doganale, regola i rapporti tra Bruxelles ed Ankara. Se sull'eventuale disdetta di commesse per la Difesa, la Ue ben poco potrà fare, ci sono altri numerosi campi in cui le sanzioni potranno trovare applicazione. E così che Santer ha potuto implicitamente replicare alla lettera che, un po' provocatoriamente, l'ambasciatore turco presso la Ue gli ha mandato alla vigilia della visita del premier italiano sostenendo che la crisi è soltanto di natura bilaterale e non europea. Santer ha tagliato corto: «Mettiamo in pratica una vigilanza chiara».

Il presidente del Consiglio ha manifestato grande soddisfazione: «Tutte le istituzioni europee sostengono il nostro operato. Non siamo isolati come qualcuno fretolosamente ha giudicato». D'Alema avrebbe voluto che la sua prima visita alla Commissione fosse dedicata interamente ai problemi dettati dal processo ulteriore d'integrazione, a pochi giorni dall'entrata in vigore dell'euro. A questo proposito ha lanciato l'idea di organizzare una Conferenza europea sulla sicurezza nell'Adriatico. Ma non ha potuto fare a meno di sollevare la «questione Ocalan». A Santer, il capo del governo ha detto: «L'Italia condivide in pieno quel che la Commissione ha scritto, di recente, sulla situazione in Turchia». Un Paese che aspira ad aderire all'Unione, combatte il terrorismo ma dove ci sono «abus» nel campo dei diritti umani.

A Bruxelles e, in serata nei colloqui parigini con Jacques Chirac e Lionel Jospin, D'Alema ha ricordato che l'Italia è stata, suo malgrado, vittima della vicenda. Chirac ha detto che «la Francia comprende e sostiene la posizione italiana, non c'è ombra di divergenza su questo». Ricordando l'amicizia con

la Turchia, D'Alema ha auspicato una «soluzione politica». Il primo ministro ha intravisto nell'ultima dichiarazione pubblica del premier turco, Mesut Yilmaz, l'inizio di un cambiamento di linea in quanto non si domanda più l'estradizione in Turchia ma in un altro Paese. Nei saloni di rappresentanza dell'ambasciata italiana di Parigi ha commentato scherzoso e con un volutamente ambiguo riferimento alla partita di coppa tra la Juve e il Galatasaray: «Per ora siamo 1 a 0». E ancora: «Guardate che il governo ha difeso la Juve che è un patrimonio italiano». Ma il governo Yilmaz è responsabile della campagna sul boicottaggio? «C'è una responsabilità nell'aver promosso agitazioni. E ci sono pronunciamenti che sembrerebbero prefigurare il boicottaggio. Da parte nostra non vogliamo danneggiare l'economia turca, vogliamo aiutarla». Il presidente è stato invitato a commentare le dichiarazioni del ministro Diliberto. Non vi ha intravisto nulla di scandaloso: «Di cosa dovrebbe rispondere Diliberto? La politica estera, del resto, non la fa il ministro della Giustizia e Diliberto risponde per il suo dicastero. È una regola che vale per ogni ministro».

D'Alema ha toccato il tema dei rapporti non facili con gli Usa e la Germania, causati dalla presenza del leader del Pkk. Ha ricordato che l'Italia ha «subito» il caso, ha arrestato l'ospite e, contrariamente a quanto auspicava la grande

maggioranza delle forze politiche, «il governo non ha concesso l'asilo ad Ocalan». Certo, D'Alema «capisce la Germania, la prudenza del suo governo visto che ospita migliaia e migliaia di turchi», ha precisato poi, di non aver bisogno di chiedere l'aiuto di Parigi: «Siamo adulti, non abbiamo bisogno di raccomandazioni con la Germania». Con Washington, D'Alema ha ammesso, all'inizio, l'assenza di «un'informazione limitata», s'era diffusa la «sensazione che negavamo l'estradizione per un fatto politico». Poi, oltre Oceano, s'è capito che il governo italiano «non poteva violare le sue leggi e la Costituzione». Dunque, nessun pregiudizio ha pesato sulle dichiarazioni del Dipartimento di Stato? «Macché. I rapporti con gli Usa procedono nella continuità: «La politica estera italiana continua lungo gli assi tradizionali: l'Europa e la fedeltà agli accordi atlantici».



L'incontro a Bruxelles tra Massimo D'Alema e Jacques Santer

Yves Herman/Reuters

## Yilmaz: verso l'estradizione in Germania

### La Turchia attenua i toni. Oggi il governo potrebbe cadere

DALL'INVIATO  
STEFANO BOLDRINI

**ISTANBUL** Anche la Turchia chiama in soccorso la Germania per trovare una via di uscita al caso Ocalan. Il premier Mesut Yilmaz, per la prima volta dopo dieci giorni di dichiarazioni furenti che hanno contribuito non poco a deteriorare i rapporti con l'Italia, ha usato ieri toni più concilianti: «La Turchia è favorevole all'estradizione di Ocalan in Germania». È un buon modo per tendere una mano all'Italia senza essere costretto a rimangiarsi parole e minacce. Ed è un buon modo per evitare anche che Ocalan possa finire la sua corsa in quei paesi che i giornali turchi continuano a indicare come traguardo possibile: Libia, Corea del Nord e Cuba. Una volta in Germania - questo si augurano i politici turchi - si aprirebbe una trattativa tra il governo di Bonn e quello di Ankara, con toni possibilmente più diplomatici rispetto a quelli usati con l'Italia nella vicenda-Ocalan. Il proble-

ma, e non è cosa da poco, è la Germania. Il governo tedesco ha tempo fino al 23 dicembre per richiedere all'Italia l'estradizione di Ocalan, ma i segnali, finora, sono negativi. Sarebbe autolesionistico scottarsi le mani con questa patata bollente: oltre i problemi commerciali, ci sono milioni di immigrati turchi e la consistente rappresentanza di curdi a scongiurare il trasferimento in Germania di Ocalan.

Il «nuovo» Yilmaz è figlio di una svolta politica all'interno del paese. Oggi la Turchia volterà pagina. L'annuncio di voto di sfiducia del parlamento decreterà la fine dell'attuale governo e comincerà l'era della grande coalizione. Tutti insieme, dai moderati della sinistra fino alla destra estrema, ovvero dai democratici di Bulent Ecevit fino, in pratica, ai militari, che sono i veri protagonisti della vita del paese. Dalle caserme, i generali tengono la situazione sotto controllo.

La partita Galatasaray-Juventus è stato un bel collante per riunificare una nazione dove sono costrette a convivere diverse etnie e dove i laici temono l'avanzata dei fondamentalisti islamici. Yilmaz questo voleva e questo ha ottenuto. Voleva anche distinguere l'attenzione della Turchia dai suoi problemi personali e pure in questo ha fatto centro.

La crociata anti-Italia, se non salverà il suo governo, salverà almeno la sua carriera politica. Le accuse di corruzione e che già avevano segnato la caduta di un precedente premier, la signora Tansu Ciller - sono state oscurate dalla vicenda-Ocalan. Yilmaz continuerà a gestire il potere, sebbene in una posizione più debole, ma il suo partito, la «Madrepatria», resterà al governo. Tornerà protagonista anche la signora Ciller, leader della «Retta via»:

due, insieme al democratico Bulent, che in questi giorni del tormentone-Ocalan si è distinto per i commenti pacati, avranno il compito di riannodare pazientemente il filo con l'Europa, lacerato appunto dalla cattura di «Apo».

Non solo: i politici turchi cominciano a fare marcia indietro anche nella vicenda del boicottaggio delle industrie italiane. Se è vero che interrompere le relazioni d'affari non conviene alle aziende italiane, è pur vero il contrario: i turchi hanno molto da rimetterci e poco da guadagnare. Certo, proseguono iniziative fanatiche, come quel corteo che ha visto ieri protagonisti ad Ankara i rappresentanti del settore sanitario: hanno dichiarato la guerra commerciale alle aziende farmaceutiche italiane. Il clima generale, però, è quello di abbassare i toni della contesa. A Istanbul anche ieri un corteo, stavolta di insegnanti, che prima di partire si sono fatti riprendere in posa dalle telecamere. Visti più poliziotti che manifestanti, viste tante facce ridenti pri-

## Berlusconi contro Palazzo Chigi

### «Abbiamo perso 7.000 miliardi»

**P**er Silvio Berlusconi la crisi commerciale con la Turchia provocata dal caso Ocalan ha causato «perdite per settemila miliardi che significano trentamila posti di lavoro in meno». Il presidente di Forza Italia - che ne ha parlato a Foggia dove partecipa ad una manifestazione elettorale - si è detto molto preoccupato per la situazione. «Ocalan non è venuto in Italia al buio e per caso - ha detto - ma perché qualcuno lo ha chiamato e perché convinto di poter trovare in Italia l'ambiente più favorevole in Europa per poter continuare la sua attività, trasformando quindi Roma in un centro operativo del suo partito. La situazione è pericolosa perché siamo andati in crisi con un Paese amico, alleato militare e con il quale abbiamo scambi commerciali. Siamo andati in conflitto con gli Stati Uniti, con la politica Atlantica occidentale cardine della nostra politica estera da 50 anni e stiamo andando verso un isolamento pericoloso nelle nostre alleanze internazionali». Berlusconi ha giudicato quindi «il comportamento del governo non solo leggero e ai limiti della irresponsabilità» in una prima fase, «ma ancora più grave oggi per la voglia di nascondersi dietro le decisioni di funzionari di una Commissione del ministero dell'Interno».

Intanto il presidente di An Gianfranco Fini stigmatizza la reazione della Turchia sul caso di Abdullah Ocalan, ma ribadisce anche che «un governo più serio» di quello italiano avrebbe già espulso il leader del Pkk. «Non c'è dubbio - ha detto ieri sera Fini a Treviso - che l'atteggiamento del governo italiano nei confronti di Ocalan, determina un rischio per le imprese italiane che hanno attività con la Turchia. Ma non c'è dubbio che la reazione della Turchia è sbagliata e per certi aspetti anche inaccettabile».

## Il premier a Parigi: «La Bce non si tocca»

### Summit su occupazione e investimenti. Chirac: l'Italia è il motore dell'Unione

DALL'INVIATO

**PARIGI** «Sono un difensore intrinseco dell'autonomia della Banca centrale...». Nei saloni dell'Eliseo e di Matignon, Massimo D'Alema è sembrato, per un momento, Hans Tietmeyer. È venuto ad incontrare il presidente della Repubblica, Jacques Chirac, ed il premier, Lionel Jospin, dopo la visita al presidente della Commissione Jacques Santer, per perorare la causa dell'occupazione e della crescita. Ma ha cominciato come il più ortodosso dei banchieri. Così, avrà pensato, sgombriamo il campo da eventuali equivoci: «Qui nessuno mette in discussione il ruolo della Bce, cui spetta di fare la politica monetaria. E del resto inutile, da dirigenti politici, invocare la riduzione dei tassi. Tanto, poi, loro mica li abbassano...». Precisa, il presidente del Consiglio, il senso di un'iniziativa che da settimane agita

le acque comunitarie: cercare le vie migliori ed unitarie per rilanciare gli investimenti su scala europea fermo restando tutti gli impegni del rigore di bilancio. Che sia la proposta di Mario Monti (separare le spese correnti da quelle per investimenti) che sia la proposta dei francesi, intende come governo (lanciare un grande prestito su scala europea per finanziare le grandi opere, a cominciare dal sistema delle Reti di trasporto), una soluzione va trovata. Ed in fretta: per dare una risposta concreta ai milioni di disoccupati.

D'Alema e Jospin hanno deciso di mettere al lavoro i consiglieri economici dei due governi, allo scopo di approfondire tecnicamente «le tante idee che si affollano sul tema dello sviluppo». Il presidente del Consiglio ci tiene a dire che in Europa ormai c'è uno «spirito nuovo». E Chirac si profonde in lodi per il nostro paese: «La Francia ha la stessa visione dell'Europa che ha l'Italia. È

oggi uno dei motori dell'Unione Europea». Il presidente sarà stato anche rassicurato dal fatto che il leader italiano, della stessa famiglia socialista del capo di governo francese, ha messo in chiaro una cosa: «La nuova tendenza che si è affermata in Europa non intende negare le irrinunciabili acquisizioni».

Ecco, dunque, il messaggio tranquillizzante per la Banca centrale, e se vogliamo anche per Antonio Fazio, il governatore italiano. Anche D'Alema è convinto che «la stabilità che è stata raggiunta è una condizione per la crescita». Si rassicuri anche il commissario europeo, Yves-Thibault de Silguy, il quale s'è preoccupato con qualche tono in più negli ultimi giorni, quasi che i governi a partecipazione o guida socialista si fossero messi in testa di assaltare la diligenza.

A Santer, il presidente del Consiglio ha garantito la piena collaborazione italiana. In continuità con quanto ha fatto il governo di Romano Prodi. Anzi: «L'Italia è alla ricerca di una più forte presenza della Commissione, perché i suoi cittadini vedano quanto l'Unione è in grado di fare». È scattato subito l'invito per Santer a visitare prossimamente due luoghi simbolo del Mezzogiorno che vuole riprendersi da lunghi anni di stagnazione. Con D'Alema, Santer andrà a visitare Manfredonia e Gioia Tauro.

D'Alema ha in mente Vienna. Il summit europeo, che chiude la presidenza di turno austriaca e che darà il testimone alla Germania del nuovo cancelliere Gerhard Schröder (il premier italiano sarà a Bonn venerdì mattina, dopo aver visto Aznar a Madrid e Dehaene a Bruxelles). È lì che si cercherà di mettere a punto «concretamente» una sorta di patto per l'occupazione, di trovare un'intesa per mobilitare risorse nazionali ed europee per rilanciare lo sviluppo. «La politica di bilancio non deve sacrificare l'occupazione. Sarebbe un grave errore», ha affermato D'Alema il quale ha trovato grandi consensi e consonanze con il governo francese: «Tra Italia e Francia c'è una grande vicinanza, un clima amichevole nelle relazioni e noi non abbiamo nessun complesso di presunti assi franco-tedeschi o di triumvirati franco-britannico-tedeschi». Da D'Alema è venuto un «grazie» alla Francia per aver sostenuto la «legittima aspirazione» di far parte del primo gruppo dell'Europa: «È una conquista che abbiamo fatto anche se ci siamo arrivati più tardi a risanare. Ma siamo qui e questo è importante».

## «Apo», niente asilo in Russia

### «Un grave errore di Primakov»

**I**n un'intervista rilasciata dal suo rifugio romano al quotidiano russo in lingua inglese «Kommersant Daily», Abdullah Ocalan ricostruisce la sua breve permanenza a Mosca prima di raggiungere l'Italia e afferma che fu il premier Evgheny Primakov a negargli l'asilo politico, con una decisione che lo stesso leader del Pkk curdo liquidò come «un errore». Ocalan afferma di essere arrivato nella capitale russa il 9 ottobre servendosi di un passaporto falso, ed aver trascorso i primi giorni in un'impresata località vicina; furono avviati contatti con le autorità locali, spiega, tramite il rappresentante a Mosca del Partito dei Lavoratori del Kurdistan, Mahir Valat. «Ci rivolgemmo al presidente, al primo ministro e ai servizi di sicurezza chiedendo che mi permettessero di restare», racconta, «e poiché Boris Eltsin allora era malato, l'ultima parola spettava a Primakov che rispose con un secco no».

Secondo il capo indipendentista curdo, il premier russo commise uno sbaglio visto che il 4 novembre (otto giorni prima della partenza di Ocalan per Roma) la Duma «decise in maniera quasi unanime di chiedere al presidente Eltsin di concedermi l'asilo». Anche l'interessato, tuttavia, si attribuisce un errore: «Da Mosca attraverso il cellulare cominciai a mettermi in contatto con esponenti del nostro partito all'estero». Le telefonate sarebbero state intercettate dal Mossad, i servizi segreti israeliani, che a loro volta avrebbero passato l'informazione all'alleata Turchia, mettendola in preallarme e facendola in tal modo rintracciare. Una volta negatogli lo status di rifugiato politico, e prima di dirigersi verso l'Italia e l'arresto, Ocalan viaggiò attraverso la Russia e altri Paesi della Comunità di Stati Indipendenti, l'ex Urss. «Non andai però in Armenia, come invece sostengono i turchi», precisa il leader del Pkk.



IN  
PRIMO  
PIANO

◆ **Dalla Dda di Bari una segnalazione: un latitante girava con auto blindata scortato da una «civetta» della polizia**

◆ **Dal portabagagli di un boss saltarono fuori delle armi, forse qualcuno ce le mise «L'avevo perquisito, non c'era niente»**

◆ **«Il servizio elicotteri era stato istituito per contrastare l'immigrazione clandestina, a che servivano le bombe a mano?»**

# Quei Rambo alla «guerra» di Brindisi

## Così inchieste e testimoni ricostruiscono le «anomalie» della questura

GIANNI CIPRIANI

ROMA «Rambo» in divisa. Con il culto delle armi e l'esaltazione di chi crede di poter contrastare il crimine senza dar troppo retta ai regolamenti, scritti da burocrati che non avevano mai capito la differenza tra una pistola e una ragnatela. Tanto che, non molti anni fa, il Stulp di Brindisi aveva anche protestato ufficialmente, dopo aver saputo che alcuni funzionari, nell'addestrare i nuovi agenti, avevano spiegato loro che sparare alle spalle ad un uomo disarmato che, magari, tentava di scappare da un posto di blocco rientrava, tutto sommato, nelle loro prerogative. Adesso, dopo il clamoroso arresto di lunedì, quelle vecchie polemiche ritornano. Con il rammarico che Francesco Forleo, il poliziotto democratico dal quale ci si attendeva una «svolta», non riuscì a sconfiggere quella mentalità che esisteva in una parte consistente della questura, ma finì (o avrebbe finito) nel farsi coinvolgere in quella che il gip di Lecce, Pietro Baffa, nella sua ordinanza di custodia cautelare, aveva definito una vera e propria «caccia all'uomo».

Passato lo sconcerto, tra i poliziotti di Brindisi e, più in generale, tra coloro che hanno avuto modo di conoscere per diverse ragioni la realtà brindisina, non mancano le riflessioni critiche o, in alcuni casi, autocritiche. Il gip nell'ordine di custodia cautelare contro Forleo e gli altri funzionari di Ps ha usato parole durissime: «bische finalità, dalla acquisizione di meriti e prestigio professionale (...) al raggiungimento di un potere carismatico e anche economico».

Carriera, prestigio, soldi. Il tutto accompagnato da un'esaltazione militaristica. Dopo la «riscrittura» della storia

della morte del contrabbandiere Vito Ferrarese, stanno emergendo dalle nuove inchieste giudiziarie moltissime altre storie di depistaggi, operazioni disinvolute, ritrovamenti pilotati, complicità tra mafiosi e poliziotti. Tante, troppe operazioni concentrate in un periodo («nero», secondo alcuni avvocati brindisini) che va dal 1994 al 1996, anni in cui la questura era retta da Francesco Forleo, mentre altri poliziotti poi finiti in disgrazia, erano nel loro momento di massimo splendore. Si poteva capire prima?

Le accuse non mancano. E i giudizi sull'operato di Forleo (al di là delle solidarietà formali e della vicenda specifica per la quale è inquisito) sono - sorprendentemente - in gran parte negativi. Anche in settori che si potevano ritenere vicini all'ex questore di Milano. Si tratta di un esercizio da Maramaldi? In alcuni casi sì. Tuttavia i fatti accaduti e le ultime inchieste giudiziarie impongono di tener conto anche di queste ricostruzioni,

certamente di parte e solo come tali giudicabili, del «caso Brindisi». Anzi tutto il «rambismo» e quella sensazione di impunità che caratterizzava l'azione di alcuni.

«Quando Forleo arrivò a Brindisi - spiegano alcuni funzionari - tutti noi sperammo che avrebbe dato il via ad un'operazione di trasparenza, di ripristino di alcune regole. Invece finì con l'allearsi con quei settori della questura che, diciamo così, rappresentavano il vecchio. Fu quello il periodo delle «brillanti operazioni» della squadra



Un motoscafo dei contrabbandieri; a fianco, il fratello dello scafista ucciso

mobile, che non potevano non suscitare perplessità. Era il periodo d'oro dell'ispettore Pasquale Filomena, poi finito in manette. Erano gli anni, come sta accertando la Dda di Bari, in cui un boss come Benedetto Stano girava su un'auto blindata «scortata» da auto civetta della mobile. Molte di queste cose si sapevano benissimo. Forse salteranno fuori tanti altri episodi. L'ispettore Francesco Poci ha denunciato anche che nel giugno del 1995 ad un pregiudicato, Gino Romano, furono ritrovate durante una perquisizione armi ed esplosivi nella sua auto. Peccato che poco prima del «ritrovamento» lui stesso avesse perquisito l'auto senza aver trovato nulla».

Ma, oltre alla disinvoluta gestione delle prove, c'è l'aspetto della violenza, dell'uso improprio delle armi. «Era una cultura che aveva preso piede - ricordano oggi dei testimoni - Sì, certo Brindisi è una questura di frontiera, dove essere operativi significa esporsi a rischi maggiori rispetto a molte altre realtà italiane. Ma la storia della guerra non sta in piedi. Un solo elemento è significativo: i servizi di pattugliamento delle coste con l'elicottero erano stati organizzati per contrastare l'immigrazione clandestina. Che bisogno c'era di partire armati di fucili a pompa, mitragliette e bombe a mano? Per sparare agli albanesi. No. C'era la frenesia dell'azione. E poi dica-

mo francamente: quella sera ci scappò il morto. Ma tante e tante volte quegli elicotteri super armati si levarono in volo».

E il ministero ignora ogni cosa? Il successore di Forleo, Antonio Ruggiero, poco tempo dopo il suo arrivo sostituì i vertici della squadra mobile. Sicuramente non per un suo capriccio. Il 17 dicembre del 1996, poi, c'era stata una perquisizione nei locali della mobile brindisina, nell'ambito delle indagini che poi sarebbero approdate alla clamorosa svolta di ieri. Il «caso Brindisi» era presente. Forse le valutazioni delle strutture del Viminale non coincidevano con quanto sostiene adesso la magistratura.

LA MOGLIE

## «Mio marito, lo scafista non usava mai le armi»

BRINDISI Era uno «scafista» di quelli di un tempo Vito Ferrarese, ucciso a 47 anni nella notte tra il 13 e il 14 giugno '95 dalla polizia che lo inseguiva con un elicottero con a bordo quasi tutti i dirigenti della questura. Era uno «scafista» che trasportava sigarette dal Montenegro e nient'altro, neanche un capo squadra: era conosciuto nell'ambiente e si sapeva che non s'immischiava con le armi e con i clandestini, uno scafista «onesto», costretto a lavorare - dice oggi la moglie, Annamaria Scagliarini - perché ave-

violenza da una motovedetta della guardia di finanza; il suo compagno di viaggio, Pasquale Sabella, morì e lui rimase ferito. Ferrarese denunciò la guardia di finanza per omicidio, tentativo di omicidio e omissione di soccorso. La guardia di finanza lo querelò, ma lui non si fece intimidire e si presentò anche a «Samarca» a ripetere pubblicamente le sue accuse.

Oggi - anche in omaggio a come era fatto suo marito - Annamaria Scagliarini prova una certa soddisfazione. «Ci sono voluti tre anni - dice - e se si è giunti a questa conclusione è anche grazie al mio avvocato ed ai magistrati che hanno continuato ad indagare». «Gli sviluppi dell'inchiesta - aggiunge - sono serviti anche a cancellare un'accusa infamante nei confronti di mio marito, a proposito dell'uso delle armi».



va due figli e doveva pur dar loro damangiare.

La moglie fu dura dall'inizio con la versione ufficiale, convinta che il marito non potesse aver sparato contro i poliziotti: lo conosceva bene, «aveva - dice - addirittura paura delle armi». Anche negli ambienti contrabbandieri si raccontò già poche ore dopo l'omicidio che la versione della polizia era falsa, almeno riguardo all'uso della mitraglietta dallo scafo. Ferrarese era uno «vecchio stampo», convinto che anche in quel lavoro ci fossero regole da rispettare. Lo aveva dimostrato dopo che il 13 aprile '91 aveva avuto un incidente: lo scafo sul quale si trovava fu sperona-

«Mio marito non ha mai usato armi e non ha mai trasportato clandestini, si occupava solo di sigarette per dar da mangiare alla sua famiglia», ripete. «Per giunta - spiega - quella notte non stava lavorando», aveva chiesto un «passaggio» per tornare dal Montenegro. «Non avevo tanta fiducia che si scoprisse che cosa era davvero successo quella notte - prosegue - anche perché prima della morte di mio marito c'erano state altre morti sospette, come quella di Sabella».

Anche allora tutto era stato archiviato. «Il mio avvocato e i miei figli - conclude Scagliarini - mi hanno spinto a continuare a chiedere giustizia e a sperare».

ACCUSATORE

Pietro Antonacci  
vicequestore  
dirigente del Sap

Pietro Antonacci, nella prima metà degli anni Novanta dirigente della squadra mobile Brindisina, poi promosso vicequestore e trasferito alla Spezia. Antonacci ha trascorso molti anni della sua carriera a Brindisi, anche se il periodo in cui è riuscito ad imporsi all'attenzione generale è stato proprio quello in cui, nei primi anni Novanta, ha diretto la mobile.

DEPISTÒ

Pasquale Filomena  
responsabile della  
sezione catturandi

Pasquale Filomena era il responsabile della sezione catturandi, spesso in giro per il mondo a stanare latitanti. Stando alle indagini, riusciva a farlo per le «soffiate» di Adriano Benedetto Stano, uno dei capi del troncone brindisino della Scu, il quale tradiva i suoi uomini in cambio di «immunità» e di una successiva cattura connesso pentimento.

FEDELISSIMI

Greco e Vacca  
da mesi collaborano  
con la giustizia

I collaboratori più stretti di Filomena, tutti agenti giudicati validissimi - oggi sono dietro le sbarre: Franco Vacca, Mario Greco, i viceispettori Emanuele Carbone e Giovanni Perucci sono «dentro» forse anche per aver commesso reati solo su precise disposizioni del «capo». Due di loro - Franco Vacca e Mario Greco - accusano, e da sei mesi.

COPERTURA

Giorgio Oliva  
avrebbe «confessato»  
per difendere Forleo

Parla e accusa anche Giorgio Oliva, succeduto ad Antonacci nel ruolo di capo della squadra mobile a metà degli anni Novanta. Anche lui è coinvolto nella «storia» di Ferrarese per le «coperture» all'immunità con le quali fu ucciso. Per anni ha detto di aver sparato il colpo letale: dopo le dichiarazioni di Vacca e Greco ha deciso di dire che fu Forleo a sparare.

I PENTITI

Trane e Stano,  
davano «dritte»  
contro i concorrenti

C'erano strani pentiti che gravavano intorno alla sezione catturandi. Adriano Benedetto Stano, uno dei capi del troncone brindisino della Scu, il quale tradiva i suoi uomini in cambio di «immunità» e di una successiva cattura connesso pentimento. Un altro era Franco Trane collaboratore di giustizia rivelatosi «fasullo», fedelissimo di Pasquale Filomena.

## «Bisogna sapere in che condizioni ha agito»

### Giuseppe Finazzo, nuovo questore di Milano, si insedia e difende il collega

ROSANNA CAPRILLI

MILANO Era da tempo che al cambio della guardia del numero uno della questura di Milano, nel totoquestore figurava il nome di Giovanni Finazzo. Ma poi la poltrona veniva affidata ad altri. Fino a ieri quando, dopo la nomina avvenuta a ridosso dell'arresto di Francesco Forleo, Finazzo ha fatto la sua *entrée* in via Fatebenefratelli. Elegante, gioviale, nonostante il viaggio da Catania, non si è sottratto all'assalto di fotografi e cronisti esordendo con una battuta scherzosa: «La differenza fra Catania e Milano? Ho lasciato il sole e ho trovato il nevischio». Dell'arresto di Forleo l'ha saputo leggendo le agenzie. Poco dopo ha ricevuto una telefonata dal capo della polizia Fernando Masone. «Mi ha detto che oggi (ieri per chi legge, ndr) dovete essere a Milano dal momento che Forleo era stato chiamato a Roma perché impedito a esercitare le funzioni».

Nello specifico della vicenda giudiziaria dell'ex collega, il neo questore di Milano esprime rammarico e auspica che la magistratura faccia presto e be-

ne il suo lavoro. Nulla di più. Mentre alla domanda se come Forleo avrebbe preso parte a un blitz, risponde: «Bisogna conoscere le condizioni che spingono un questore a dire "partecipo anch'io a un'azione anticontrabbando"».

«La funzione di un questore è soprattutto organizzativa - sono ancora parole di Finazzo - ma in caso di esigenze particolari può diventare anche operativo». E al clima di «guerra» contro la criminalità organizzata che si respirava in Puglia al tempo dei fatti che hanno portato l'ex collega in manette, Finazzo commenta che «se per guerra si intende un'azione di contrasto nei confronti della criminalità, allora sì, anche a Catania la situazione non è dissimile». E ricorda Forleo come un collega «corretto e leale». Correvano gli anni '70 quando a Genova Finazzo era alla Digos e Forleo alle Volanti.

BORRELLI  
SORPRESO  
«Quando l'ho conosciuto Forleo mi è sembrato una persona seria e preparata»



Il nuovo questore di Milano, Giovanni Finazzo, attorniato dai giornalisti

Cinque anni di lavoro insieme. «Un rapporto schietto e leale». Finazzo varca la soglia della questura alle 12,15 in arrivo da Malpensa. Ha sentito soltanto il sindaco Albertini e il prefetto

Sorge, ma solo per un breve saluto. «Ora mi preme di incontrare i miei uomini». Ma del nord che conoscenza ha? «Dieci anni a Genova nel periodo delle brigate rosse. Comunque

oggi molti problemi sono comuni a tutto il territorio nazionale. Quattro giorni fa abbiamo arrestato 19 componenti della famiglia dei Cursoti catanesi. Ma i Cursoti ci sono anche a Milano». E inoltre, aggiunge Finazzo addolcendo i toni: «mia moglie è una bresciana».

Ieri intanto sull'arresto di Francesco Forleo ha preso la parola il procuratore di Milano. «Una vicenda che mi sconcerta. Non sapevo nulla di questa sua pendenza», ha detto Francesco Saverio Borrelli, che non ha risparmiato parole di elogio per l'ex questore di Milano. «L'impressione che me ne sono fatta è stata quella di una persona molto seria, professionalmente preparata». Apprezzamenti sono stati espressi anche dal colonnello Antonio Girone, comandante provinciale dei carabinieri di Milano. «Sensibile e attento al ruolo dell'Arma nella complessa gestione dell'ordine e della sicurezza pubblica in città, ricordo l'approccio altamente positivo con il dottor Forleo, che aveva tracciato il solco per una collaborazione fattiva e leale tra le nostre istituzioni».

Sez. Politiche Culturali  
D.S. - Federazione di Roma

**Roma**  
**La sfida del Giubileo La città oltre il 2000**  
Roma, 25 novembre 1998 ore 18.30  
presso l'Ass. Palomar - via G. Bianchi, 7 (Testaccio)

introduce **Simona Tomaro**, segretaria sez. Politiche Culturali partecipano

**Roberta Agostini, Paolo Avarello, Romano Carrieri, Rita Borioni, Gianni Borgna, Bruno Contardi, Giancarlo D'Alessandro, Massimo Di Stefano, Ivana Della Portella, Paola Gabbrilli, Piero Giuberti, Simonetta Lux, Umberto Marroni, Daniela Monteforte, Renato Nicolini, Roberto Piperno, Anna Laura Rosati, Giovanna Rossiello, Angelo Zaccone Teodosi**

**Con il tuo voto. Faremo ancora bene**

**27 novembre ore 17,30**  
Cinema Metropolitan (Via del Corso, 7)

**Pasqualina Napoletano**  
Candidata alla Presidenza della Provincia

**Walter Veltroni**

**29 novembre Elezioni Provincia di Roma**





◆ **Appello del presidente della Camera perché dopo le feste riparta la discussione: «Bisogna correre il rischio di una sconfitta»**

◆ **E sulla commissione Bicamerale: «Mi si dica che cosa devo fare dei computer delle segretarie e della Sala delle Regine»**

◆ **Il ministro ha ribadito: «Possibile da subito l'elezione diretta del capo dello Stato. E spero di potere agire, non solo presenziare»**

IN  
PRIMO  
PIANO

# Riforme, Violante sprona la maggioranza

## «Avanti anche senza l'opposizione». Amato polemico: «Non farò solo dibattiti»

CINZIA ROMANO

ROMA. Gennaio è la scadenza massima per riprendere il cammino delle riforme, che tutti dicono di volere. Il dialogo è indispensabile, ma se una parte si defila, la maggioranza si deve prendere le sue responsabilità, magari incorrendo nel rischio di essere sconfitta. Il presidente della Camera Luciano Violante lancia la sfida al Parlamento, davanti al presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro. L'occasione, la presentazione alla Biblioteca della Camera, a palazzo San Macuto, del volume «Stato della Costituzione» curato dal giudice della Corte costituzionale Guido Neppi Modona. A discuterne, oltre all'autore, il ministro per le Riforme Giuliano Amato, il vicepresidente del Senato Domenico Fisichella e il capogruppo del Ppi al Senato Leopoldo Elia. Il capo dello Stato, che proprio sabato a Bergamo aveva invitato i partiti a riprendere la strada delle Riforme,

ascolta, ma stavolta non prende la parola.

«Voglio sapere cosa devo fare di una stanza che si chiama Sala della Regina, di dieci computer, di varie segretarie e di alcuni amadi pieni di carte» è l'esordio del presidente della Camera. Che non vuole certo mettere ordine nel «suo» palazzo. A gennaio, insieme al presidente del Senato Mancino, chiederà ai capigruppo di prendere una decisione sul futuro della Bicamerale. «Tutti dicono di volere le riforme - dice Violante - ma siamo in grado di farle? La scelta di aver fatto un ministro per Riforme, che tra l'altro si chiama Giuliano Amato non è indifferente. Indica una scelta della maggioranza». Che deve essere coerente. Se il dialogo con l'opposizione si ferma, bisogna assumersi la responsabilità ed andare avanti, «non a testa bassa. C'è la strada dell'articolo 138 della Costituzione».

Determinato è anche il ministro Giuliano Amato. «Non vorrei che come ministro della riforma



deba solo presentare libri e dibattiti sul tema: questo lo posso fare anche senza dicastero. E andrò in Parlamento a dire che è ora che tutti si assumano questa responsabilità», precisa Amato, che parla di kafkiano nulla, «pur in presenza di sostanziali intese che impediscono il cammino per pregiudiziali politiche».

Nega pregiudiziali politiche l'esponente di An Domenico Fisichella, che pur dichiarandosi un sostenitore della Bicamerale e delle sue ragioni, spiega che oggi le condizioni per recuperare il lavoro svolto nella sala della Regina è più difficile e «alcune scadenze lo rendono più difficile». La prima scadenza, quella del Re-

ferendum che vuole abolire la quota proporzionale dalla legge elettorale. A gennaio si dovrà pronunciare sulla sua ammissibilità la Corte Costituzionale, poi, se si andrà al Referendum, di riforma elettorale si riparerà probabilmente dopo l'esito della consultazione elettorale. Violante, che pure non è contrario al Re-

ferendum, avverte che può rimettere in moto, ma non risolvere, il problema della riforma elettorale. Nettamente contrario invece il popolare Leopoldo Elia: «È un Referendum che vuole cancellare i partiti; è grave che le forze politiche non capiscano la delegittimazione di queste motivazioni». Invita a ripensare alcune delle proposte decise dalla Bicamerale ed a farlo devono essere le commissioni ordinarie del Parlamento perché, nella sua tiepida difesa delle Riforme, invoca un giudizio terzo.

Ma le priorità? Fisichella indica la revisione della forma di governo, e ripropone - a differenza di Fini - tutti i suoi dubbi sull'elezione diretta del capo dello Stato che «risolve alcuni problemi ma ne apre altrettanti». Ed invita invece a «lavorare sull'elezione diretta del primo ministro», accompagnata da una nuova legge elettorale che sia «adeguata e coerente» a questo modello. Il ministro Amato mette invece in cima all'agenda l'elezione diretta del presidente della Repubblica: non c'è nessuna ragione per non affrontarla subito. Ma certo, allora occorre fare chiarezza su attri-

buzioni e poteri del capo dello Stato e quelli del presidente del consiglio per evitare «corti circuiti» che la Bicamerale non ha risolto. Mentre i temi della giustizia, della separazione delle carriere, con la necessità di riequilibrare i rapporti tra inquirenti e giudicanti, per Giuliano Amato, va affrontata con legge ordinaria. Dare stabilità al governo è l'indicazione del presidente della Camera, che dovrà essere accompagnata da una riforma del Parlamento. Tutti d'accordo sul federalismo e su una legge elettorale per le Regioni che dia stabilità ed eviti ribaltoni.

Su quest'ultima priorità, soddisfatta la Conferenza dei presidenti delle regioni e delle province autonome. Vannino Chiti, Presidente della Conferenza delle Regioni dà ragione al ministro Amato: alcune riforme non possono essere lasciate nel libro dei sogni della politica, ed indica, per un regionalismo moderno e federalista l'elezione diretta del presidente della Regione, il federalismo fiscale, progetti di autonomia speciale per tutte le regioni, «passaggi obbligati di un autentico processo riformatore».

IL CASO

## Il «trionfo» di Cossiga tra i nazionalisti baschi «Aznar mi attacca per i contrasti sul Ppe»

DALL'INVIATA

ROSANNA LAMPUGNANI

BILBAO. Il successo del viaggio in terra basca di Francesco Cossiga è stato sancito ieri sera nello splendido e modernissimo palazzo che ospita il Partito nazionalista. Accolto dall'élite della società basca che ha nel Pnv il suo punto di riferimento - e per questo è stato premiato con il 27,9% dei voti ottenuti nelle elezioni del 25 ottobre scorso - il picconatore ha concluso la giornata più importante della visita, quella più politica, per gli incontri con le autorità locali, tra cui il presidente del parlamento basco Joseba Leizaola, e per il discorso che ha pronunciato, usando anche qualche parola basca, davanti al collegio degli avvocati di Bizkaia.

Un successo certo stridente col fastidio che il governo di Aznar ha continuato a manifestare. Ul-

timo atto: l'oscuramento del viaggio di Cossiga imposto alla redazione locale della tv di stato, Tve. Ma tutto ciò rende più evidente che le dichiarazioni tranquillizzanti di Cossiga non sono sufficienti per Aznar. Il picconatore prima dice: «Non sono venuto qui contro qualcuno, ma con spirito di collaborazione, di democratico e cristiano. Mi addolora la diffidenza di Madrid». Poi promette: «Sono pronto ad andare davanti ad un notaio per dichiarare che non faccio alcuna mediazione». Ma allora, perché il governo - e anche il Psoe che ieri ha definito per bocca del ministro Bolloch «estemporanea» la visita, compiuta senza prudenza e umiltà - si ostina a condannare Cossiga?

Se lo sono chiesti, vicendevolmente, l'ex capo di stato italiano e il presidente del governo basco uscente, José Antonio Ardanza

durante l'incontro di ieri mattina, a Vitoria, capitale del paese basco. La risposta di Ardanza: perché questa visita di un ex capo di stato in sostegno dei baschi solleva un problema politico e lo rilancia a livello europeo. La risposta di Cossiga: perché io sono fermamente deciso a contrastare Aznar che vuole dare una svolta conservatrice al Ppe. «Sono scandalizzato che si usino argomenti drammatici e estranei come questo del conflitto basco per inquietare legittimi confronti tra partiti membri del Ppe», aggiunge.

Ecco dunque che intorno a questa vicenda si intrecciano più questioni: quella dell'autonomia basca e del terrorismo, quella dei rapporti nel Ppe e dei rapporti tra destra e sinistra europee. «È un errore identificare il problema basco con il terrorismo, è come confondere la febbre con la malattia, che non si cura prendendo semplicemente un'aspirina», dice ancora Cossiga. «Splendido - interrompe il presidente basco - ha centrato il problema».

Insisterà poi il picconatore: «L'uniformità, peggio se imposta, rende povero uno stato, invece il fiorire di tradizioni linguistiche, culturali e nazionali diverse, lo arricchisce». E difesa delle differenze non significa difesa del terrorismo. Che, ricorda da ex ministro dell'Interno e ex capo di governo, «ho combattuto con molta fermezza, direi talvolta con durezza». E se «in un regime di libertà il terrorismo è tragico e non paga mai», anche l'illegalità non va combattuta con altra illegalità: un riferimento ai servizi segreti che sarebbero stati utilizzati anni fa dal governo spagnolo per combattere l'Eta, e non solo: «Anche io ho provato, tra il sangue e i lutti, questa tentazione».

Insomma il dialogo è un dovere e per questo dà atto ad Aznar di aver avviato le trattative con l'Eta. Ma non basta. Per trovare l'accordo di pace intorno al tavolo devono sedere tutte le forze politiche del paese basco, quindi anche il Pnv. «E inoltre in Spagna vi sono ben altre istituzioni altissi-



Leizaola Aranberri/Ep

Francesco Cossiga con Joseba Leizaola durante la sua visita al parlamento basco. In alto, da sinistra, Luciano Violante, Domenico Fisichella e Giuliano Amato

me che possono dare il loro contributo indipendente all'opera di pacificazione», cioè la Chiesa basca, schierata con gli indipendentisti, i gesuiti, nella cui università Cossiga si era recato lunedì. E anche la Corona.

Il sardo Cossiga - «nato da gen-

te fiera e bellicosa per cui molte volte sento la febbre della lotta e della violenza» - ai baschi si è presentato con lo stemmino all'occhiello raffigurante i quattro mori bendati della bandiera sarda, ma non dimentica che nell'Europa di Schengen e della moneta

unica la questione basca deve diventare questione transnazionale. «Mentre si va verso l'Europa unita, la sovranità perde i suoi contorni». E Ardanza aggiunge: «Non siamo isolati. A partire da questo momento il problema basco riguarda l'Europa. Tanto più che il governo spagnolo è guidato dal Partito popolare che ha rapporti stretti con il Ppe». E la palla, così, ricade su Aznar che domani incontrerà D'Alema.

Se il premier italiano ha appena iniziato il giro per le capitali europee, Cossiga da tempo ha cominciato un viaggio per spiegare ai popolari europei il sostegno dell'Udr al governo guidato da un «ex comunista». Si può dire che è un lavoro svolto in tandem - e i contatti sono continuati, fitti, anche in questi giorni - anche per sostenere la candidatura di Prodi alla presidenza della commissione europea.

Oggi Cossiga sarà a Guernica e molto probabilmente incontrerà rappresentanti di Herri Batasuna, il braccio politico dell'Eta.

## Sciascia, da «quaquaraquà» a moderno garantista

### Il convegno di Racalmuto riabilita lo scrittore siciliano: «Fu un anticipatore»

DALL'INVIATA

NINNI ANDRIOLO

RACALMUTO «1987 + 11». Nel 1987 il Coordinamento antimafia di Palermo parlava di Leonardo Sciascia come di un «quaquaraquà» e lo «relegava ai margini della società civile». Undici anni dopo Guido Lo Forte, che con Falcone e Borsellino faceva parte del pool palermitano, definisce addirittura «comiche» - anche se da inscrivere nel contesto dei tempi - quelle frasi. «Cosa Nostra si vince solo con il rispetto delle regole dello Stato di diritto» - dice il procuratore aggiunto di Palermo - Sciascia? Un grande anticipatore che venne banalizzato e strumentalizzato» da chi in quel momento storico aveva interesse a frenare la lotta contro boss e gregari.

Un'affermazione non da poco, una revisione di fatto visto che la Procura palermitana nel 1987 non nascondeva preoccupazioni e rischi che le posizioni di Sciascia provocavano. «È la fine», disse Giovanni Falcone alludendo alle sorti del pool dopo aver letto l'articolo sui «professionisti dell'antimafia» pubblicato il 10 gennaio del 1987 dal *Corriere della Sera*.

«1987+11»: il gioco dei numeri ricorda «1912+1», il titolo di un libro dello scrittore siciliano. Ma serve alla Fondazione Sciascia - che ha promosso il dibattito che si è tenuto ieri a Racalmuto - per misurare l'arco di tempo che ci separa dalle polemiche scatenate da quell'articolo. Quella pagina del quotidiano di via Solferino prendeva spunto dalla nomina di Paolo Borsel-

lino al vertice della Procura di Marsala per denunciare il fatto che in Sicilia «per far carriera nella magistratura nulla vale di più di prendere parte a processi di mafia».

L'antimafia come strumento di potere, quindi: la «provocazione» di Sciascia non poteva passare inosservata in quel 1987: nell'anno del maxi-processo, dei primi scontri sui pentiti, sul garantismo, sulla giustizia-spettacolo. Temi oggi, undici anni dopo, più che mai attuali. E le durissime polemiche di allora? Anche quelle ancora attuali? «Quel-

l'articolo fu peggio di una bomba atomica»: padre Ennio Pintacuda la pensa oggi come la pensava ieri. Mentre Angela Lo Canto, esponente di primo piano del coordina-

mento antimafia palermitano, fa «autocritica sui toni, ma non sui contenuti del comunicato del 1987».

Sciascia? Secondo Lo Canto «fu lungimirante» quando at-

taccò il sindaco di Palermo Leoluca Orlando e la sua «retorica dell'antimafia»; sbaglio decisamente quando criticò la nomina di Paolo Borsellino a procuratore capo di Marsala.

E nella sala della Fondazione che Leonardo Sciascia voleva dedicare a fra' Diego La Martina, eretico di Racalmuto messo al rogo nel periodo dell'Inquisizione, viene proiettato un video che risale al '91.

Borsellino parla di Sciascia e ricorda una conversazione dello scrittore sulle polemiche del 1987. «Non ci fu

scontro tra me e Sciascia... che ebbe modo di spiegarmi il suo pensiero. Il suo non era un attacco a me, quanto al fatto che il Csm doveva darsi delle regole nel decidere nomine e promozioni».

Nel '91 le parole di Borsellino. Ieri, per «correggere» il giudizio su Sciascia, quelle di Guido Lo Forte. «Un interessantissimo dibattito intellettuale e culturale avviato da Sciascia - dice il procuratore aggiunto di Palermo durante il dibattito moderato da Felice Cavallaro - venne strumentalizzato da forze che in Sicilia e a Palermo non stavano dalla parte della legalità. In realtà Sciascia, dall'alto della sua cultura, avviò un dibattito moderno sulle regole e sulle garanzie. Fin troppo moderno rispetto alle condizioni in cui si trovava la Sicilia allora. Ma

quelle parole vennero utilizzate, contro le intenzioni di un intellettuale impegnato da sempre contro la mafia, da componenti allora ben presenti nella società, e che non avevano nulla a che spartire con l'impegno civile di Sciascia».

Un discorso metodologico, anche se la polemica si scariò sulle persone, quello dello scrittore siciliano: così lo definisce Piero Ostellino, il direttore del *Corriere della Sera* che nel 1987 pubblicò l'articolo dello scrittore siciliano. «Dopo che lasciai via Solferino, Sciascia fu indotto a lasciare il *Corriere della Sera* - dichiara Ostellino - e quel quotidiano diede anche così il suo contributo al conformismo e al pensiero totalizzante della sinistra».





◆ Le ultime elezioni furono vinte dal Refah ma il primo governo a guida religiosa naufragò nel 1997 per volere dei militari

◆ I comandanti delle forze armate e di sicurezza presero a pretesto alcuni discorsi integralisti per minacciare un colpo di Stato senza sangue

# L'onda islamica incubo della Turchia laica

## L'ex premier Erbakan fu costretto a dimettersi. Ora rischia la pena di morte

DALL'INVIATO  
GABRIEL BERTINETTO

**ANKARA** A sentire i politici turchi ed a leggere i giornali locali, in queste settimane chiunque ad Ankara penserebbe che il maggior pericolo gravante sulla buona salute dello Stato fondato da Kemal Ataturk sia la guerriglia indipendentista curda. Ma solo un anno fa il battage propagandistico che oggi si indirizza ossessivamente contro i «terroristi del Pkk», si scioglieva con uguale virulenza verso un altro nemico: il fondamentalismo musulmano. La ribellione di Ocalan e compagni sta all'integrità territoriale della Turchia come l'attività politica degli islamici sta alla saldezza dei principi laici che ne informano gli ordinamenti istituzionali. Due ordigni ad alto potenziale, che secondo il punto di vista dell'establishment turco potrebbero scardinare l'unità del paese e mandarne in rovina la compattezza ideologica. Anzi, chi ripensasse all'atmosfera che regnava ad Ankara nella prima metà dell'anno scorso, ricorderebbe perfettamente che allora nella scala delle priorità, la lotta al radicalismo religioso veniva al primo posto. Ma la vera natura della battaglia ingaggiata dallo Stato turco in difesa di se stesso è diversa da quella che viene sbandierata ufficialmente.

La lotta al Pkk è solo un aspetto del rifiuto di accettare i curdi come una minoranza etnica con una sua identità culturale. Tant'è vero che qualunque tentativo di promuovere associazioni od organizzazioni politiche legali curde è sistematicamente soffocato con lo scioglimento o con continui arresti dei militanti. Quanto alle iniziative anti-islamiche esse hanno spesso per bersaglio una realtà assai diversa dal totalitarismo khomeinista o dalla ferocia del terrorismo algerino. Ieri un tribunale per la sicurezza statale ha nuovamente incriminato l'ex-premier ed ex-leader islamico Necmettin Erbakan assieme a trenta dirigenti del disciolto partito Refah (Prosperità). L'accusa è di attentato all'ordine costituzionale, punibile con la pena di morte. Evidentemente non bastava avere interdetto lui ed altri cinque leader del Refah dall'attività politica per cin-

que anni. Non bastava avere chiuso le sedi del partito e sequestrato i beni. Non bastava avere costretto Erbakan alle dimissioni da primo ministro, nel giugno del 1997, dopo che aveva guidato per un anno una coalizione di cui faceva parte anche il partito laico conservatore Retta via di Tansu Ciller. Fu quella una vicenda esemplare. Erbakan dovette gettare la spugna e rimettere il mandato nelle mani del capo di Stato dopo che un'accorta regia gli aveva fatto a poco a poco il vuoto attorno. Protagonista della campagna di delegittimazione fu il Consiglio di sicurezza nazionale (Csn), che comprende il premier e i titolari di alcuni dicasteri strategici ma è succube della sua componente militare, cioè i comandanti delle forze armate e dei servizi di sicurezza. Si presero a pretesto alcuni episodi di fanatismo ideologico, per lo più discorsi

### UN NUOVO PARTITO

Dopo la chiusura per legge del Refah è nato il Fazilet «Non siamo estremisti»

impregnati di retorica integralista. Si gettò luce inquietante sulla ricchezza accumulata da alcune fondazioni religiose. Si sottolineò il carattere retrivo di certe proposte del Refah, come la facoltà di vestire secondo certe presunte norme del Corano (in particolare l'uso del velo per le donne) nelle scuole e negli uffici pubblici, cosa vietata dalla legge turca che impone un abbigliamento «laico».

La campagna fu condotta con maestria, con un'escalation di moniti e provvedimenti imposti dai generali al riluttante governo, accompagnati da frequenti voci di un nuovo golpe, un golpe moderno senza carri armati, ma con la totale surrogazione dei poteri amministrativi da parte dei vertici delle forze armate. Erbakan resistette finché poté, poi gli fecero mancare anche alcuni voti in Parlamento, e cedette. Al suo esecutivo subentrò un'alleanza eterogenea tenuta assieme principalmente dal collante anti-Refah con la benedizione dell'esercito.

Riflettendo sugli eventi di allora e di oggi, Abdullah Gul,



David Silverman/Reuters

che fu ministro di Stato con Erbakan, ed oggi è vicepresidente del Fazilet (Virtù), una formazione sorta sulle ceneri del Refah, ritiene che il limite della democrazia nel suo paese sia proprio l'ingerenza dei militari nella politica. «La Costituzione dovrebbe essere modificata. Il ruolo politico delle forze armate non è compatibile con gli standard democratici dell'Europa in cui vogliamo entrare». Già l'Europa. Perché il Fazilet a differenza del Refah che lo precedette, «non esita, ma al contrario preme perché la Turchia vi sia inclusa, e non è più così duramente critico verso i valori occidentali». Al contrario, spiega Gul, ricevendoci nella sede del Parlamento, «la ragione del nostro interesse per l'Europa, prima ancora che i vantaggi economici riguarda la prospettiva di elevare i nostri livelli di democrazia». «Non siamo estremisti, e non siamo più prevalentemente ed egocentricamente attenti ai diritti nostri, anziché a quelli di tutta la società. Da questo punto di vista il Fazilet rispetto al Refah ha realizzato dei veri cambiamenti».



### Carta d'identità del paese

Capitale Ankara, la Turchia ha una superficie di 780.576 km quadrati (circa 2,6 volte l'Italia). La moneta è la lira turca, le lingue il turco e (solo per uso privato) il curdo. È una repubblica parlamentare. Il capo di Stato è Suleyman Demirel, presidente della repubblica dal '93. Il capo del governo è Mesut Yilmaz, succeduto a Necmettin Erbakan. Le prossime elezioni (anticipate) si svolgeranno probabilmente fra gennaio e aprile '99. Maggiori partiti in parlamento: Fazilet (islamico), Retta via (conservatore), Madrepatria (conservatore), Shp (sinistra democratica), Chp (centro sinistra).

PRIMO PIANO

## Il rompicapo Cipro un'isola divisa in due

DALL'INVIATO

**ANKARA** «Due popoli separati vivono sull'isola. Sono diversi per lingua, religione, cultura, razza. Un tempo vivevano assieme, ma si divisero completamente l'uno dall'altro a causa delle aggressioni alla gente turca. Oggi non possono convivere e la Turchia non può lasciare quella gente esposta alla violenza vista in passato». È l'immagine di Cipro vista attraverso l'obiettivo del capo di Stato turco Suleyman Demirel, che in quei termini ne ha parlato l'altro ieri dagli schermi della televisione turco-cipriota. L'isola mediterranea dove secondo la leggenda nacque Venere, oggi sembra consacrata piuttosto a Marte, dio della guerra. Vuoi per i 40 mila soldati di Ankara che stazionano nella cosiddetta Repubblica turca di Cipro nord, riconosciuta solo dalla Turchia. Vuoi per le due importanti basi militari britanniche che si trovano nel sud abitato dai cittadini di lingua ellenica. Vuoi per le forze di sicurezza dell'una e dell'altra parte che si fronteggiano lungo tutta la linea verde che taglia in due la capitale Nicosia e l'interaisola.

La situazione attuale è figlia dei tragici eventi del 1974. Atene, dove ancora comandavano i colonnelli, ispirò un golpe per annessione Cipro alla Grecia. Il tentativo fallì, ma intanto Ankara era intervenuta a protezione della comunità di etnia turca, che si radunò nel nord dell'isola. Dal nord occupato dall'esercito di Ankara figurano ben 200 mila greco-cipriotti, un terzo del totale della popolazione che vive attualmente nella zona meridionale. Gradualmente si ricominciò nel corso degli anni a discutere

di riunificazione sulla base di uno Stato «federale, bizonale, bicomunitario». Ma le parti non sono mai riuscite a intendersi su di una interpretazione univoca di quei termini e concetti.

Numerosi i tentativi dell'Onu e di vari paesi, tra cui Usa, Italia, Gran Bretagna, di mediare fra il governo legittimo che di fatto controlla però solo il sud abitato dai greco-cipriotti, e l'autoproclamata Repubblica di Cipro nord che amministra di fatto il restante terzo del territorio sotto la tutela delle forze armate di Ankara.

L'ultimo a provarci è stato David Hannay per conto del governo di Londra. La scorsa settimana è venuto ad Ankara, ha incontrato le autorità locali, e se ne è andato senza avere apparentemente concluso granché.

Gli ultimi due sono stati anni di tensione notevole. Manovre militari condotte a Cipro e dintorni dalle forze armate dei due referenti diretti del sud e del nord, Atene e Ankara. Missili russi terra-aria acquistati dal governo legittimo e considerati dal nord e da Ankara una minaccia. La stessa prospettiva di adesione all'Unione europea anziché spingere le parti ad un'intesa sta creando nuovi problemi. Sia Cipro che Ankara aspirano all'Europa, ma Cipro è un passo avanti nelle procedure di ammissione. Le autorità turco-cipriote però rifiutano di essere rappresentate nelle trattative dal governo legittimo del presidente Clerides, che secondo loro esprime solo la volontà dei greco-cipriotti.

Ankara le spallaccia e avverte: se Cipro entrasse in Europa senza che fosse stata prima risolta la questione della riunificazione nazionale, noi ci annerteremo il nord dell'isola. Il quale del resto è già un'appendice della Turchia sul terreno militare, ha un'economia integrata e dipendente dal paese di Yilmaz, ed è abitata per un terzo (50 mila su 150) da coloni arrivati dall'Anatolia. GA. BER.

## E Ataturk fece vestire tutti all'occidentale

### La rivoluzione laica di Mustafa Kemal, uomo-icona della modernizzazione

WLADIMIRO SETTIMELLI

**ROMA** È un rapporto ancora autentico, reale e strettissimo, quello tra Mustafa Kemal Ataturk e il popolo turco. Un rapporto che ha radici concrete nella vita di tutti i giorni e che non è mai venuto meno. Non si tratta solo di nazionalismo, di sciovinismo o dell'adorazione di una icona del passato, senza radici nel presente. Ma di qualcosa di più. Eppure i turchi, di storia ne hanno così tanta alle spalle: da re Selgiuk agli Osmanli, da Attila a Tamerlano, da Solimano ad Akbar, dai grandi imperi ai Sufi, da un mondo secolare e crudele a quello raffinatissimo e grandioso ben noto a tutti. Ma Ataturk (padre dei turchi) è qualcosa di particolare e di straordinario in una società che era arrivata, con la fine della prima guerra mondiale, combattu-

ta e persa a fianco degli imperi centrali, al totale disfacimento e all'umiliazione. Dunque, l'impero ottomano, per i vincitori doveva, in pratica, scomparire. È in quel momento che comincia a brillare l'astro politico e militare di Mustafa Kemal che certo non arriva sulla scena dal nulla. Era nato nel 1881 a Salonico, una delle città più dinamiche e cosmopolite dell'impero e subito era stato spedito nel collegio militare più esclusivo della città, l'Harbiye. Ne era uscito con il grado di capitano e aveva subito preso i primi contatti con «i giovani turchi» che si battevano contro il regime autocratico di Abdulhamid II. Allo scoppio della grande guerra, Kemal aveva organizzato la celeberrima difesa di Gelibolu (Gallipoli) dove erano sbarcati gli inglesi. Ma Kemal, a Gallipoli, aveva bloccato l'invasione guadagnando, sul posto, il titolo di

«pascià». Era solo l'inizio della grande scalata alla fama e al rispetto di tutti i turchi.

Persa la guerra, era cominciata da parte dei francesi, degli inglesi, dei greci e degli italiani, la grande spartizione. La Turchia, appunto, doveva essere distrutta per sempre. Così, inglesi e francesi avevano occupato Istanbul, gli italiani erano sbarcati ad Antalya, greci e francesi a Smirne. In particolare l'Inghilterra e la Francia tendevano ad allargare mandati e possedimenti. La Turchia,



Mustafa Kemal Ataturk

ovviamente, era la porta di accesso a territori immensi, ricchissimi e tutti da conquistare. Il governo turco e il sultano avevano accettato tutti i trattati che smembravano il paese, ma Ata-

turk, con i suoi soldati, si era ritirato in Anatolia, ad Ankara e da lì aveva dato inizio ad una vera e propria guerra di indipendenza. Duro, forte, cinico e uomo dalla volontà d'acciaio, ave-

va subito preso contatti con il nuovo regime rivoluzionario in Russia. Poi aveva fondato ad Ankara la Grande Assemblea nazionale. Alla fine, il regime dei «signori del Corno d'Oro» era stato spazzato via e nel 1923 era nata la repubblica. In un colpo solo la Turchia dei sultani era sparita per sempre. Nel frattempo tutti gli invasori erano stati ricacciati via.

Ataturk, poi insignito del titolo di «gazi» (combattente vittorioso) cambia subito tutto. Stringe accordi con l'Urss, fonda cooperative e case del popolo. È un comunista? Niente affatto. Sostiene, tra l'altro, che la lotta di classe in Turchia non ha alcun senso perché tutti devono liberarsi dal dominio economico dei «giaurri», gli stranieri. È fondamentalmente un pragmatico positivista che crede nella scienza e in se stesso.

Abolisce il califfato, i tribunali

religiosi, statalizza le fondazioni pie, scioglie tutte le confraternite religiose, emana leggi perché nella nuova Turchia si vesta all'occidentale, adotta il calendario gregoriano e l'orario europeo. Nella lingua introduce i caratteri latini e abolisce lo studio obbligatorio dell'arabo e del persiano. Modifica, inoltre, la Costituzione in senso laicista. Una rivoluzione Copernicana che stupisce il mondo intero. È nata la Turchia moderna e il nuovo orgoglio della nazione. Il «kemalismo», negli anni seguenti, sarà spesso strumentalizzato e distorto dai militari. Ma l'affetto e il rispetto dei turchi per Ataturk è immutato. Nei cortei anti-italiani dei giorni scorsi c'era, spesso, il suo celebre ritratto. E gli operai che bruciavano copertoni italiani, erano, guarda caso, membri di una cooperativa. Forse una delle tante, nate ai tempi di Kemal.





## Fiorello chiude, Canale 5 corre ai ripari

«Superboll» non sfonda. E da gennaio nuovo programma con i volti della rete

ADRIANA TERZO

ROMA Fiorello, bravo e simpatico, non è riuscito a raddrizzare gli ascolti del suo solo un ciclo di tre mesi, chiuderà i battenti. Per lasciare il posto a chi? Canale 5 sta pensando di sostituire il programma con un altro gioco che, da gennaio, vedrebbe alternarsi nella conduzione i volti della rete, da Pippo Baudo a Claudio Lippi, a Mara Venier. Il nuovo preserale sarà realizzato negli studi di Milano e, secondo indiscrezioni Mediaset, sarà ispirato a Luna Park, l'«invenzione» di Baudo per Raiuno.

A nulla sono valse, dunque, gli aggiustamenti in corsa a Superboll che, proprio un mese fa, è stato modificato con l'aggiunta della diretta tv e di un diverso svolgimento di gara, con tanto di jackpot. Comprendibilmente, sulla chiusura del programma Fiorello non commenta, tantomeno Maurizio Costanzo, direttore di Canale 5, né i vertici Mediaset. C'è da dire che la defallace di Fiorello non rappresenta proprio una sorpresa: il programma non è mai riuscito a tenere testa al concorrente In bocca al Lupo condotto dal «giustiziere» Carlo Conti su Raiuno (che la settimana scorsa ha registrato il record di ascolti sfiorando il 30%)

tanto che già qualche tempo fa Costanzo ne aveva annunciato la sospensione. Per la precisione, ventilando l'ipotesi di chiusura di Superboll solo se gli ascolti non fossero cresciuti entro Natale. Evidentemente, è stato deciso di non aspettare.

Conti, che il 30 dicembre condurrà il tradizionale supershow di fine d'anno, continua la sua personale marcia trionfale. «Mi dispiace per Fiorello - ammette - un po' per amicizia, un po' perché è sempre meglio avere un solo concorrente che non tutti i personaggi che ho sentito dire scenderanno in campo. Certo, la partita finisce solo quando sfischia

l'arbitro. Quindi, restiamo con i piedi per terra. I fattori del successo di In bocca al lupo? Un impianto solido, giochi che funzionano, la mia vivace partecipazione e Raiuno che ha ripreso il posto di rete ammiraglia».

Amarezze su amarezze, invece, per Canale 5 dall'inizio della stagione: se ne va Fiorello - che recentemente è stato voluto dal regista inglese Antony Minghella nel suo ultimo lavoro The talented Mr. Ripley - e prima di lui aveva dovuto lasciare Giampiero Ingrassia che conduceva Tina e molla a mezzogiorno. Il tutto mentre la trasmissione di Maria De Filippi Missioni impossibili ancora non riesce a dare i risultati sperati.



Fiorello

RASSEGNA

Bologna, il jazz al museo  
Cinque giorni di concerti  
con Konitz, Galliano & Co.

Il jazz arriva al museo. Ai musei ricchi di storia di Bologna che vedrà, a partire da oggi e fino al 29 novembre, fior di musicisti del calibro di Lee Konitz, Richard Galliano, Steve Lacy, Tim Berne, Antonello Salis, Ernst Reijseger - solo per citarne alcuni - partecipare al «Jazz in town». Una rassegna di musica particolare, non c'è dubbio: di pomeriggio i percorsi concertistici, che si snoderanno in alcuni musei del centro storico (il Medioevale, l'Archeologico, la Sala Farnese in Palazzo d'Accursio, la Galleria d'Arte Moderna) trasloceranno, poi, di sera, nei più noti jazz club del capoluogo emiliano (La Cantina Bentivoglio, il Chet Baker, il Ruvido, il Downtown, il Bravo Café). Qui, gli illustri ospiti stranieri suoneranno con giovani formazioni italiane, soprattutto bolognesi, aderenti all'associazione Basse Sferre. Dando luogo, così, a un eccitante incontro-confronto generazionale e stilistico. Info su orari, date e preventivi: 051/20.30.40.

Z  
a  
p  
p  
i  
n  
g

## Fondi Enti lirici, ormai è guerra

Profonda spaccatura tra i sovrintendenti sui nuovi criteri di finanziamento statale  
Il parere di Francesco Ernani del Comunale di Firenze e dei manager di altri teatri

DALLA REDAZIONE

STEFANO MILIANI

FIRENZE È più profonda del Grand Canyon, la spaccatura tra i tredici enti lirici sui nuovi criteri di distribuzione dei fondi statali. Da un lato del canyon si schierano i teatri maggiori, soprattutto quelli che hanno un corpo di ballo, che rischiano di perdere miliardi: dall'altro si schierano i teatri tradizionalmente meno beneficiati dai fondi statali, che contano di salire in classifica.

Il contrasto fra i sovrintendenti degli enti lirici, diventati fondazioni aperte ai privati, è aspro e profondo. Lo testimonia la posizione di Francesco Ernani, sovrintendente del Comunale di Firenze, il teatro che produce ogni anno il festival del Maggio. Ernani si ritrova, volente o nolente, nel ruolo di capofila degli scontenti. E considera «inaccettabile» il giudizio di chi vuole radicalmente sovvertire la classifica dei contributi basati sulla cosiddetta «media storica» perché questi riconoscimenti nascono da valutazioni storiche e di merito. Esplicito il riferimento alle dichiarazioni rilasciate a «l'Unità» dalla sovrintendente del Comunale di Bologna Felicia Bottino, la quale, invece, saluta con gioia un tale sovvertimento.

Il contrasto non sorprende, perché i soldi in ballo sono molti, mettono in discussione anche cartelloni già programmati, contratti con artisti già siglati. Qualche cifra può rendere l'idea del terremoto che può provocare la bozza del decreto della presidenza del consiglio: la Scala di Milano, primo teatro musicale nella classifica dei contributi statali con



Qui accanto il Teatro Comunale di Firenze e, sopra, il sovrintendente Francesco Ernani

70 miliardi nel '97, anche per la presenza di un corpo di ballo (sette, sostengono i critici del decreto, verrà pesantemente penalizzato), a una prima stima approssimativa perderebbe quattrocento miliardi (ma c'è chi parla anche di 6). Per il momento il sovrintendente Fontana preferisce non pronunciarsi e rinvia ogni dichiarazione.

Né sorprende che sia assai corrucciato il nuovo sovrintendente dell'Arena di Verona, Renzo Giacchieri, visto che l'ente si vede comunque ridurre parte delle quote. Mentre Verona rivendica da tempo il fatto che, grazie alla stagione estiva, pur avendo ricevuto nel '97 21 miliardi e 700 milioni (decimo in classifica), è il teatro che gode il miglior rapporto tra biglietti venduti e spettacoli al-



lesti. Per il Comunale di Firenze, con i suoi 43 miliardi annui terzo in classifica, il calo supererebbe i due miliardi. Ernani conserva i modi garbati di sempre, ma è d'umor nero. Senza citarla, le affermazioni di Felicia Bottino lo hanno contrariato non poco. Il principio della ripartizione basato su valutazioni storiche, afferma in sostanza, non è affatto un arbitrio, ma, anche, una classifica che riconosce meriti e anzianità storica dei teatri. «Ritengo che le indicazioni del decreto non corrispondano alla normativa - dichiara Ernani - Ritengo che si debba intervenire tutti perché la ripartizione mantenga il principio della continuità per mandare avanti teatri che hanno già una propria programmazione triennale, teatri che devono garantire calendari fissati fino al 2001, teatri che hanno acquisito un rapporto con il territorio. Noi questa programmazione l'abbiamo fatta». Poi l'affondo: contesta

le argomentazioni «di chi pensa di far novità attaccando la distribuzione di fondi in base alle medie storiche. Cominciamo col dire che queste medie intanto non contano già più, l'impostazione del passato è stata rovesciata con la verifica dell'efficienza di un teatro tramite l'apporto dei privati alle costituite fondazioni». Una prima conseguenza sarà, aggiunge, «un appiattimento» che non terrà conto a sufficienza del metro della qualità.

«È inaccettabile - insiste Ernani - che si dica che ci sono dei teatri favoriti, che qualcuno si è ingrassato. È inaccettabile perché i riconoscimenti non si basano affatto su una rendita di posizione. Prima è venuta la Scala, poi è Roma, poi Firenze, poi, dopo, sono venuti gli altri. Il teatro milane-

se non si è certo ingrassato, ha avuto dallo Stato quel che gli spettava. I valori rispettano questa continuità storica, il resto è un parlarsi addosso». Qualche motivo di malumore lo ha anche il neosovrintendente dell'Opera di Roma, Sergio Sablich, già direttore artistico dell'Orchestra Rai di Torino. D'altronde il teatro romano, secondo per lo Stato con 47 miliardi e 768 milioni nel '97, per la sua storia passata di sprechi e spese stratosferiche (soprattutto quando lo gestiva Giampaolo Cresci) viene additato come il principale bersaglio e concorrente di altri teatri italiani.

E anche qui, se il decreto passerà l'esame della conferenza Stato-regioni e del Consiglio di Stato, perderebbero parecchio. Viceversa, saluta il cambiamento Nicola Costa, responsabile del Carlo Felice di Genova. «Siamo il fanalino di coda, con quasi 22 miliardi, davanti a Cagliari - afferma - soltanto perché il Fondo unico dello spettacolo fotografa la situazione precedente al '91, quando si suonava in un vecchio cinema e non esisteva il nuovo teatro da oltre 2000 posti, costruito ex novo. Da allora molto è cambiato».

## Olivia, una voce rapita dal musical

La cantante da «Evita» a «Tommy»

ROSSELLA BATTISTI

ROMA A vederla così, ancora più minuta sotto cappotto e sciarpone, non ti immagineresti che da quel donnino esca una voce in piena, morbida rotonda ricca di sonorità. È infaticabile. Già perché Olivia Cinquemani si appresta a passare una stagione particolarmente impegnativa: in questi giorni è sulle scene del Sistine nei panni di Mrs Walker in Tommy, terzo allestimento di musical con la giovane e grintosa compagnia siciliana diretta da Massimo Piparo. E subito dopo in tournée, a rotazione, riprende con la compagnia gli altri musical già allestiti, Jesus Christ Superstar (in cui fa Maddalena) ed

Evita (di cui è, naturalmente, protagonista). Un successo rapido, ininterrotto dal 1994, quando debuttò in Jesus Christ Superstar e altrettanto improvvisamente. Non che Olivia non praticasse:

«Cantavo di tutto e dappertutto - racconta -. Ho iniziato quando ero adolescente, con i gruppetti che si formano negli anni di scuola». Vocazione prepotente, con predilezione per il rock, «mi piacciono le sonorità forti», ma con deviazioni blues, tentazioni jazz e standard.

A Sanremo Olivia ci aveva pensato, invece è stato il teatro che l'ha catturata. «Ero tornata a Messina in vacanza dai miei e ho saputo che stavano facendo dei provini per fare un concerto con le canzoni del musical di Webber e Rice. Ci sono andata e poi il concerto è diventato uno

spettacolo vero e proprio. È cominciata così, per caso».

Però sei arrivata anche a Sanremo, due volte, nel '95 e l'anno scorso...

«Sì, ma a quel punto non avevo più la testa per farlo. È stato il mio produttore a spingermi a partecipare, e mi sembrava stupido rifiutare qualcosa che avevo sognato per anni. Però, nel '95 stavo ottenendo talmente tanto successo con Jesus Christ Superstar da non avere tempo di prepararmi e mi sono presentata con un brano a livello musicale molto indeciso. Nel '97, invece, stavo facendo Evita, figurati quanto potevo star dietro a Sanremo... Comunque, mi sono divertita».

Pensi di ripetere l'esperienza?

«Non credo. A un certo punto devi scegliere e a me piace di più fare il musical. Però, ho ferma intenzione di riprendere a cantare con un gruppo, magari anche di provare a mettere in repertorio un paio di canzoni che ho scritto».

Maddalena, Evita, Mrs. Walker: tre donne, tre storie. Come le vivi in scena?

«Maddalena ed Evita si assomigliano nella spregiudicatezza del personaggio, solo che Evita è molto più impegnativa: praticamente stai sempre in scena. Mrs. Walker, invece, mi ha insegnato a saper mantenere una giusta dimensione sul palco come nei camerini: dovendo fare la mamma a due bambini che non sono attori, non ti puoi permettere di essere «insincera» nella parte».

Il canto ti lascia il tempo di fare qualche altra cosa?

«Sì, adoro fare candele e passare i pomeriggi a modellare la cera».



# Incentivi Italtwagen.

## Ora acquistare una Škoda è ancora più conveniente!

 <p><b>FELICIA BERLINA</b></p> <p>SENZA ANTICIPO A PARTIRE DA</p> <p><b>L. 14.640.000</b></p> <p><small>* Supervalutazione dell'usato Finanziamento a tasso zero fino a 12 milioni VEETURE PRONTA CONSEGNA SCADENZA OFFERTA 31/12/98</small></p>	 <p><b>FELICIA WAGON</b></p> <p>SENZA ANTICIPO A PARTIRE DA</p> <p><b>L. 17.410.000</b></p> <p><small>* Supervalutazione dell'usato Finanziamento a tasso zero fino a 12 milioni VEETURE PRONTA CONSEGNA SCADENZA OFFERTA 31/12/98</small></p>	 <p><b>OCTAVIA BERLINA</b></p> <p>SENZA ANTICIPO A PARTIRE DA</p> <p><b>L. 25.507.000</b></p> <p><small>* Supervalutazione dell'usato Finanziamento a tasso zero fino a 20 milioni VEETURE PRONTA CONSEGNA</small></p>
 <p>Gruppo Volkswagen</p> <p><b>APERTI SABATO INTERA GIORNATA!</b></p> <p><b>Italtwagen</b></p> <p>Per chi sceglie Škoda</p> <p><b>Viale Marconi, 295</b></p> <p><b>Tel. 06.55.65.327</b></p>		
<p>CENTRALINO INTERA ORGANIZZAZIONE 06.55.19.51 - 30 LINEE R.A.</p>		



l'Unità

LO SPORT

25

Mercoledì 25 novembre 1998

## JUDO

Exploit juniors  
Bianchessi argento  
agli Europei

Continuano gli exploit dei judoka azzurri guidati dal ct Vittoriano Romanacci che da quasi un biennio coordina e gestisce l'attività di tutte le squadre, dalle giovanili a quelle assolute. L'ultimo successo è quello ottenuto a Bucarest da Paolo Bianchessi che ha conquistato l'argento nella categoria oltre 100 kg agli Europei juniors disputati in Romania.



## CICLISMO

L'iridato Camenzind  
«Troppe salite  
ma al Giro ci sarò»

Un Giro davvero duro, anche se non lo conosco bene nel dettaglio. Così il campione del mondo Oskar Camenzind, ieri ad Arona per presentare la sua squadra Lampre-Daichin, ha commentato il percorso del prossimo Giro ciclistico d'Italia. Camenzind ha parlato precisando che non farà il Tour, e che punterà più al mondiale che al Giro. «Farò in ogni caso il Giro della Svizzera, anche se al Giro non dovrei andare benissimo. A luglio staccherò, per puntare poi al mondiale» dove si aspetta di trovare Marco Pantani.

COPPA UEFA		
ROMA	- Zurigo	1 - 0
BOLOGNA	- Betis Siviglia	4 - 1
Rangers G.	- PARMA	1 - 1
Oggi CHAMPIONS LEAGUE		
INTER	- Real Madrid	Ore 20,45 Canale 5
Galatasaray - JUVENTUS		
Si gioca il 2 dicembre		

## COPPA UEFA

A Glasgow Parma-Rangers finisce 1-1

Difficile incontro di andata degli ottavi di coppa Uefa per la formazione della Parma. In casa dei Rangers Glasgow gli undici di Malesani riescono però subito a trovare un buon ritmo, nonostante i primi minuti vibranti degli scozzesi. Il Parma si fa pericoloso con Dino Baggio. Il tecnico Malesani ha scelto il tridente con Balbo, Stanic e Crespo. Gli scozzesi schierati con un 4/4/2 si sono affidati alla spinta di Wallace. Il ritorno tra Parma e Rangers si giocherà tra quindici giorni al Tardini. Finisce in parità: 1-1.

Gigi Simoni  
la sua  
permanenza  
all'Inter  
è legata  
al risultato  
di questa sera  
con il Real  
Fumagalli/Ag



## TENNIS

Gli azzurri di Davis  
«Fit ridicola  
giocheremo gratis»

Escalation nella querelle dei premi fra i giocatori della finale di Coppa Davis contro la Svezia e la Federtennis. La squadra, a Milano per la sfida (4-6 dicembre al Forum di Assago), ha annunciato di rifiutare il premio Fit (400 milioni in caso di successo) «ridicolo e deludente». I tennisti «uniti» in questa decisione, saranno però regolarmente in campo per difendere il tricolore. Gaudenzi, Nargiso e Sanguinetti, pur con tonalità diverse, hanno rilasciato anche dure dichiarazioni nei confronti dello staff federale guidato da Panatta.

Breve

# Simoni, stillicidio di un mister

Inter-Real Madrid: per il tecnico gli «esami» non finiscono mai  
Ma lui spera in Ronaldo. E rilancia la coppia Moriero-Djorkaeff

DARIO CECCARELLI

MILANO Partita decisiva? Anche per evitare ripetizioni, meglio non dirlo. Quante volte infatti, in quest'anno calcistico (e siamo solo in novembre) l'Inter ha giocato partite decisive? Quante volte Simoni è stato appeso al filo di un risultato? Quante volte Moratti ha richiamato la squadra a una maggior cattiveria agonistica? Parole, certo. Ma alla fine anche le parole pesano perché i guai, a furia di invocarli, prima o poi arrivano davvero.

E l'Inter, con i suoi umori volatili e le sue lacerazioni da ultima spiaggia, autoalimenta con stupefacente masochismo questa sua vocazione di squadra sempre in bilico sul precipizio.

Anche stasera, contro il Real Madrid, l'Inter vede il precipizio. Non tanto per i madridisti, che attualmente sono piuttosto malconci, quanto per le conseguenze negative che un risultato deludente (già un pareggio la condurrebbe ad un passo dall'eliminazione in Champions League) porterebbe con sé. Scenari facilmente immaginabili: choc, caduta di Simoni, arrivo di un nuovo tecnico comunque provvisorio (Boskov, Lucescu, eccetera), spaccature interne, perdita di credibilità.

Ecco, al di là delle suggestioni storiche che il match richiama, questo è il vero ostacolo da superare. Se supera il passaggio - un passaggio sempre più stretto - l'Inter può risalire sul treno che ha prenotato l'estate scorsa. Altrimenti, con un altro risultato negativo, il treno va e tanti saluti ai ritardatari. Vero che in questo campionato nessuno sventa, però questa volta il tonfo sarebbe pesante.

Gigi Simoni, almeno all'apparenza, reagisce positivamente. Si permette anche di ironizzare sulla sua situazione quando un giornalista spagnolo gli chiede se sa quanto rischia il suo collega Hiddink. «E lo chiede a me?

Con tutti i problemi che ho a casa mia, vuole che mi preoccupi anche per quelli degli altri?». Secondo Simoni, che stasera presenterà un'Inter a trazione anteriore con Ronaldo, Moriero e Djorkaeff, la sua panchina non è in discussione. «Ieri sera ho cenato con il presidente, chiacchierando per oltre 3 ore fino alle 23. Abbiamo discusso di tutto, del carattere e della determinazione della squadra, delle sue aspettative, che sono anche le mie e le nostre». Rischio panchina? Il presidente non ha mai fatto cenno con me di avere intenzioni di questo tipo, né mi ha fatto mancare la sua fiducia». Parole di buon senso, quelle di Simoni, cui bisogna credere per amor di quieto vivere. Altrimenti bisognerebbe ricordare episodi assai meno idilliaci, come certe pesanti sortite pubbliche di Massimo Moratti (addirittura alla prima giornata di campionato dopo il pari col Cagliari) sul gioco e sulla gestione della squadra.

Rientra Ronaldo, nonostante una tenuta atletica non certo al top. Ma si sa, Ronaldo è come l'uomo nero, messo comunque in campo per fare paura. Si spera, per tutti, che sia il Ronaldo vero, non il replicante degli ultimi mesi che dà più chances soprattutto agli avversari. Si veda. Intanto Ronaldo prende una decisa posizione a favore di Simoni. «Il tecnico e i giocatori sono una cosa sola. E se lui è in un momento delicato, lo siamo anche noi. Insieme dobbiamo uscire. Simoni è stato con noi un anno e mezzo, ed è sempre stato l'uomo giusto, quindi non trovo corretto che, appena si perde, si dica che lui deve andarsene via. Io credo che siamo ancora corsa sia in campionato che in coppa». Ultime: Bergomi libero, Colonnesse e Galante in marcia, il ritorno di Simone a centrocampo. Le cifre sorridono all'Inter. Il Real infatti non vince in trasferta nelle coppe da 6 gare mentre la squadra di Simoni in casa ha vinto le ultime 6 partite.



ROMA-ZURIGO

Zeman e giallorossi impaludati  
nella rete svizzera: rigore regalo

ALDO QUAGLIERINI

ROMA All'Olimpico, la crisi italo-turca è soltanto un'eco lontana. Il caso Ocalan, i curdi, il mini-boicottaggio dei prodotti italiani, il calcio mediatore di attriti diplomatici, insomma tutto questo non spinge il tifo a uscire dai consueti binari di cori e insulti. Fa freddo per gli ultrà nazionalisti, e minaccia pure di piovere. Nessuno slogan, quindi, niente cartelli che richiamano Istanbul, l'Italia, l'Uefa... L'onore patrio «offeso» dal quale «spontaneamente» manifestazioni antitaliane (eccitate anche dalla presenza delle tv) non dà però neanche corpo alla determinazione, alla grinta dei giocatori giallorossi. Macché, la Roma soffre e tanto. Anzi non riesce neanche a giocare, a impostare una azione che sia una; gli uomini sembrano svogliati, distratti. Alla fine, si riesce anche a strappare la vittoria grazie ad un rigore dubbio, sfruttato da Totti, ma quello che soffre la squadra è ben rappresentato dal numero di sigarette fumate da Zeman, dal silenzio delle gradinate, dallo sguardo smarrito dei tifosi italiani. Euforici i gruppi svizzeri, colorati di blu e di bianco. Depressi, nervosi quelli romani. Per quella palla che non si riesce neanche ad avvicinare alla porta difesa dal bravo Shorunmu.

Così, Roma-Zurigo di ieri, è una sfida che si presenta più difficile del previsto. Si sa, ormai nessuno ci sta più a interpretare il ruolo di squadra materasso, e ogni formazione che voglia in qualche modo competere a livello internazionale, ha imparato come chiudere gli spazi, in che modo imbrigliare il gioco avversario, come impedire le azioni alati. Così, fa lo Zurigo, squadra composta da giocatori per niente sprovveduti dal punto di vista tecnico, anche se non di qualità eccezionale, ma soprattutto ben disposti in campo. Un po' di pressing, grande attenzione in difesa, gabbia per Totti, e il gioco è fatto...  
Quindi, il Bari insegna, la Roma soffre. Se

ci si mette poi, la non brillantissima prova di Delvecchio, la scarsa vena di Paulo Sergio, la confusione di Alenitchev, la mancanza di lucidità di Di Biaggio, ecco che la sofferenza diventa dolore. Dolore vero.

Una partita che veniva presentata quasi come una passeggiata, si fa difficile, diventa una lotta. Il campo pare una palude, dove non si riesce a fare più di un passaggio che si ha subito addosso Bartlett o Lima, Nixon o Chassot. La palla viene sistematicamente allontanata dall'area ospite. Nei rimpalli escono sempre vincitori gli svizzeri. Giocatori che hanno imparato a non farsi rinchiudere in difesa e che dunque rilanciano, propongono azioni che non sono di semplice alleggerimento. Due corner per gli ospiti nei primi due minuti di gioco, Bartlett che al 30' si vede parare da Chimenti un tiro bomba diretto in gol Chassot che sfiora la rete sei minuti più tardi. Bartlett che costringe Chimenti ad una uscita avventurosa... Zeman fuma.

Macchinosa e lenta, la manovra giallorossa riesce a concretizzare un solo tiro insidioso di Totti (15') che sfiora il palo. E poco altro. Tommasi, spostato in difesa, aranca e viene graziato dall'arbitro quando spinge a terra Bartlett che gli ha intercettato un maldestro passaggio al portiere. Djordjevic continua inesorabilmente a vincere duelli aerei e a seminare il panico quando avanza.

Vola qualche ammonizione, ma la partita non è cattiva. Nonostante l'uscita di Di Biaggio e Delvecchio e l'ingresso di Frau e Dal Moro, il senso del match non cambia: giallorossi alla ricerca di un'architettura, Zurigo, che distrugge la tela appena cucita. Poi i sei minuti di recupero, il rigore, la vittoria per uno a zero, importante nelle sfide doppie. La Roma riparte alla ricerca del raddoppio, Totti si mangia il gol, ma sarebbe stato troppo. Anche i tifosi ne sono consapevoli e abbandonano lo stadio senza esultare. Meglio pensare al derby e sperare, nel frattempo, di ritrovare gioco, grinta e fantasia.

## Il ritorno

A dicembre in campo

Le italiane tornano in campo tra 15 giorni per giocare la qualificazione ai quarti di Coppa Uefa. L'8 dicembre Roma e Bologna affronteranno fuoricasa nel ritorno, rispettivamente, Zurigo e Betis Siviglia. Il Parma, dopo aver giocato la gara di andata fuoricasa, se la vedrà sul terreno amico con gli scozzesi del Glasgow Rangers.

Champions League

Rimane una sola gara per decidere chi passerà al turno di Champions League. Ai quarti accedono le prime del sei e le migliori due seconde.

DALLA REDAZIONE

LUCA BOTTURA

BOLOGNA Partite come queste tirano alla demagogia: se Denilson davvero vale più che tutto il Bologna, cioè oltre sessanta miliardi, Malpensa 2000 è un aeroporto. Ma l'avete visto, il Betis? Magari tra due settimane tornerà ciò che era a inizio stagione (l'Inter spagnola) e non sarà più ciò che è ora (l'Inter italiana). Intanto però ha rimediato coi resti rossoblu, tredici titolari in tutto di cui undici diffidati, una figuraccia pressoché storica. A partire dallo schieramento iniziale, un agile 5-5-0, fino al risultato finale. Che di sbagliato ha solo quello (uno nella casella delle reti andaluse, e per il resto è la fotografia di un dominio tattico, tecnico, caratteriale). Della passeggiata quasi senza rischi di una forza che il nostro calcio per ora confina a metà classifica. Nonostante i 23 risultati utili consecutivi - quindici dei quali raccolti in Europa - e il giusto orgoglio di Mazzone: «Adesso siamo una grande squadra».

L'importante è che il Bologna non lo creda davvero, di essere una grande. Perché appena è accaduto, ieri sera, ha beccato. Correvano il 15' dell'aripresa e Rinaldi s'è guardato allo specchio mentre rinvitava. Benjamin, gol. E qualificazione rimessa in circolo, nonostante tutto il panegirico di cui sopra. Prima e dopo, era stata la rivincita del «difensivista» Mazzone e del suo presidente. Il primo ha sofferto soltanto la marcatura del quarto uomo, Larsen, inutile e accidioso come il suo omonimo col fischietto, reo di una direzione di gara deferente nei confronti degli spagnoli. O caritatevole, fate voi. Il secondo s'è goduto la rivincita contro i corvacci che prevedevano per questa squadra, orfana del bostik Ulivieri, una stagione di sofferenza. Il Bologna di oggi ha il miglior rapporto qualità-prezzo di tutta Europa, e persino l'anarchia naive di Eriberto - il coccio di Gazzoni - fa ormai da innesco alla favola bella: contro il Betis il paulista ha innescato il 2-0 di Kolyanov e segnato il terzo gol sulla traversa colpita propriodurissimo.

C'è qualcosa di nuovo, anzi di antico, in questo Bologna inelmente col povero Clemente, che dopo l'esonero da città delle Furie rosse dev'essere ancora sotto choc. E chissà se «vaffa» di Denilson, sostituito a inchoz ripresa, lo sveglieranno. C'è qualcosa di soprannaturale nei due quasi gol di Fontolan (autoretti di Otero al 23', di Urena al 35'). Uno che era finito due anni fa, e ieri sera sgambettava nel gelo come uno sbarbato. Come Signori, che ha evitato al Betis il 5-1, è costato due paste e un cappuccino. Il caffè lo paga Denilson.

# Il nuovo Coni in bilico tra riforma e ribaltone

Gli «stati generali» dell'associazionismo dei Ds discutono il progetto Melandri

GIULIANO CESARATTO

ROMA I tempi supplementari non sono previsti nella partita della riforma sportiva. E al fischio finale mancano pochi giorni, quelli fissati dalle scadenze per iter parlamentare e successiva emissione del decreto che, ispirato dalla legge Bassanini, disegnerà il nuovo Comitato olimpico nazionale. Giochi agli sgoccioli quindi. E se l'ultima parola è attesa per il 31 gennaio, il dibattito è ancora lungi dall'aver imboccato una strada diritta e sicura anche se su tutto prevale lo stato di necessità, l'urgenza della crisi che affligge il Coni e che, antica di mali, malesseri e malefatte, è esplosa costringendo uno dei ultimi grand commis del Belpaese, Mario Pescante, ad abdicare senza possibilità di repliche e a mettere a nudo un Ente allo

sbando, impotente e pachidermico, ricco nonostante le perdite ma fragile e persino abulico nonostante l'onnivora presenza su tutti i fronti dell'attività sportiva italiana, dall'agonismo professionista sino al più solitario amatore di jogging.

Lo sport è insomma in braghe di tela, ma cerca di dire la sua su una riforma che, ancorché riservata al Coni - questo consente la Bassanini - sarà generale proprio perché l'ente dello sport ha sin qui, e in assenza di qualsivoglia interessamento governativo che non fosse la richiesta di biglietti per la domenica allo stadio o per la festa delle medaglie, cannibalizzato lo sport per tutti, quello della scuola, delle discipline olimpiche e non, e via così sino ai giochi e alle organizzazioni più improbabili e velleitarie. Ora tocca al governo, e al ministro Giovanna Melandri, mettere mano a

questo ginepraio nel quale tutto si è disperso e confuso, dove all'essaltazione per un professionismo che funziona reggendosi con criteri aziendali spesso corrisponde un sistema precariamente appoggiato all'assistenzialismo che l'ha portato sull'orlo della bancarotta. Scegliere e decidere, termini che il Coni ha sempre evitato di adottare, la via originale. E sarà comunque una rivoluzione (quelle della legge del 1942: verrà modificato con la Bassanini

## IL PALAZZO PIÙ VECCHIO

Il «sistema»

sport nazionale

nato dalla legge

del 1942: verrà

modificato

con la Bassanini

tuttiva del 1942), un ribaltone

con conseguenze fatali per molti

che nel Palazzo hanno costruito

per sé fortune tutt'altro che spor-

tive e umiliate negli anni generazioni di atleti, tecnici e dirigenti, gli stessi, i cosiddetti «appassionati», che la riforma annunciata vuole inserire a buon diritto nel Coni chesara.

Parte perciò dalla «base» la riforma annunciata. E intende salire sino al vertice, quello da cui è caduto Pescante, quello su cui siede ora una troika che al ministro Melandri ha lanciato molti segnali di disponibilità per paracadutare il vecchio nel nuovo, per far quadrare i conti di una struttura decrepita ma impermeabile e superarticolata con una realtà variegata e in ebollizione permanente.

Accesso, eleggibilità, privatizzazione, decentramento, controllo, le parole chiave della riforma di cui si discute anche oggi a Botteghe Oscure dove i Ds riuniscono i loro stati generali dello sport per ragionare del futuro as-

setto sportivo nazionale che metterà insieme tutte le componenti dell'associazionismo (federazioni, enti di promozione, regioni), riclassificherà tutti i criteri della rappresentanza «politica» (atleti e tecnici sin qui esclusi), non toccherà il meccanismo di finanziamento (Totogiochi e sponsor per un bilancio Coni di circa 2mila miliardi), obbligherà il Palazzo a una trasparenza inedita e, archiviando il progetto di un Ministero dello sport, lo costringerà anche ad essere più autorevole e meno bizantino, più funzionale e meno vulnerabile sul fronte degli sperperi, siano essi i Giochi della gioventù (baraccone estivo che costa 7,8 miliardi e di cui non se ne ha altra traccia, tampoco sportiva) o i «regali» come i Giochi mondiali di equitazione romani (Weg '98), costati all'Ente che nel '98 di miliardi ne perde 100, altri 10.

PALLAVOLO MONDIALE

L'Italia batte (3 a 1) la Russia

E oggi affronta i giganti jugoslavi

È ancora Italia. Ieri gli azzurri del volley, ad Hamamatsu, si sono imposti sulla temutissima Russia con il punteggio di 3 a 1 (15-3, 15-8, 11-15, 15-9) e oggi incontreranno la Jugoslavia, bronzo alle passate Olimpiadi. Ma le buone notizie, per ora, si fermano qui perché Marco Meoni, alzatore azzurro, si è infortunato ad una caviglia lasciando il posto a Fefè De Giorgi. E il secondo palleggiatore azzurro ha messo in bella mostra una prova maiuscola, fatta di schemi veloci e continue invenzioni. «Una forte scarica di adrenalina quando sono entrato. Poi tutti mi hanno aiutato, nel senso che dovunque li servissi, loro mettevano la palla per terra». È molto semplice la spiegazione della vittoria contro la Russia per De Giorgi. «Oggi - sottolinea il giocatore della Gabeca Montichiari - abbiamo dato una

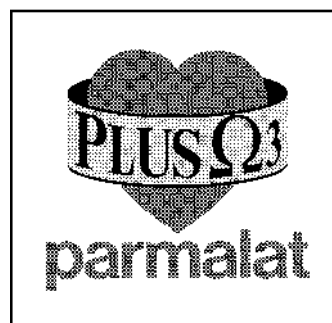
grande dimostrazione delle nostre possibilità, perché in un campionato iridato lungo e intenso come questo sono favorite quelle squadre che riusciranno a reagire ai contraccolpi provocati dagli infortuni. Sì, è vero, qualche difficoltà il cambio di gioco l'ha provocata a Giani. A volte si è trovato fuori tempo nelle schiacciate e poi l'ho chiamato poco. Ma è importante che sia riuscito comunque a rimanere in campo e a dare un contributo molto importante in difesa». «Ho fatto fatica ad attaccare sulle palle più veloci - ammette Giani - e poi, attaccando di meno, ho perso un po' il ritmo del gioco. Ma quello che tutta la squadra sta dimostrando sono i grandi progressi psicologici fatti dopo le deludenti partite della World League». E oggi c'è la sfida con la Jugoslavia. Da non perdere. L.Br.





Giornale fondato da Antonio Gramsci

# L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

L. 1.700 - MERCOLEDÌ 25 NOVEMBRE 1998

ARRETRATI L. 3.400 - ANNO 75 N. 275  
SPEZZE IN ABBON. POST. 45%  
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA



## Forleo si difende «Uscirò a testa alta»

Il gip: in cella perché può inquinare le prove



ROMA «Dite a mia moglie di non preoccuparsi. Già una volta hanno tentato di annientarmi, a Genova, ai tempi della nascita del sindacato di polizia. Non mi hanno piegato. Ora sto in carcere, ma tutto andrà bene». Nonostante tutto appare sereno, nel carcere di Forte Boccea, l'ex questore di Milano, Francesco Forleo. «Fu una normale operazione di polizia», spiega l'avvocato difensore Guido Calvi che dice: «Non è detto che abbia sparato Forleo e non fu lui ad attuare la messiscena della mitraglietta». Però il legale teme che l'inchiesta possa addirittura allargarsi. Francesco Forleo sarà interrogato domani, giovedì, dai magistrati di Lecce. Intanto da numerose testimonianze, emergono episodi oscuri e inquietanti: «Nella questura di Brindisi negli anni passati ci sono stati alcuni gravi episodi di rimbambimento». Tutto questo mentre l'Alleanza nazionale attacca il capo della polizia e il Viminale sulla nomina di Forleo a questore di Milano.

RETROSCENA

### Quei Rambo nell'inferno di Brindisi

G. CIPRIANI

A PAGINA 6

SCHEDA

### Ecco chi accusa il questore incarcerato

IL SERVIZIO

A PAGINA 7

REAZIONI

### L'opposizione attacca sulla nomina

IL SERVIZIO

A PAGINA 7

## L'Europa minaccia, la Turchia frena

D'Alema vola a Bruxelles, Santer: sanzioni se continua la «guerra» contro l'Italia  
Ankara precisa: boicottaggio non ufficiale. E toglie il veto all'estradizione di Ocalan in Germania

PICCOLI INDIZI

VERSO

UNO SPIRAGLIO

PAOLO SOLDINI

Non è certo difficile prevedere che il caso Ocalan sarà il piatto forte, dopodomani a Bonn, dell'incontro tra Massimo D'Alema e Gerhard Schröder, il primo da quando sono alla guida dei governi italiano e tedesco. È un peccato che attenzione ed energie debbano essere sottratte, nel dialogo italo-tedesco, ai temi della ripresa d'iniziativa per la crescita econo-

SEGUE A PAGINA 4

PARIGI La Turchia frena e fa marcia indietro sull'estradizione di Ocalan facendo cadere il veto alle pretese tedesche, gli Usa mostrano comprensione verso la posizione italiana, l'Ue è solidale con l'Italia e minaccia sanzioni ai turchi se non cessa la «guerra» contro Roma. È il bilancio di una giornata positiva per il capo del governo italiano, D'Alema, in visita a Parigi dove ha incontrato anche il presidente della commissione Ue, Santer. E il barometro segnala una tendenza al rasserenamento. Il premier turco, Yilmaz, è costretto a precisare che le iniziative di boicottaggio anti-italiano non sono del governo e non sono ufficiali. E mentre si apre nella maggioranza il dibattito sull'asilo politico, la Germania fa sapere di non voler chiedere subito l'estradizione. Il dietrofront della Turchia, però, apre nuove possibilità di soluzione per il caso del leader curdo.

ALLE PAGINE 4 e 5

SPECIALE

## Una potenza ai confini d'Europa

GIANDOMENICO PICCO

Durante la guerra fredda la Turchia aveva un ruolo chiave nel fianco sud dell'Alleanza Atlantica. A seguito della rivoluzione iraniana del '79 e della guerra contro l'Iraq del '91, la Turchia è diventata anche un paese di prima linea verso quel mondo, rappresentato da Teheran e Baghdad, che alcuni, in particolare gli Usa, considerano difficile. Il crollo dell'impero sovietico e l'apertura dei mercati del Caspio e



NELLE PAGINE CENTRALI

I SERVIZI

del centro Asia, hanno altresì risvegliato la vocazione di Ankara per quei paesi dove i popoli parlano lingue di origine turca. Intere

che prevede anche voli militari israeliani nel cielo dell'Anatolia.

SEGUE A PAGINA 2

## Scuola, nuovo scontro nella maggioranza

E sugli straordinari il governo decide di porre la fiducia

PINOCHET

### IL GENERALE E LA LEGGE

GIOVANNI SALVI

Oggi la Gran Bretagna dovrà decidere se consegnare Pinochet alla giustizia spagnola. La decisione non riguarderà la condanna della Giunta militare e dei suoi crimini, ma si baserà sulla risoluzione di complesse questioni di carattere procedurale e di diritto internazionale, delle quali occorre avere consapevolezza. I giudici spagnoli, infatti, chiedono di giudicare Pinochet per fatti che hanno qualificazioni giuridiche molto diverse. Innanzi tutto procedono per il sequestro e l'omicidio d'oppositori politici, cittadini spagnoli. Quest'affermazione della giurisdizione di uno Stato, basata sulla cittadinanza, è ben nota e non crea particolari problemi giuridici. Anche l'Italia procede per delitti commessi all'estero da stranieri in danno di propri cittadini. Il fatto profondamente innovativo è che i giudici spagnoli intendono processare Pinochet anche per il sequestro e l'omicidio sistematico degli oppositori politici, indipendentemente dalla loro nazionalità. Essi affermano, infatti, che quei delitti devono essere considerati genocidio e crimini contro l'umanità e, come tali, perseguibili in ogni tempo e in ogni luogo, applicandosi quella che nel diritto internazionale si definisce giurisdizione universale.

Quand'anche la Giustizia britannica risolvesse il caso solo in termini procedurali, e cioè affermando e negando la giurisdizione spagnola o la sussistenza di cause d'im-

SEGUE PAGINA 12

ROMA Nuova spaccatura nella maggioranza sulla scuola: lo scontro è con il Ppi e l'Udr che bloccano la legge sull'innalzamento dell'obbligo scolastico a 15 anni se prima non viene definita la questione della parità tra scuole pubbliche e private. Intanto per D'Alema il governo è «costretto a porre la fiducia» sul decreto per gli straordinari, annunciata in aula dal ministro Bassolino. Oggi le votazioni. Mentre il Polo canta vittoria e parla di «maggioranza divisa», è ancora D'Alema a spiegare che è stato proprio l'ostruzionismo insensato verso un'azione «concordata con sindacati e imprese» a rendere necessaria questa scelta. Secondo il presidente della Commissione lavoro della Camera questo ostruzionismo è un «avvertimento» per la discussione più complessiva sugli orari di lavoro.

BIONDI GIOVANNI VARANO  
ALLE PAGINE 3 e 10

IL CASO

### SE LA «TRINITÀ» SFIDA LA POLITICA

SILVANO ANDRIANI

Si sono paragonati alla divinità. La «Trinità» l'ha chiamata Tietmeyer, scherzando, s'intende, ma non troppo. E si riferiva a sé medesimo e ai due banchieri centrali, quello europeo e quello inglese, presenti all'ultima seduta dell'annuale European Banking Conference di Francoforte. E dalla «Trinità» è venuto un no a tutte le recenti proposte avanzate dai governanti di centrosi-

SEGUE A PAGINA 15

COME RALLENTA L'ECONOMIA						
Paese	CRESCITA PIL %			DISOCCUPAZIONE %		
	1998	1999	2000	1998	1999	2000
Usa	3,5	1,5	2,2	4,6	5,0	5,4
Giappone	-2,6	0,2	0,7	4,2	4,6	4,9
Germania	2,7	2,2	2,5	11,2	10,8	10,3
ITALIA	1,5	2,1	2,6	12,2	12,1	11,9
Ue	2,8	2,2	2,5	10,6	10,3	10,1
Ocse	2,2	1,7	2,3	7,1	7,3	7,3

L'inflazione molto bassa è sempre un buon segnale?

A PAGINA 15

POLLIO SALIMBENI

## «Papa, troppi preti violenti»

La denuncia del vescovo dell'Oceania in Vaticano

CHE TEMPO FA  
di MICHELE SERRA

### Sacro furore

Perché Mentana urla? Dico ogni sera, alle venti meno cinque, quando i titoli del Tg5 entrano in casa mia come le trombe del giudizio, e ogni sillaba è scandita come quando il mazzapicchio incide la lapide. Enfasi, volume e tono della sua voce paiono quelli dei rintonanti «promo» cinematografici di quando ero bambino: «Lei lo amava, lui non poteva, è un film di passione e di fasto». È un merito (non esclusivo) di Mentana quello di non essere politicamente fazioso. Benone. Ma non esiste solo la faziosità politica. Esiste, e Mentana la esemplifica, la faziosità mediatica, e cioè la convinzione fanatica che la notizia sia un sacro dovere, un altissimo monito, una fulminante verità. Il tono spaventosamente assertivo del direttore del Tg5, oltre che un soccorso ai sordi, rappresenta la fede assoluta nella Notizia. Quando Mentana legge i titoli, è la Spada della Verità che spezza, come Excalibur, il viluppo losco e ottenebrante delle incertezze in cui, fino alle 20 meno 6, eravamo sprofondate. I miei bimbi si spaventano. Il gatto si irrigidisce. Il cucchiaino resta a mezz'aria tra il minestrone e la bocca. Per favore, Mentana: si rilassi e ci rilassi. Glielo chiede un pezzetto infinitesimale della sua audience. E l'audience è sacra almeno quanto la notizia.

A PAGINA 13

## Matrimonio contro Bill Gates

Aol-Netscape: nuovo colosso nella guerra di Internet

MURDOCH?  
SE NON È UN TRUST

GIUSEPPE GIULIETTI

«Desta e Sinistra unite nella lotta contro Murdoch», più o meno in questo modo alcuni commentatori hanno rappresentato la discussione attorno alla possibile formazione di una piattaforma digitale che veda insieme Telecom, Letizia Moratti e Rupert Murdoch. Questa linea interpretativa tende a suggerire che le opposizioni a Murdoch sarebbero di segno consociativo e conservativo e sarebbero

SEGUE A PAGINA 2

NEW YORK Con 4,21 miliardi di dollari America Online si è aggiudicata l'acquisto di Netscape Communication. Nasce così un nuovo gigante nell'industria informatica, un gruppo in grado di contrastare il potere di Microsoft nel redditizio mercato di Internet. Aol, che con i suoi 14 milioni di abbonati è il primo fornitore di accesso a Internet del mondo, acquisisce contemporaneamente il controllo del programma per navigare nella Rete Netscape «Netscenter», uno dei siti più visitati del cyberspazio, con 20 milioni di contatti ogni mese. Dopo due settimane di trattative serrate, l'accordo è fatto. Netscape, la società fondata 4 anni fa, che con il suo programma di navigazione ha contribuito in modo determinante alla popolarità di Internet, cessa di esistere come entità autonoma.

A PAGINA 18

**BLADE RUNNER**  
DIRECTOR'S CUT

In edicola la videocassetta con la cartina del cielo e i racconti di Philip H. Dick a 14.900 lire.

IL SERVIZIO

L'occasione colta



## Little Tony, eroe buono da cartoon

Protagonista di un nuovo fumetto accanto al «cattivo» Frankie Hi Nrg

JAIME D'ALESSANDRO

Frankie HiNrg Mc e Little Tony sono gli attori principali dell'intera avventura. Il primo fa il cattivo, il secondo l'eroe. Ma non è un film, è un fumetto. Anzi un «movie comic» per l'esattezza, una storia a fumetti realizzata come fosse un film, con tanto di colonna sonora e costumi di scena. Si intitola «Minuetto mortale», epopea futuribile e demenziale in quattro episodi, disegnata da Andrea Dominici sulla sceneggiatura di Serena Guidobaldi e prodotta dalla casa editrice Macchia Nera. Alla fine della prima puntata, da pochi giorni nei nego-

zi di fumetti alla modica cifra di 2.500 lire, c'è anche il «making of» con le varie fasi della lavorazione: schizzi, foto dei due protagonisti che posano per le diverse scene, interviste e aneddoti. La vicenda è ambientata a Roma nel 1999: il monopolio della musica è in mano al cattivissimo Bromio Gorgopulos, ultimo discendente di una famiglia di produttori discografici che negli anni si è assicurato il dominio assoluto del mercato. Pessimo suonatore di violino, Bromio ammorbida gli italiani con i suoi minuetti e non tollera che nessun altro faccia della musica. Possiede un tale potere che ormai controlla anche i media ed è ricorso perfino a spostare la Festa del La-

voro dal primo maggio al primo agosto, il suo compleanno, imponendo alla nazione una diretta tv a reti unificate di venti ore per il suo concerto. Braccio destro del feroce Gorgopulos è Frankie Hi Nrg Mc, che per ordine del suo padrone ha sterminato cantanti e dj che cercavano di opporsi al suo monopolio. In questa mattanza di talenti musicali un solo uomo si è salvato: «qualcuno che non ha mai ceduto e che ora è di nuovo libero grazie alla scintilla che ha risvegliato i suoi sentimenti. E quel qualcuno adesso ha sete di vendetta e libertà. Il suo nome è Little Tony». Ovviamente siamo solo all'inizio e Little Tony dovrà mettere assieme un manipolo di

eroi coraggiosi prima di sferrare l'attacco contro Gorgopulos e Frankie, alcuni dei quali interpretati da attori veri, altri prodotti dalla fantasia pindarica degli autori. Facciamo così la conoscenza del dj Patachouli, un capone pieno di pircing che dopo le persecuzioni adopera degli sgherri di Gorgopulos si è messo a commerciare copertoni usati, e anche di Franco, parrucchiere dell'Ardeatina (quartiere periferico di Roma) amico di Tony sia nella vita che nel fumetto. Ce la faranno i nostri eroi a sconfiggere il cattivo Gorgopulos e Frankie Hi Nrg Mc? Chissà, di tanto legge la prima puntata che questa divertentissima storia che promette emozioni e risate.

ROMA

Due giorni di studio in memoria di Galileo Galilei

Oggi e domani, presso la sala conferenze del ministero dell'Interno, prenderà il via una manifestazione dal titolo «Alle origini dell'età moderna. Galileo Galilei, le idee e le istituzioni». In particolare, per domani è prevista una conferenza-dibattito con la partecipazione di intellettuali ed esperti come Mario Fois, docente di storia rinascimentale presso l'Università Gregoriana di Roma, Giorgio Stabile, docente di storia della scienza alla «Sapienza» e Tullio Gregory, professore di storia della filosofia sempre alla «Sapienza».

TORINO

Claudio Magris guiderà il Salone del Libro?

Una «biennale» della cultura al Lingotto di Torino, sul modello di quella di Venezia, con un coinvolgimento dello Stato: è il progetto attorno al quale sta lavorando la Fondazione dei Saloni del Libro e della Musica. La «Biennale» torinese dovrebbe comprendere i Saloni del Libro e della Musica e dei Beni culturali. Per quel che riguarda il Salone del Libro (dovrebbe svolgersi dal 10 al 14 maggio), è stato chiesto a Claudio Magris di assumerne la responsabilità culturale della manifestazione. La Fondazione attende orarisposte.

# Ecco il romanzo delle cattive ragazze

## In margine al dibattito sulla nuova narrativa: com'è quella al femminile?

ADELE CAMBRIA

È stato leggendo «Benzina» (Elena Stancanelli, romanzo, Einaudi Stile Libero) che mi sono indignata. È una cosa che non si fa, lo so, ma chi sa perché nella mia memoria, sovrappollata da quarant'anni di attenzione al mondo, alla vita quotidiana, alle persone note e ignote, riaffiora la vocetta fievole di Camilla Cederna che mi insegnava e ammoniva: «Indignarsi, indignarsi sempre». Aveva torto, almeno in letteratura non bisogna indignarsi ma lanciare un urletto portatore di un unico aggettivo: «Divertente».

Divertente è dunque il racconto dell'avventura di due lesbiche, una proletaria e l'altra paroliolina, che fanno le benzinaie, ed hanno bisogno di una ventina di milioni per restaurare la loro pompa, metterci anche i vasi dei fiori davanti e insomma hanno idee delicate, femminili, persino, anche se fanno le benzinaie: allora Lenni, la paroliolina, chiede i soldi a mamma che arriva diffidente (non mi sembra un peccato imperdonabile, via, date le circostanze) con i venti milioni nella borsetta «con i manici d'osso» (il colmo dell'eleganza, secondo Stella, la benzinaia proletaria), e finisce morta ammazzata - con la chiave

inglese - perché le due ragazze si amano tanto, e l'una (Stella) corre in difesa dell'altra (Lenni), aggredita verbalmente, ma si sa che le parole sono pietre - da quella stupida mamma paroliolina che, come al solito, non ha capito niente...

Segue descrizione cruenta, in flash-back, del matricidio «per delega», convenientemente sceneggiato, del lento scivolare del corpo paroliolino in abito di seta giù dal bancone del bar (trattasi di pompa di benzina con annesso bar), fino al pavimento ovviamente di finto marmo... Mi fermo qui - anche se il libro di Elena Stancanelli l'ho masochisticamente centellinato, paginetta dopo paginetta, goccia a goccia, fino in fondo, e posso anche «compatire» (non di più) in un'ottica di generica e superficiale comprensione dei «giovani d'oggi», lo sperdimento chiamiamolo pure generazionale di Lenni, che preferisce ridurre i suoi obiettivi dagli studi universitari alla confezione dei cappuccini: «E io l'ho capito che se studiavo ancora era solo per confondere tutto, e che se continuavo mi sarei trasformata in quella specie di ossessa che diventavo di fronte al professore, agli esami... Per questo era bello fare i cappuccini, perché non era una aspirazione, non c'erano fiumi da attraversare, ostacoli da superare...». Ecco il punto, la frase chiave: «...perché non era una aspirazione...». Chiamatemi pure zdanovista, ma come si fa a consigliare ai ragazzi alle ragazze «di oggi» un simile «messaggio» rinunciario? Perché intrecciato allo spargimento di sangue (il cadavere di mamma viaggia ben rassetta-



Roberto Cavallini

to nel bagagliaio insieme all'amato setter che purtroppo si sporca un po') il «minimalismo», che stava per andare fuori tempo massimo, si rianima e garantisce le vendite?

Ma si vendono davvero questi libri? E i ragazzi le ragazze le leggo-

no? Non ho dati a disposizione, non lo so, ma non è del tutto escluso (ma questo aggettivo è il mio) «convivenza con la catastrofe» dei nostri giovani autori. Cito parole all'incirca testuali di un serissimo intervento critico ad un recente convegno di antropologia dedica-

ta al grande Ernesto De Martino; il quale più di trent'anni fa parlava di «apocalissi culturali» (quelle che stiamo vivendo) che avrebbero prodotto «apocalissi psicopatologiche» (cioè deliri persino psichiatrici nei singoli, e sconvolgimenti nel tessuto sociale) se non fossero state sostenute da una robusta educazione alla ricerca, continuamente rielaborata, della propria identità, e da un fitto intreccio di relazioni con gli altri.

Che è poi quello che le donne stanno cercando di fare col femminismo, e per questo la mia rabbia divampa e si acutizza proprio leggendo questi libri scritti da giovani donne.

Ma che l'insegnamento di De Martino legittimi il cadavere della mamma nel bagagliaio mi permetto di dubitare. Per onestà devo aggiungere che il cadavere materno parla e parla, in una sorta di «flusso di coscienza» di remote ascendenze letterarie che potrebbero far pensare ad un Joyce traslocato ai Parioli... E, dialogando con la figlia, ovviamente riconosce le sue «colpe» consumate nel faticoso rapporto madre-figlia di freudiana memoria... Ma forse, azzardo, per essere davvero up-to-date e all'Autrice manca la lettura de «Il codice dell'anima», l'ultimo libro dello psicoanalista junghiano James Hillman, in cui si condanna come «superstizione genitoriale» la vulgata psicoanalitica che scarica principalmente sulle madri tutti i fallimenti dei figli.

Concludendo il mio «sfogo»: ho preso di mira «Benzina» come caso esemplare di una letteratura femminile, e giovanile, che defi-

nirei «alla Crudelia Demon», tanto mi sembra ispirata al personaggio del celebre cartoon («La carica dei 101»), che senza dubbio ha rallegrato l'infanzia delle giovani autrici. Alle nostre Crudelie è bastato rovesciare di segno la favola e fare di Crudelia - l'arrogante signora che voleva a tutti i costi la pelliccia bianca a bolli neri da ottenersi scuoiando 101 adorabili cuccioli dalmata - se non una «donna vincente» (espressione che, dagli anni Ottanta, non ha cessato di

monunque di imperversare) quantomeno una eroina dei «cattivi sentimenti» (e dei pessimi comportamenti). Ma basta uno slogan azzeccato, stampato in rosso sui T-shirt estivi - «Le brave bambine vanno in paradiso, le altre vanno dappertutto» - a fare non dico buona letteratura ma almeno qualche libro su cui riflettere?

Come invece era lo spietato ma non compiaciuto «Dei bambini non si sa niente», che segnò l'esordio di Simona Vinci com'è «Hotel California» (Alessandra Azzaroni, ed. Stampa Alternativa), in cui l'autrice-sieropositiva, ma non saremo ancora ai tempi di Benedetto Croce che criminalizzava l'indagine del critico letterario sull'intraccio fra vissuto e opera? - ha il coraggio di raccontare la storia d'amore di una malata terminale di Aids.

## Secchiaroli, il cronista contro il paparazzo

Un libro ripercorre tutte le immagini del fotografo che ispirò Federico Fellini

ALBERTO CRESPI

Quale immagine scegliamo per stamparci nella memoria Tazio Secchiaroli? Fellini con la frusta, sul set di «8 e mezzo»? Troppo facile. La Loren insieme a Richard Avedon, ovvero una foto che raffigura un fotografo che sta per fotografare un'attrice? Troppo intellettuale. Aiché Nanà al Rugantino, mentre inscena il famoso spogliarello a cui Fellini si ispirò per «La dolce vita»? Ci stiamo avvicinando, perché nella storia di Secchiaroli, paparazzo principe, il cinema non può mai essere separato dalla cronaca. Ma allora, perché non un altro celebre servizio che colpì Fellini, quello sui ragazzini di Maratta Alta (provincia di Terni) che nel giugno del '58 giurarono di aver visto la Madonna? Anche questo è un episodio in cui la cronaca si fa costume, documento a metà fra reale e surreale, capace appunto di travasarsi tale e quale nel gigantesco affresco felliniano della «Dolce vita». Paradossalmente ma non tanto, le foto di Secchiaroli sulle quali Fellini cimentò la sua fantasia ci riportano a una chiave di lettura diversa, ma

essenziale, di quel capolavoro: che era sì la via Veneto ricreata in studio, l'immaginazione sfrenata di Fellini che ricreava Roma a modo suo; ma era anche «realismo» nel senso più alto e nobile del termine, la fotografia fedele di un'Italia che usciva dal dopoguerra «neorealista» e avanzava a passi allegri e incoscienti verso il boom. Quindi, tanto vale esagerare, e riscoprire il Secchiaroli cronista tout court: quello che documenta (con grande senso dinamico) uno scontro tra giovani fascisti e dipendenti de «l'Unità» nel '53, subito dopo la morte di Stalin; o quello che, alla Stazione Termini nel '57, cattura i volti di tre onorevoli come Lupis, Saragat e Romita, in una foto che è già un capolavoro di grottesco.

Tazio Secchiaroli, al quale è dedicato un libro di Diego Mormorio («Tazio Secchiaroli dalla Dolce vita ai miti del set»), Motta Editore,



Fellini e Mastroianni sul set di «8 e mezzo» fotografati da Secchiaroli

264 pagine, 118.000 lire), è morto quest'estate, nella notte fra il 23 e il 24 luglio. Era nato nel '25 a Centocelle, che non era ancora un quartiere di Roma, ma un gruppo di case in mezzo alla campagna.

Anche la sua vita fu una vita «neorealista». La sua era una famiglia di immigrati marchigiani: una tipica storia italiana, perché dal Sud si emigrava al Nord o all'estero, dalle Marche si emigrava a Roma. Fu

uno dei primi paparazzi, ma non il solo: era un gruppo bellicoso e affiatato, quello che si riuniva nelle vie di Roma, all'uscita dei night e dei ristoranti, per fotografare i divi e le belle donne. Ma alla base del suo lavoro c'era la foto di cronaca (il «caso Montesi», nel '53, fu una delle sue palestre). Fellini fu colui che diede ai paparazzi fama e visibilità, oltre al nome (che Flaiano rubò dal personaggio di un libro di George Robert Gissing): ma a loro fu debitore di mille storie, di mille episodi che contribuirono alla struttura del film. È molto bello il ricordo, raccontato nel libro, della mitica cena da Giget e Pescatore, presso Ponte Milvio: i fotografi (oltre Tazio, c'erano Guglielmo Coluzzi, Ezio Vitale, Sandro Vespasiani e Pierluigi Praturlon), azzardi dall'emozione e dalle libagioni grosse come case, finché Tazio ammonì i colleghi. «Smettete di inventare balie, state sparando in casa di un brigante», fu la sua frase: un modo ruspante per dire che, a quel desco, Fellini era il bugiardo più incallito e più geniale di tutti. I due si erano capiti, il risultato sarebbe stato un film immortale e un'amicizia a prova di bomba.

### COMUNE DI BARICELLA (Provincia di Bologna)

#### ESITO DI GARA

Si rende noto che a seguito di asta pubblica tenutasi il 2.11.1998 i lavori di ristrutturazione dell'ex scuola materna Simoncini frazione Boschi sono stati aggiudicati alla Ditta IDROTER S.r.l. - Bologna - per l'importo netto contrattuale di L. 191.611.250.

IL RESPONSABILE DEL PROCEDIMENTO (geom. Marco Brunelli)

### COMUNE DI GAVORRANO PROVINCIA DI GROSSETO

Piazza Buozzi, 16 - 58023 Gavorrano (Gr) - Tel. 0566/843211-843229 Fax. 0566/844418

#### AVVISO DI GARA

È indetto pubblico incanto per i lavori di «PARCO MINERARIO NATURALISTICO DI GAVORRANO: RECUPERO AMBIENTALE EX-CAVA S. ROCCO - PARCO DELLE ROCCE DI MONTECAVALO - I° STRALCIO». Criterio di aggiudicazione: massimo ribasso sull'elenco prezzi (art. 21 L. 109/94) e con esclusione delle offerte anomale. Procedura d'urgenza. Importo dell'appalto L. 3.342.042.500 oltre Iva. Categorie iscrizione ANC: G1 opera prevalente. Si opera scorporata. Il Bando è pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana Foglio Inserzioni in data 24/11/98.

IL DIRETTORE GENERALE (Dott. Lazzetti Lucio)

### COMUNE DI BUDRIO Provincia di Bologna

Piazza Filopanti, 11 - 40054 BUDRIO (Bo) - Tel. 051/6928111 - telefax: 051/808106

#### TESTO INTEGRALE: Internet: www.comune.budrio.bo.it

#### Avviso di gara di Aste pubbliche

Per il 13 gennaio 1999 sono indette - presso il Municipio - gare di asta pubblica ad unico e definitivo incanto, ad offerta segreta da tenersi ai sensi dell'art. 21 della Legge 109/1994 e successive modificazioni nonché del D.M. Lavori Pubblici 18.12.97 circa l'individuazione delle offerte anomale, per l'appalto dei seguenti lavori pubblici.

#### MANUTENZIONE STRAORDINARIA ALLA SOVRASTRUTTURA STRADALE DI VIA RONDANINA.

IMPORTO A BASE D'APPALTO: L. 227.504.925 Iva esclusa. LOCALITÀ Frazione di Vedrana - FINANZIAMENTO: Mutuo. TERMINI PER ESECUZIONE DEI LAVORI: gg. 90 - Iscrizione ANC Cat. G3

#### MANUTENZIONE STRAORDINARIA ALLA SOVRASTRUTTURA STRADALE DI VIA DUGLIOLO E CREAZIONE DI MARCIAPIEDE NEL TRATTO ABITATO.

IMPORTO A BASE D'APPALTO: L. 261.757.560 Iva esclusa. LOCALITÀ Frazione di Dugliolo - FINANZIAMENTO: Mezzi del bilancio comunale. TERMINI PER ESECUZIONE DEI LAVORI: gg. 90 - Iscrizione ANC Cat. G3

#### ADEGUAMENTO FUNZIONALE E NORMATIVO DEGLI ALLOGGI PER I VIGILI DEL FUOCO.

IMPORTO A BASE D'APPALTO: L. 303.388.685 Iva esclusa. LOCALITÀ Capoluogo - Via Martiri Antifascisti, 24 - FINANZIAMENTO: Mutuo. TERMINI PER ESECUZIONE DEI LAVORI: gg. 180 - Iscrizione ANC Cat. G1

#### RECUPERO E RIQUALIFICAZIONE CON CAMBIO DI DESTINAZIONE D'USO DELLA EX AREA ENEL.

IMPORTO A BASE D'APPALTO: L. 1.012.587.165 Iva esclusa. LOCALITÀ Capoluogo - Via Bianchi - FINANZIAMENTO: Mutuo. TERMINI PER ESECUZIONE DEI LAVORI: gg. 365 - Iscrizione ANC Cat. G1

TERMINI PER INVIO OFFERTE: Documenti e offerte dovranno pervenire al Comune entro l'11 gennaio 1999 - ore 12.00 esclusivamente a mezzo del servizio postale di Stato a pena di esclusione. Non sono ammesse offerte in aumento.

Budrio, 25 novembre 1998

IL CAPOSERVIZIO IV SETTORE - Leon Pizzari (geom. Valentino Dall'Aglio)





◆ **L'avvocato del leader del Pkk annuncia:**  
«Il mio assistito si opporrà ad un eventuale trasferimento in Germania»

◆ **Verdi e comunisti premono per la concessione dell'asilo politico**  
ma il governo vuole la soluzione tedesca

◆ **Il dipartimento di Stato americano:**  
«L'importante è che il capo curdo sia portato davanti alla giustizia»

IN  
PRIMO  
PIANO

# La maggioranza si divide sull'asilo politico

## Ocalan: «Non voglio lasciare l'Italia». Bufera su Diliberto: si deve dimettere

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Ocalan si opporrà ad una eventuale estradizione in Germania se questa richiesta verrà presentata. Il nostro obiettivo resta quello dell'asilo politico». Le parole di Luigi Saraceni, avvocato difensore del leader curdo e responsabile giustizia dei Verdi, suonano come l'annuncio di una battaglia politica all'interno della stessa maggioranza di governo. Perché è proprio attorno all'extradizione in Germania che si sta concentrando l'azione dell'Esecutivo. «Noi abbiamo indicato con chiarezza che nel momento in cui un Paese emette un mandato di arresto per un individuo, poi deve essere conseguente con questo, quindi procedere all'extradizione nel proprio Paese. Ed è questo che ci aspettiamo dalla Germania», ribadisce il ministro degli Esteri Lamberto Dini. «Ocalan è stato arrestato in Italia in ottemperanza al trattato di Schengen, proprio perché la Germania aveva spiccato un mandato di cattura internazionale. La conseguenza logica è quindi che i tedeschi chiedano l'extradizione», gli fa eco l'ex ministro dell'Interno ed esponente di primo piano dei Ds Giorgio Napolitano. L'extradizione in Germania «è la via maestra da seguire», mentre l'ipotesi della concessione dell'asilo politico al capo del Pkk «si sta raffreddando», incalza il sottosegretario alla Giustizia Giuseppe Ayala. L'asilo politico non va concesso, puntualizzano i Popolari, «a



Un sostenitore di Abdullah Ocalan manifesta davanti all'ambasciata Usa a Sofia

Dimitar Dilkov/Reuters

chi non si impegna ad abbandonare gli strumenti del terrorismo, fornendo prove inequivocche di questa scelta». Il governo italiano «si è comportato bene dicendo "no" all'extradizione di Ocalan, e ora farebbe bene a dire "no" all'asilo politico», rilancia la Comissa-

ria europea Emma Bonino. Di avviso opposto sono i Verdi e i Comunisti unitari, oltre che Rifondazione comunista, attestati sulla «trincea» dell'asilo: «Ocalan è un combattente per i diritti del suo popolo e non un volgare terrorista», ripetono. Ma nel «borsino»

quotidiano del caso-Ocalan, l'asilo perde sempre più quota. Mentre tendono al rialzo le «quotazioni» della mediazione americana. Gli Usa continuano a discutere con Germania, Italia e Turchia per giungere ad una soluzione di una vicenda esplosiva: a ribadirlo è il

portavoce del Dipartimento di Stato James Rubin. «Ci risulta - rivela Rubin - che alti funzionari tedeschi si recheranno in Italia e viceversa nei prossimi giorni e certamente speriamo che il problema si risolva nell'unico modo auspicabile: che il sostenitore del terrorismo Abdullah Ocalan sia portato davanti alla giustizia». E visto che il tribunale che dovrà giudicarlo non potrà essere quello turco, spiega il portavoce Usa, va bene anche una Corte tedesca o un organismo internazionale con valenza giuridica. Ed è alla concretizzazione di quest'ultima possibilità che in queste ore sta lavorando la «diplomazia sotterranea». La Farnesina è in continuo contatto con il Dipartimento di Stato Usa e con il ministero degli Esteri tedesco. Di una possibile soluzione del caso-Ocalan ha parlato Massimo D'Alema in una conversazione telefonica con Bill Clinton. «Occorrono nervi saldi e una buona capacità inventiva», dice a l'Unità un alto funzionario del ministero degli Esteri. L'idea americana, che sta prendendo forma nei contatti in corso, sarebbe che l'Italia «inventi» una qualche soluzione istituzionale «ad hoc» nell'ambito di organizzazioni come l'Osce o il Consiglio d'Europa nelle quali do-

vrebbe essere possibile dare contenuti concreti al principio, non negoziabile, della lotta contro ogni forma di terrorismo e, insieme, dare alla Turchia un sostegno concreto nel suo sforzo di avanzare verso una democrazia compiuta. Washington, sottolinea ancora la fonte del ministero degli Esteri, sta premendo su Bonn perché presenti richiesta di estradizione. Se questa strada si rivelasse impercorribile, allora riprenderebbe corpo l'ipotesi di un'espulsione di Ocalan in un altro Paese. A una condizione: che non sia un Paese nel quale Ocalan possa trovare l'impunità (per questo Palazzo Chigi giudica del tutto campate in aria le voci su un'espulsione in Libia): condizione base, ribadiscono gli americani, del dialogo in corso con Italia, Turchia e Germania. Insomma, si cerca a tappe forzate una soluzione politica, che non può però basarsi sulla semplice parola del capo del Pkk. Una cosa è certa: le sorti di Abdullah Ocalan si decideranno nei prossimi giorni, al massimo entro la fine del mese. Per questo occorrono nervi saldi e, soprattutto, «prudenza» nelle esternazioni. Un «consiglio» che Massimo D'Alema rivolge soprattutto al ministro della Giustizia Oliviero Diliberto: «Bisogna stare attenti - dichiara da Parigi il presidente del Consiglio - alle dichiarazioni soprattutto nei momenti delicati. Nel governo non ci sono sostanziali divergenze. È meglio quindi lasciare che ci sia una sola voce, a meno che non ci siano questioni serie di dissenso».

SEGUE DALLA PRIMA

### PICCOLI INDIZI

mica e per il lavoro per cui i due leader si sono tanto spesi, con i loro colleghi socialisti, nelle ultime settimane. Ma c'è anche qualche buona ragione per sperare che l'occasione contribuisca a distendere le relazioni bilaterali sulle quali la vicenda del leader curdo ha portato qualche brutta nube e, perché no?, a delineare almeno le linee di possibili vie d'uscita.

Nelle ultime ore l'atteggiamento del governo federale in merito alla (non) estradizione di Abdullah Ocalan in Germania è diventata oggetto di polemiche politiche. La Cdu (e qualche commentatore) ha criticato Schröder. L'opposizione, è ovvio, fa il proprio mestiere e nell'atteggiamento dei quotidiani più lontani dal gabinetto rosso-verde ci può essere anche qualche elemento di strumentalismo. Va aggiunto anche che, ancora ieri Fischer ha ribadito le ragioni per cui Bonnon intende, per il momento, chiedere l'extradizione. E però la dialettizzazione politica della vicenda Ocalan può fare da buona tedesca a novità che cominciano a cogliersi anche nell'atteggiamento dei dirigenti di Ankara. Il primo ministro Mesut Yilmaz, per la prima volta, ha ammesso ieri l'eventualità che Ocalan non venga consegnato alle autorità turche e ha definito come «molto probabile» una estradizione del capo del Pkk in Germania o la sua consegna a un paese terzo. Ambienti ufficiosi, poi, dopo che da Bruxelles era arrivato un duro altoia del presidente della Commissione Ue Jacques Santer, hanno negato che dietro la campagna di boicottaggio ci sia la regia del governo. Da Parigi, D'Alema ha colto subito le novità e ha messo il mutamento della posizione di Ankara al primo posto nell'elenco dei «segnali positivi» che sono giunti nelle ultime ore. Gli altri sono la «comprensione» che è arrivata da Washington per il rifiuto opposto alla richiesta turca e la «solidarietà» dell'Ue.

Leggiamo tutti gli elementi di novità uno accanto all'altro.

Primo: in Germania c'è una discussione, e cioè non tutto l'establishment di Bonn considera insormontabili le preoccupazioni (comunque molto fondate in un paese che ospita le comunità turca e curda di gran lunga più numerose di qualsiasi altro in Europa) che il processo a Ocalan davanti a una corte tedesca produca conseguenze disastrose per l'ordine pubblico.

Secondo: gli americani non insistono più perché l'Italia acceda alla richiesta di estradizione che viene dalla Turchia e considerano anzi favorevolmente l'ipotesi della consegna ai tedeschi.

Terzo: lo stesso capo del governo turco ammette la possibilità che il curdo venga consegnato all'Ue.

Quarto: Ankara sembra aver capito che la linea dura contro Roma può avere effetti disastrosi sul complesso delle sue relazioni con la Ue. L'impressione che si ricava da questi sviluppi è che la prospettiva di una consegna di Ocalan alla Germania, nelle ultime ore, si sia alquanto rafforzata e che in Turchia ci sia stata una prima svolta nel senso della ragionevolezza.

Se le cose stanno effettivamente così, il punto sostanziale del tête-à-tête tra D'Alema e Schröder potrebbe diventare la ricerca di un modo di consegnare Ocalan alla giustizia tedesca senza che ciò diventi l'irrisolvibile grana che, per i tedeschi, ciò ha avuto, finora, l'aria di essere. La via d'uscita potrebbe essere quella di trasformare l'extradizione e gli atti che ne seguiranno in altrettanti gesti politici nel senso della sdrammatizzazione del violentissimo contrasto tra i turchi e i curdi.

Ottimismo? Forse, ma qualche segno c'è. Ankara, quando sperava di ottenere Ocalan, ha promesso di eliminare dal proprio ordinamento la pena di morte. Il leader del Pkk ha rinunciato al terrorismo e ha avuto più di un cenno di auto-critica. Il processo potrebbe essere, per lui, una buona tribuna. Un nuovo governo turco, quello che uscirà dalle elezioni tra qualche mese, potrebbe essere interessato a un gesto distensivo. L'Europa, e magari proprio la Germania e l'Italia, potrebbero offrire la propria mediazione...  
PAOLO SOLDINI

## Bonn non ci ripensa ma apre uno spiraglio

### Avvertimento alla Turchia: intollerabili le pressioni sull'Italia

BONN Sul caso Ocalan, il governo tedesco ribadisce la sua posizione: per ora, niente richiesta di estradizione. Nonostante la pioggia di critiche che arrivano dall'opposizione, dall'estero e dalla gran parte dei più autorevoli organi di stampa della Repubblica federale, ieri il ministro degli Esteri Joschka Fischer ha confermato che non è intervenuta «nessuna nuova considerazione» in grado di imporre un ripensamento.

Fischer però, mette in guardia la Turchia: non saranno tollerate pressioni sull'Italia per ottenere la consegna di Ocalan, altrimenti l'adesione turca alla Ue potrebbe essere gravemente compromessa. «In qualità di candidato all'Ue non ci si può abbandonare a minacce nei confronti di membri come l'Italia, cui va il nostro duraturo appoggio. L'Unione europea questo non l'accetterà». L'avvertimento giunge dalle colonne del Frankfurter, e nella stessa intervista il ministro lascia capire che la

Germania non chiede l'extradizione per motivi legati alla quiete pubblica. Ha spiegato che, dopo aver esaminato con attenzione tutti gli aspetti della vicenda, il mantenimento dell'ordine pubblico è un bene irrinunciabile. E auspica che su questo, dopo un «paziente chiarimento», si troverà comprensione anche «presso i nostri amici italiani». Chiarimento che dovrebbe venire dall'atteso incontro di venerdì tra Massimo D'Alema e Gerhard Schröder.

Intanto, mentre l'Unione cristiana-democratica (Cdu), il partito dell'ex cancelliere Helmut Kohl adesso all'opposizione, ha espressamente invitato il governo a chiedere l'extradizione del capo del Pkk, il presidente della Commissione Esteri del Bundestag, il socialdemocratico Hans-Ulrich Klose, ha risposto con un'intervista rilasciata alla Deutschlandradio Berlin. Il Codice permette di prescindere da un procedimento penale, nonostante l'emissione di

un mandato di cattura: «Non c'è solo quello tedesco - ha detto Klose - ne esiste anche uno turco. Ora, la Repubblica federale non dovrebbe comportarsi come se, anche in questioni riguardanti la giustizia, fosse qui per risolvere tutti i problemi del mondo».

Insomma, prima di arrivare alla richiesta di estradizione la Germania deve ponderare e pesare attentamente le eventuali conseguenze che potrebbero derivare da una decisione di questo tipo. D'altra parte, il portavoce della Cdu per gli Affari interni Juergen Ruetters, sollecita il governo a non far finta che l'arresto del leader del Pkk non lo riguarda: «Non si può impedire che la giustizia

faccia il suo corso per motivi di opportunità politica». Di fatto, incalza Ruetters, sarebbe assurdo cercare di perseguire i membri del Pkk, nella loro qualità di membri di un'organizzazione considerata fuorilegge in Germania senza colpire il capo.

Gli attacchi alla posizione di Bonn arrivano anche dall'autorevole Die Welt, che in un editoriale accusa il governo tedesco di essersi comportato in modo ipocrita sul piano giuridico, come spiegare altrimenti l'extradizione in Turchia di Mehmet, il criminale quattordicenne, quando contemporaneamente ad un assassino come Ocalan viene permessa l'impunità? Il quotidiano è solidale con Roma quando rivolge la stessa accusa alla Germania e osserva che se Bonn aspira ad un ruolo guida in Europa deve comportarsi di conseguenza e «non andare in immersione quando si tratta di affrontare e risolvere i problemi che le competono sul piano europeo».



L'allenatore del Galatasaray Fatih Terim durante la conferenza stampa nella sede del club a Istanbul

Fatih Saribas/Reuters

## Galatasaray-Juve, è polemica continua

### L'allenatore turco: «L'Uefa ha mischiato la politica con lo sport»

DALL'INVIATO  
STEFANO BOLDRINI

ISTANBUL Sta riprendendosi nel calcio turco quello che è accaduto nella vita di questo paese dal 12 novembre scorso, giorno dell'arresto di Abdullah Ocalan: tutti uniti, tutti compatti contro il nemico. Passata la nottata della grande amarezza, cioè il rinvio al 2 dicembre della partita Galatasaray-Juventus, Istanbul si è risvegliata tifando Galatasaray. Non è poca cosa in una città che il calcio frantuma in tante isole. Il Galatasaray (prende il nome dal liceo francese fondato nel 1481) è la

squadra degli intellettuali, il Besiktas (capolista del campionato) è il club del popolo (quaggiù usano il termine «camionisti»), infine c'è il Fenerbahce, per il quale spasmmano gli abitanti del versante asiatico della città. La sentenza Uefa, e la Juventus, hanno agito da collante: tutti per il Galatasaray, ieri, e sicuramente anche oggi, domani e così via fino al 2 dicembre, quando si giocherà - a meno di clamorosi colpi di scena - la più chiacchierata di tutte le partite.

Anche nel calcio (nella politica Ocalan e l'Italia) c'è lo sdoppiamento del nemico: l'Uefa è considerata il braccio, la Juventus la

mente. La Juve non voleva giocare oggi questa partita e l'Uefa l'ha acccontentata. I turchi intravedono una strategia così congegnata: prima il rinvio per prendere tempo, poi, la scelta definitiva del campo neutro. C'è solo un modo per evitare che finisca così: abbassare il volume della protesta. In parlamento, nelle strade, nei

giornali, nelle tv (ma nei tiggì di stato e commerciali non si parla d'altro che di questa partita). E nel Galatasaray stesso, come dice chiaramente l'allenatore, Fatih Terim, uno che ha l'aria di saperla lunga: «Dobbiamo fare attenzione, fino al 2 dicembre saremo sotto l'occhio del mondo. Sappiamo tutti che la decisione di rinviare la partita è ingiusta, sappiamo anche che l'Uefa ha mischiato la politica con lo sport, che si è schierata dalla parte del più forte, ma ora dobbiamo guardare avanti e allora dico che bisogna calmarci. Uefa e Juventus aspettano solo una mossa sbagliata da parte nostra per togliere la partita ad Istanbul ed ottenere quello che volevano sin dall'inizio. Noi non dobbiamo permetterlo». Meno diplomatico il presidente del Galatasaray, il finanziere Faruk Suren, che al rientro da un viaggio di affari negli Usa ha dichiarato: «L'Uefa ha calpestato la nostra dignità. Io posso solo dire che questa partita si farà fra sette giorni a Istanbul».

Giocare a Istanbul, in uno stadio blindato, con il tifo sulla pelle dei ventiquattromila sostenitori presenti allo stadio «Ali Sami Yen» e con il sostegno morale dei settanta milioni di turchi: questo vuole il Galatasaray. In ballo non

c'è solo l'onore, ma anche il vil denaro. La squadra di Terim guida la classifica del girone B di Champions League, ma nelle ultime due giornate di questa tormentata fase eliminatoria può accadere di tutto, anche che il Galatasaray possa essere eliminato e per un club che aveva pianificato la sua stagione con l'obiettivo dichiarato di fare strada in Europa (in ballo ci sono i miliardi delle televisioni) sarebbe un bel guaio.

La sentenza-Uefa ha sconvolto il campionato e la Coppa di Turchia. Il Galatasaray ha chiesto il rinvio del derby con il Besiktas, in programma domenica prossima.



◆ Ieri l'ex questore ha incontrato il difensore  
«Era una normale operazione di polizia,  
ma il '95 fu un anno di vera guerra»

◆ L'avvocato Guido Calvi: «Temo che quando  
l'accusa è così sproporzionata e abnorme  
si costruiscano castelli con nuovi addebiti»

◆ «Non può meravigliare che in tempi  
di vera e propria tensione bellica  
si siano usate in azione armi di vario tipo»

IN  
PRIMO  
PIANO

## «Già una volta provarono a piegarmi»

Franco Forleo parla dal carcere: «Dite a mia moglie di stare tranquilla»

ANTONIO CIPRIANI

ROMA «Dite a mia moglie di non preoccuparsi. Già una volta hanno tentato di ammientarmi, quando ero a Genova ai tempi della nascita del sindacato. Mi hanno tenuto chiuso in una stanzetta, senza far niente per un anno e mezzo. Non mi hanno piegato. Ora sto in carcere, ma tutto andrà bene». Appare sereno, l'ex questore di Milano, Francesco Forleo, recluso nella cella 246 di Forte Boccea. Le accuse sono molto gravi e sembrano a una prima lettura circostanziate. Ma lui non ci sta. «Fu una normale operazione di polizia», ribadisce. «E sparammo», ammette anche. E aggiunge: «In quell'estate del 1995 c'era un clima bellico». Al suo fianco il legale che lo sta difendendo, il professore e senatore dei Ds Guido Calvi. Ieri hanno passato insieme tre ore a discutere sulla linea difensiva. E a ricevere gli amici parlamentari che possono visitarlo. Nel pomeriggio si sono affacciati a Forte Boccea il presidente della Commissione Stragi, il senatore Giovanni Pellegrino e gli altri due senatori di sinistra Graziano Cioni e Anna Bucciarelli.

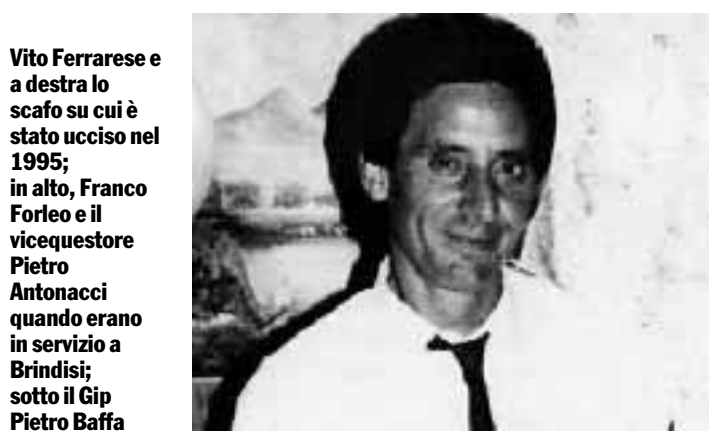
Ma l'impegno più delicato è fissato per giovedì. In quella data i magistrati di

**UNA VISITA  
IN CELLA**  
Ieri da Forleo  
sono andati  
i senatori  
Pellegrino,  
Cioni e  
Bucciarelli

Lecco saliranno a Roma per interrogare l'ex questore di Milano sulla sparatoria nella notte tra il 13 e il 14 giugno di tre anni fa. Quando Vito Ferrarese, 47 anni, fu ammazzato con un colpo alla testa. Secondo l'accusa quel colpo partì dalla pistola di Forleo, che secondo i magistrati avrebbe sparato tutto il suo caricatore e anche quello del vice capo della Mobile, Giorgio Oliva; secondo la difesa di Calvi, invece «non è neppure certo che a sparare il colpo mortale sia stato il questore. Le pistole, infatti, furono scambiate tra i vari protagonisti». Anche se due di quei protagonisti, Oliva e l'allora suo superiore diretto Pietro Antonacci ammettono di aver sparato anche loro; ma che era stato il questore a esplodere il colpo mortale con la Beretta calibro 9 parabellum. E insieme agli altri testimoni di quella notte tragica, parlano di una vera e propria guerra



Ansa



Caricato/Ansa

contro lo scafo di contrabbandieri. «Una normale operazione di polizia. Il questore Forleo è totalmente estraneo a questa vicenda e la sua condotta è sempre stata assolutamente lecita», ribadisce Calvi, all'uscita da Forte Boccea. «In particolare Forleo non c'entra niente con la messinscena della mitraglietta che sarebbe stata

posta nello scafo dei contrabbandieri. Nessuno fa riferimento ad una sua partecipazione diretta in questa fase. Il questore, in quel momento, era sull'ambulanza per accompagnare in ospedale il ferito». Questa la linea della difesa. Mentre l'accusa parla un linguaggio molto duro. Definendo l'uccisione di Ferrarese «una vera e pro-

pria esecuzione in un contesto di follia e di autosaltazione», e sostenendo che il questore, successivamente all'episodio, avrebbe fatto una telefonata ad Oliva, che non avrebbe risposto. Tutto qua: una telefonata. Se questo è un tentativo di inquinamento...

Giustificare l'arresto sulla base di questo mi sembra del tutto infondato e illegittimo», ha spiegato Calvi commentando l'ordinanza di custodia emessa dal giudice Pietro Baffa. In quel documento il giudice aggiunge su Forleo: «Si è comportato come il più becero dei pistolieri». E a scorrere la storia sembra di non riconoscere in quell'imputato in carcere un uomo dalla storia di Forleo. Dice Calvi: «È tranquillo, sereno, assolutamente certo di poter uscire a testa alta da questa vicenda». E aggiunge: «Considerato che in Puglia, nel 1995, si viveva uno stato di vera e propria tensione bellica, non credo che possa meravigliare che in

**INQUINATE  
LE PROVE?**  
Calvi: «Tutta  
l'accusa si basa  
sul fatto che  
il questore  
avrebbe fatto  
una telefonata»

un'azione di polizia di controllo del territorio e di contenimento della criminalità organizzata come quella di cui parliamo si siano utilizzate armi di vario tipo».

La linea difensiva di Calvi, si comincia a intravedere. Spararono, ma non è detto che il colpo mortale lo sparò Forleo; comunque così si doveva fare visto che era epoca di scontri feroci. Depistarono, ma Forleo non c'entra. Con una domanda ancora aperta: è tutta qui la vicenda o c'è ancora dell'altro che ancora non salta fuori? Calvi: «Se i fatti addebitati rimangono quelli che sono attualmente, credo che tutto si possa risolvere in tempi abbastanza brevi e in termini favorevoli. Quello che temo è che quando ci sono questi tipi di processi e l'accusa è così sproporzionata rispetto agli eventi, direi addirittura abnorme, non vorrei che poi piano piano si comincino a costruire castelli impropri, con nuovi addebiti. Se così fosse allora vuol dire che la debolezza di questo impianto costringe chi non opera secondo una linea di assoluta correttezza e rigore a trovare nuovi elementi, nuovi fatti». E ancora: «Io credo che il Viminale sappesse perfettamente quello che era accaduto. Evidentemente ha dato fin da allora, e credo continua a dare, un giudizio diverso da quello dei magistrati che hanno riaperto in questi ultimi mesi l'inchiesta già archiviata».

LE REAZIONI

## E ora An attacca Napolitano

ROMA Alleanza nazionale all'attacco. Eccettuato il presidente Gianfranco Fini, che dichiara di non voler prendere posizione «per un elementare rispetto dell'autonomia della magistratura», i parlamentari di An chiedono al governo di riferire alla Camera sull'arresto di Francesco Forleo e attaccano il capo della Polizia, Masone e l'ex ministro dell'Interno, Napolitano.

In particolare Alfredo Mantovano, responsabile per il partito delle politiche per lo Stato, chiede «chiarezza e spiegazioni» sugli elementi «sorprendenti» legati all'arresto. E lancia pesanti dubbi sulla opportunità della nomina di Forleo a questore di Milano ad opera di Masone e di Napolitano. Mantovano afferma che le indagini giudiziarie in corso a Brindisi evidenziano «un quadro preoccupante di tensioni interne e di collusioni tra funzionari della polizia ed esponenti della criminalità organizzata. Eppure - continua Mantovano - il precedente ministro dell'Interno non ha avuto remore nell'avallare la rapida carriera di Forleo».

Altri dubbi sono venuti a Elio Veltri, deputato dell'Italia dei valori, che in un'interrogazione a Rosa Russo Jervolino chiede se il capo della Polizia fosse a conoscenza delle indagini riguardanti il dottor Forleo e se, non sia stato imprudente promuoverlo questore prima a Firenze e poi a Milano. Veltri vuole anche sapere perché non ci sia stata un'indagine nella questura di Brindisi per

accertare i legami di Pasquale Filomena e di altri poliziotti con il mondo della criminalità organizzata. Infine, il segretario toscano dell'Udr, Giovanni Pallanti chiede di indagare anche sul periodo fiorentino del questore Forleo che, all'epoca, avrebbe espresso pubblica solidarietà a un ispettore della questura, arrestato per corruzione e concussione. Sempre dell'Udr, Giorgio Rebuffa e Angelo Sanza da Bilbao affermano che «si tratta di un colpo all'immagine della polizia: ci auguriamo - specificano - che la magistratura di Brindisi abbia prove e riscontri per giustificare una decisione così grave».

Sorpresa, cautela e forte rispetto per l'operato della magistratura esprimono i parlamentari di sinistra. In particolare, il neoresponsabile Giustizia dei Ds, Carlo Leoni replica agli attacchi di An all'ex ministro Napolitano, definendoli «di maniera. Forleo - prosegue Leoni - è una personalità da tutti conosciuta per le grandi qualità professionali e per il suo passato di impegno civile e democratico». Leoni ritiene anche che i giudici sapranno tempestivamente accertare la verità: «Non è formale per noi - spiega - ribadire la nostra fiducia nella magistratura e non crediamo che una misura di questo tipo sia stata assunta con leggerezza».

E mentre lo stesso Napolitano declina cortesemente qualsiasi invito a commentare la vicenda, l'ex questore di Milano Achille Serra, oggi prefetto di Ancona, dopo la parentesi in Parlamento con Forza Italia, definisce un «trauma» l'arresto di Forleo. «Io lo conosco come una persona perbene - dice Serra - un uomo che ha lottato contro la violenza, un professionista e un ottimo sindacalista».

Quanto alla magistratura «nessuna critica, per carità. Ma sono dell'avviso - conclude l'ex questore - che le persone vadano considerate colpevoli solo dopo che la sentenza sia passata in giudicato».

## «Ecco perché l'abbiamo arrestato»

Le motivazioni del provvedimento nell'ordinanza del Gip

Ecco i passaggi dell'ordinanza del Gip, in cui si spiegano i motivi per i quali Forleo deve essere condotto in prigione: (...) l'assenza di qualsivoglia remora o scrupolo di sorta, la pervicace ostinazione nel voler colpire a tutti i costi lo scafo contrabbandiero sicché il Forleo, non pago del risultato ottenuto con il lancio delle bombe Scrm, giunge financo a scaricare l'intero caricatore della propria pistola d'ordinanza e successivamente quello della pistola in dotazione ad altro funzionario cui la richiedeva, sono tutte circostanze sintomatiche di una vera e propria «esecuzione» in un contesto di follia e di autosaltazione e, per usare le parole del Dott. Oliva (interrogatorio del 3.11.1998) di un gesto «imprudente e sconsiderato».

Si ritiene che tale connotazione di efferatezza e di assenza di alcun rispetto per l'altrui vita costituisca un dato altamente significativo nella interpretazione della personalità del Forleo. Se ad esso si aggiungono altre valutazioni su episodi e circostanze descritti dalle persone ascoltate dal P.M., quale quello del vantarsi del suddetto in quanto «erano riusciti a sistemare ogni cosa ed a coprire tutto» (frase certamente ancor più agghiacciante se pronunciata intorno ad un desco e tra vari commensali) emerge

un convincimento di attuale sussistenza del serio, concreto e fondato pericolo che lo stesso, se lasciato libero o posto sotto misura diversa dalla custodia in carcere, torni a commettere altri delitti della stessa specie ovvero gravi delitti contro la persona o con uso di armi.

E così anche le peculiarità delle condotte divise sub restanti capi depongono (anche relativamente agli altri indagati) per un giudizio estremamente negativo sulla loro personalità e tale da farli ritenere tutti persone disposte alla perpetrazione di qualsivoglia gravissimo reato pur di raggiungere bieche finalità, dalla acquisizione di meriti e prestigio professionale (finalità di per sé nobilissime ma che certamente non possono giustificare alcuna devianza dai compiti istituzionali, anzi) al raggiungimento (come nel caso di Filomena) di un potere «carismatico» ed anche economico.

La facilità ed incredibile disinvol-

tura con la quale Forleo, Filomena e Carbone innanzi ad un fatto sconcertante e di inaudita e gratuita violenza salgono sullo scafo ove giace esanime il corpo del Ferrarese e si prodigano «ad aggiustare ogni cosa» occultando all'interno una micidiale arma automatica, costituiscono un ulteriore dato di valutazione in ordine alla piena sussistenza della esigenza cautelare sub art. 274 lett. c) c.p.p.

Ma ricorre nel presente contesto anche la esigenza cautelare di cui all'art. 274 lett. a) c.p.p.: dalle emergenze istruttorie si evince ampiamente una serie di elementi atti sicuramente a provare una abilità e versatilità di tutti gli indagati alla alterazione di qualunque dato obiettivo e ciò anche attraverso minacce od improprie peggiori in alcuni casi (come ad es. per l'Oliva) anche sull'incutere il timore di gravi rappresaglie che minino l'avanzamento in carriera. Sarebbe estremamente facile giustificare il serio e concreto pericolo di inquinamento probatorio sostenendo che è la stessa tipologia dei delitti contestati sub c), d) e soprattutto e), f), g), h) ed i) a costituire un indice di indole connotata dalla sfrontata elaborazione di artifici e di personali «ricostruzioni» di avvenimenti si da strumentalizzarli e farli

perfettamente «combaciare» con la propria aspettativa, e non certezza, di impunità.

La storia degli ultimi decenni ha insegnato quali siano le perverse logiche che animano ogni devianza di apparati istituzionali o rappresentativi ed appartenenti di essi: la brama di prestigio, la vocazione al potere ed alla acquisizione (come nel caso di Filomena) di una contiguità con ambienti malavitosi attraverso un incensante appoggio di copertura (se non proprio controllo incontestato) anche su contesti criminali di tutto rilievo, e ciò con il tornaconto di enormi guadagni: trattasi di moventi che inducono senz'altro (proprio come ha evidenziato la presente indagine), alla consumazione di gravissimi delitti. Se già deve considerarsi elevatissima la portata e valenza criminale del delitto sub a) (e ciò in relazione al bene tutelato dalla norma incriminatrice violata, ossia quello della vita umana) non meno incisiva è l'indole delinquenziale sottesa alle altre fattispecie qui rubricate, soprattutto se si consideri come tutti quei gravi delitti siano proprio lo strumento per garantire a tutti (e soprattutto al Forleo) di passare indenne e garantiti la impunità anche per un crimine quale l'omicidio.



Caricato/Ansa



Caricato/Ansa

## La solidarietà dell'Associazione di polizia «Un arresto che ci lascia sbigottiti»

ROMA L'Associazione dei dirigenti di polizia, presieduta dal questore di Napoli, Arnaldo La Barbera, fa sapere con una nota che l'arresto di Francesco Forleo, già questore di Milano, «lascia sbigottiti e stupefatti quando simili accadimenti sono la negazione della sua storia». La stessa associazione esprime «solidarietà umana al collega» e si chiede «se era necessario arrivare ad arrestarlo anche perché nessun questore si sarebbe mai sottratto alle sue responsabilità ed altri provvedimenti avrebbero potuto, comunque, soddisfare le esigenze cautelari e processuali». L'associazione dei dirigenti di polizia sottolinea poi come simili fatti «non incidono solo sulla vita del dirigente ma sull'immagine complessiva

della stessa polizia e rischiano di creare un clima di diffidenza verso la certezza del diritto e la saggezza di chi lo applica». «Auspichiamo - conclude la nota dei dirigenti di polizia - che decisioni così delicate siano state prese sulla base di approfonditi accertamenti e che trovino confronto nei tempi rapidi del processo».

Elio Veltri, invece, deputato di «Italia dei Valori», ha presentato una interrogazione parlamentare al ministro dell'Interno per sapere se il capo della Polizia fosse a conoscenza delle indagini riguardanti Forleo. In caso affermativo Veltri sottolinea se non sia stato imprudente promuoverlo questore prima a Firenze e successivamente a Milano.





IN  
PRIMO  
PIANO

◆ Oltre a quello della capitale, domenica si rinnovano i consigli provinciali di Foggia, Benevento e Massa Carrara

◆ Sono sette i capoluoghi interessati al voto municipale: Brescia, Sondrio, Pisa, Massa, Vicenza, Treviso e Pescara

◆ Il Carroccio «difende» 5 sindaci uscenti L'Ulivo con l'Udr solo in alcune realtà Prc misura la sua tenuta dopo la scissione

# Amministrative, turno per sette milioni

## Si vota in 4 province e 288 comuni. Ballottaggio centrodestra-autonomisti a Udine

**ROMA** Dopo gli appuntamenti elettorali del Friuli Venezia Giulia e del Trentino Alto Adige, domenica prossima quasi sette milioni di elettori saranno chiamati alle urne per il rinnovo dei consigli provinciali di Roma, Foggia, Benevento e Massa-Carrara e di 289 comuni. Un appuntamento che si esaurisce il 29 (ovunque si voterà solo dalle 7 alle 22) per i 231 comuni con meno di 15.000 abitanti, mentre per le province e i 58 comuni con oltre 15.000 abitanti è previsto anche l'eventuale ballottaggio due settimane dopo. A proposito di ballottaggio sempre domenica si voterà a Udine per scegliere tra Pietro Commessati (centro-destra) e Sergio Cecotti (Lega Nord e autonomisti). I candidati in corsa sono in tutto 309, ventuno alla carica di presidente della Provincia e 288 a

quella di sindaco. Sette i comuni capoluoghi di provincia in attesa del voto: Brescia, Sondrio, Treviso, Vicenza, Massa, Pisa e Pescara. 89 comuni sono stati scolti prima della scadenza naturale. Difficile fare previsioni e anche la lettura politica dei risultati si profila complicata: gli schieramenti in campo, infatti, non rispecchiano sempre quelli nazionali. In molti casi, per esempio l'Udr corre da solo e non con il centro-sinistra come invece avviene a livello centrale. Il partito di Rifondazione comunista, poi, testerà la sua tenuta dopo la scissione voluta da Cossutta. Turno elettorale importante anche per la Lega, che deve difendere cinque sindaci uscenti. Il match più importante si giocherà a Roma tra il candidato per il

centro-sinistra Pasqualina Napolitano e quello del centro-destra Silvano Moffa. Gli altri sei candidati sono: Giorgio Fanfani (Udr); Adriano Tilgher (Fronte Nazionale); Marco Dupiva (Ms-Fiamma Tricolore); Carlo Alberto Ciocci (Dc), Fulvio De Vita (partito Umanista); Umberto Silvestri (Lista Robin Hood). A Foggia 5 i candidati: per il centro-sinistra Antonio Pellegrino, presidente uscente per il Polo Alberto Cicolella. Udr e Socialisti del Garofano candidano Giuseppe Zingrillo. Per la «Fiamma tricolore» Luigi Nargiso. Con la «Nuova democrazia cristiana» Giovanni Marciello. A Benevento 4 i candidati: Raimondo Mazzarelli (Fed. Verdi); Antonio Broccoli (Prc); Ernesto Mazzoni per il Polo mentre il Centro-

sinistra presenta il deputato Carmine Nardone. A Massa Carrara 4 i candidati: con L'Ulivo il presidente uscente Franco Gussoni e per il Polo Pier Luigi Bordigoni. Paolo Zam-mori (Prc) e Luana Bruschi (Lega Nord).

Tra i comuni il test più atteso è quello di Brescia dopo la gestione di Mino Martinazzoli che ha scelto di non ricandidarsi. Sette i pretendenti a sindaco: per il centro-sinistra Paolo Corsini; per il centro-destra Giovanni Dalla Bona. Per la Lega Nord e altre liste civiche Cesare Galli, per Prc Lamberto Lombardi. Con «Partito dell'onestà» Livio Cavagna e per «Italia Unita» Alessandro Manzoni. L'Udr, con Federazione Liberale candidano Gianni Gei.



Controluce

### Provinciali La «trappola» della scheda

Alle elezioni provinciali è vietato tracciare un segno unicamente sul nome del candidato alla carica di presidente, pena la nullità della scheda. Si vota infatti tracciando un segno o sul contrassegno del gruppo (il voto si estende così sia al candidato presidente, sia al candidato consigliere) oppure sul nominativo del candidato consigliere (il voto si intende così attribuito sia al gruppo del candidato, sia al candidato presidente collegato con il gruppo). Nessun «tranello» invece per le comunali: l'elettore può limitarsi a esprimere il voto di preferenza per un candidato consigliere: il voto si «trasferisce» automaticamente anche alla lista e al candidato sindaco, salvo che l'elettore non abbia deciso di votare per un candidato sindaco diverso.

## Fra Roma e hinterland un esercito ai seggi ma il verdetto dipenderà da un pugno di voti

Sui candidati la cappa del rischio-astensione. Datamedia: ignoto il sistema elettorale

LUANA BENINI

**ROMA** Domenica prossima la partita più grossa si gioca a Roma per eleggere il Consiglio provinciale e il presidente della Provincia. Quasi tre milioni i cittadini chiamati alle urne. Che però, secondo un sondaggio Datamedia, su questo voto hanno le idee poco chiare. Poco consapevoli del perché e di come (in senso tecnico) bisogna votare. Questione non da poco se è vero, come sembra, che la partita si perderà o si vincerà per un pugno di voti. L'astensionismo e le schede nulle rischiano di farla da padrone.

Degli otto candidati alla poltrona di presidente, due sono i veri duellanti: da una parte, Pasqualina Napolitano, 49 anni eurodeputata, appoggiata da Ds, Verdi,

**BATTAGLIA  
SUL FILO**  
La campagna «contro» del Polo e il programma amministrativo elaborato dal centrosinistra



Ppi, Prc, Comunisti italiani, Socialisti (Boselli), Democratici e Riformatori europei (un raggruppamento che comprende: Ri, Ud, liberali, repubblicani e lista civica di Rutelli); dall'altra parte, Sebastiano Moffa, 47 anni, sindaco di Colferro, che ha il sostegno di An, Fi, Ccd, Socialisti (De Michelis), Movimento dei pensionati.

«Vincerà chi porta più gente a votare», dice il segretario romano dei Ds, Roberto Morassut. Il centro-sinistra teme l'astensionismo. La Provincia è poco conosciuta come istituzione. I cittadini la sentono meno vicina del Comune. E questo appuntamento elettorale in anticipo (si va alle urne per la prematura scomparsa del presi-

dente Giorgio Fregosi) rischia di essere sottovalutato. Mentre la destra, soprattutto An, si è buttata in una campagna tutta politica, cavalcando, all'insegna dei corporativismi, la rivalità nei confronti del Comune, della Regione e del governo centrale. Parola d'ordine: spezzare il cerchio, incunearsi nel circuito strategico del centrosinistra che governa gli altri due livelli istituzionali per ostacolarne i progetti. La Provincia, considerata tradizionalmente una «Cenerentola», schiacciata dall'ingombrante presenza del Campidoglio, sta per entrare in una fase più dinamica. Fra tre anni, infatti, se andrà in porto l'istituzione delle città metropolitane (prevista da un progetto di legge dell'Ulivo e dalla stessa Bicamerale), Comune e Provincia dovrebbero unirsi in un unico livello amministrativo per

gestire grandi questioni, dai trasporti allo sviluppo economico, alle scelte urbanistiche. La destra è contraria al progetto e sostiene l'idea di un «distretto», di una specie di governatorato per Roma, con poteri straordinari. Nell'immediato, intorno alle competenze della Provincia ruotano questioni delicate sulle quali è impegnato anche il Comune di Roma, come la trasformazione delle due aziende di trasporto (Atac e Cotral), che si avviano a diventare «metropolitane», e dell'Acqa, che gestirà sempre di più il servizio idrico su scala provinciale e regionale.

Gianfranco Fini ha battuto palmo a palmo la provincia. Ha fatto incartare tutti e 45 i collegi con una trentina di manifesti diversi. An, del resto, sulla piazza romana, è il primo partito (alle ultime politiche ha preso nel proporzionale il

30,9%, contro il 24,9% del Pds). E in questa partita ha puntato tutto sull'immagine del leader. Campagna elettorale essenzialmente «contro», quella del Polo. Per oggi An ha indetto la «giornata dello statale». In prima linea, «contro lo smantellamento che il governo di sinistra sta perpetrando contro la pubblica amministrazione», Giovanni Alemanno e Francesco Storace, impegnati in «giornali parlanti» all'ingresso dei ministri.

Il centrosinistra ha visto un impegno comune, accanto a Pasqualina Napolitano, del sindaco Francesco Rutelli e del presidente della Regione, Piero Badaloni, in una campagna elettorale molto puntata sul programma amministrativo e sulla necessaria collaborazione fra i tre livelli, provinciale comunale e regionale. «Se si spezza la continuità di intenti, con una

provincia avversa - dice Morassut - si pregiudica la strategia riformatrice del centro sinistra e si crea la paralisi». Domattina Pasqualina Napolitano sarà a Vienna, relatrice in un'assemblea dei sindaci e degli assessori sulle politiche urbane della Comunità europea. Sempre domani, mobilitazione straordinaria a Roma con 200 banchetti Ds e due iniziative con i ministri Livia Turco e Rosa Russo Jervolino. Venerdì, manifestazione di chiusura, alle 17,30, con Walter Veltroni al Metropolitan. Il Polo chiederà invece al Palaeur con la triade Fini, Berlusconi e Casini. Domenica, il voto, dalle 7 alle 22. Sulla scheda gli elettori dovranno segnare solo il simbolo del partito prescelto e non il nome del candidato presidente, pena l'annullamento. Eventuale ballottaggio, il 13 dicembre.

## Brescia alle urne con l'incognita-Lega

Per il dopo-Martinazzoli in gara Corsini (centrosinistra) e Dalla Bona (Polo)

GIAMPIERO ROSSI

**BRESCIA** La Leonessa torna alle urne per scegliere il sindaco che raccoglierà la pesante eredità di Mino Martinazzoli, che dopo quattro anni ha scelto di passare la mano. Per la seconda città della Lombardia, famosa per la sua tradizione di buona amministrazione, domenica (e il 14 dicembre per il ballottaggio) si riproporrà la scelta tra centro-sinistra e Polo, con un ingombrante terzo incomodo: la Lega. Il duello più probabile è quello tra il candidato sindaco della coalizione di centro-sinistra, Paolo Corsini, e quello del Polo, Giovanni Dalla Bona: il primo docente universitario, parlamentare dei Ds, già sindaco e vicesindaco a Brescia nelle ultime due legislature, il secondo importante imprenditore, reduce da un'esperienza ai vertici dell'Associazione degli industriali bresciani. Sono loro i candidati più accreditati per il ballottaggio di metà dicembre, ma sull'esito finale del voto bresciano peseranno anche le scelte degli elettori leghisti, rappresentati al primo turno da un candidato di bandiera (Cesare Galli), ma depositari di un patrimonio di consensi la cui destinazione finale non è affatto scontata.

Nasce all'insegna della continuità la candidatura di Paolo Corsini, 51 anni, docente di Storia moderna all'Università di Parma, deputato dei Ds, sindaco di Bre-

scia dal '92 al '94 e quindi vice di Martinazzoli fino alla candidatura parlamentare del '96. Furono proprio le garanzie implicite nella sua persona e nella sua storia a mettere d'accordo le forze politiche bresciane nel '92, quando si trattò di mettere fine a una lunga empassa politica (frutto anche delle retate di Tangentopoli) e di scegliere un sindaco da mettere a capo di una giunta istituzionale. Era l'anno in cui la Lega di Bossi riuscì nello storico sorpasso su una

**L'EREDITÀ  
E IL FUTURO**  
Il sindaco uscente ha deciso di passare la mano Il Carroccio sarà determinante al ballottaggio



delle più forti Dc d'Italia e del tracollo del Psi. Per due anni Corsini rimise in moto tutto quello che una città abituata a buone amministrazioni stava attendendo da tempo. Quando poi si arriva alla scadenza della legislatura, proprio Corsini è tra i primi ad adoperarsi per promuovere la candidatura di Mino Martinazzoli, ormai ritirato dalla vita politica nazionale, come primo cittadino bresciano. L'accoppiata funziona, al punto da anticipare il modello politico

adottato poi su scala nazionale dal centro-sinistra e da consentire al Pds bresciano di diventare il primo partito della città con oltre il 20 per cento dei voti, un risultato impensabile pochi anni prima.

Certo, quattro anni fa il quadro politico bresciano era diverso da quello attuale: Forza Italia e la Lega erano alleate nel sostenere la candidatura di Vito Gnutti e Alleanza nazionale era rimasta isolata con la sua candidatura di bandiera (la giovanissima Viviana

Beccalossi), mentre il centro-sinistra raccoglieva il Ppi non ancora scisso da Buttiglione. Oggi, invece, il Polo si presenta nell'assetto «classico» (Forza Italia, An, Ccd e liste minori, compresa una lista socialista), la Lega solitaria (con l'aggiunta di tre liste del «blocco padano» (Pensionati padani, Cattolici padani, Referendari) e il centro-sinistra con Ds, Ppi, Verdi, Rinnovamento italiano, repubblicani e lista civica per Corsini formata da professionisti e im-

prenditori. Rifondazione comunista, che da queste parti non ha subito particolari scossoni dopo lo strappo di Cossutta, parte da sola, ma la candidatura di Corsini sembra in grado di far convergere i favori dell'elettorato di sinistra al secondo turno. Insomma, per il professor Paolo Corsini, i consensi arrivano da tutti i settori della politica: compresi i cattolici, che tra l'altro trovano un riferimento importante nel candidato vicesindaco Giuseppe Onofri.

Sul versante opposto, la figura di Giovanni Dalla Bona si direbbe fatta apposta per attirare i favori del mondo imprenditoriale, magari anche di ispirazione leghista, vista la vicinanza con il massimo esponente leghista dell'area Bresciana Vito Gnutti. Ma quello che nessuno può dare per scontato è il comportamento dell'elettorato leghista in occasione del possibile ballottaggio Corsini-Dalla Bona: da una parte c'è il candidato sindaco che parte da un programma di rottura a 360 gradi (quindi anche verso il Polo), dall'altra la linea politica nazionale di Bossi, che al congresso del Carroccio (proprio Brescia) non ha mai nominato il suo candidato sindaco ma ha coperto di strali Berlusconi. Alle spalle, per tutti, i risultati di quattro anni di amministrazione del centro-sinistra: privatizzazioni, grandi progetti (Fiera, Palazzo di giustizia e riempimento delle aree dismesse) sbloccati dopo lustri, 400 mila metri quadrati di verde.

L'INTERVENTO

## NUOVI IDEALI PER RIPORTARE BOLZANO IN EUROPA

GRAZIA BARBIERO

**L**e elezioni in provincia di Bolzano del 21 novembre hanno allontanato quella terra di confine dal suo Paese e dall'Europa. È doveroso chiedersi come mai questa terra, che ha in sé condizioni e risorse per essere felice laboratorio di convivenza e insieme postazione avanzata e privilegiata per sperimentare giornalmente i benefici del contatto tra persone di lingua e cultura differenti, esprima al contrario, e alle soglie del Duemila, un volto fortemente bipolare, in senso strettamente etnico.

La Südtiroler Volkspartei, il partito di raccolta di lingua tedesca, raggiunge il 56,6%; il Polo degli italiani - formato da An, liberali e con una propaggine più nazionalista rappresentata da Fiamma Tricolore-Unitalia - supera a Bolzano-città il 27% dei consensi della popolazione di lingua italiana. Nel mezzo, l'unica formazione non nazionalistica che riesce a superare la barriera di un solo seggio (l'Union für Südtirol di Eva Klotz raggiunge due seggi ma alla destra del partito di Durmwaller) è quella verde-alternativa che strappa elettorato sia italiano che tedesco e ladino alla logica del voto etnico, per la prima volta senza il proprio leader Alexander Langer (e sistematicamente ignorata dal potente quotidiano di lingua tedesca, il Dolomiten) raggiungendo il 6,49 dei consensi. Diessini, popolari, Udr, Forza Italia si presentano tutti ciascuno per proprio conto e ognuno

conquista un debolissimo seggio. I partiti della Coalizione dell'Ulivo, le forze di centro sinistra, insomma, si sono presentate all'elettorato divise. Perdono, quindi, e con loro ancora una volta al Südtirol sfugge l'occasione per trasformare il bipolarismo etnico in bipolarismo politico.

La Provincia di Trento, senza voler tracciare parallelismi tra due realtà che hanno caratteristiche tra loro diverse, ha comunque espresso una politica ulivista e di centro-sinistra fortemente sentita e risultata vincente. In provincia di Bolzano forse allora conviene tentare di fare ciò che fin qui non è stato fatto, e cioè alzare il tasso di idealità e di progettazione del centro-sinistra.

Tutta la sinistra e il centro democratico e innovatore facciamo propria la scommessa positiva della convivenza arricchente tra genti diverse, diano senso e pratica concreta ad una interetnicità che non può essere solo bandiera dei verdi, e non dia l'impressione di volersi accontentare di un debole posto al banchetto della potente Südtiroler Volkspartei. Eserciti, in sostanza, il centro sinistra una convinta politica di governo dell'innovazione e non della stabilizzazione del presente e lo faccia con orgoglio e la forza di chi ha voluto e poi sostenuto sempre l'autonomia in quella Provincia e che non ha mai con-trapposto la tutela delle minoranze etniche nazionali alle opportunità democratiche uguali e forti

per tutti. L'autonomia in provincia di Bolzano si è presentata con vari volti: c'è stata un'autonomia della concessione pensata da parte italiana come rivincita della popolazione di lingua tedesca per i danni subiti durante il regime fascista e per l'inadempienza dello stato italiano poi, fino al '72. È stata vissuta l'autonomia della rivalsa concepita da parte tedesca come rivincita sui danni subiti da far pagare agli italiani; c'è, ora, l'autonomia etnocentrica dominante e nella quale l'essere italiano, tedesco e ladino è sempre ancora più importante dell'essere uomo, donna, lavoratore, contadino, imprenditore, e per la quale l'appartenenza a questa o a quella etnia non è uno dei dati insopprimibili e costitutivi della propria identità singola e di gruppo, ma il dato fondativo tout court; ecco infine l'autonomia della convenienza, quella offerta dall'enorme ricchezza dei fondi a disposizione. A queste varie facce dell'autonomia può sostituirsi quella della convivenza arricchente tra genti diverse. Questa autonomia dell'utopia possibile e concreta è l'unica in grado di dare una casa comune a italiani, tedeschi e ladini.

Da Provincia di confine, quella di Bolzano può diventare feconda avamposto e privilegiato ponte di connessione tra la cultura italiana e quella mitteleuropea in una Italia e in una Europa che sono sempre più multietniche.





◆ Arresti arbitrari, pestaggi  
La denuncia di Amnesty  
Le violenze sui civili del Pkk

## Torture e pena di morte Tutte le accuse per i diritti umani negati

TONI FONTANA

**ROMA** Arresti arbitrari, torture e pestaggi tra le mura delle prigioni, sparizioni. È la fotografia che della Turchia offre Amnesty International che da decenni denuncia quanto accade ad Ankara e dintorni. Una frase per riassumere le filosofie che capi militari di Ankara. Nel 1995 l'allora capo di Stato maggiore e deputato Ahmet Coşkun disse: «Potremo farla finita con il terrorismo, ma la democrazia e i diritti umani ci rallentano». Non sono minacce a vuoto. Negli ultimi 36 anni l'esercito turco ha rovesciato tre governi, sospeso altrettanti parlamenti, impiccato un premier, imprigionato migliaia di civili.

Non può essere un'attenuante il fatto che, come Amnesty documenta, il Pkk si è reso responsabile di una lunga serie di delitti e di uc-

cisioni che hanno causato vittime non solo tra i militari che guidano la repressione decisa ad Ankara, ma anche tra i civili e le popolazioni di villaggi. Solo lo scorso anno la legislazione dello stato di emergenza che conferisce ampi (e arbitrari) poteri alla forze di sicurezza è stata abolita in tre province, ma è rimasta in vigore in altre sei nel sud est del paese, teatro degli scontri con il Pkk che sono costati almeno 6000 morti nel solo 1997.

**Arresti**  
Sindacalisti, studenti, dimostranti e militanti delle organizzazioni per i diritti umani sono le vittime della repressione. 184 intellettuali sono finiti sotto processo lo scorso anno per aver pubblicato un libro dal titolo: «Libertà di pensiero». Il procedimento è stato poi bloccato da una legge che ha sospeso per tre anni le iniziative della magistratura contro gli editori. I demo-

**LA LINEA DURA**  
Rinnovato lo stato di emergenza nelle regioni curde 184 intellettuali sotto processo

cratici turchi conoscono bene l'articolo 159 del codice penale che punisce chi insulta le istituzioni dello stato». Per questo è stata incarcerata lo scrittore e avvocato Ahmet Zeki Okcuoglu, e sono stati processati il sindacalista Ercan Kanar, esponente della sezione di Istanbul dell'Associazione turca per i diritti umani e Sanar Yurdutapan, pacifista. Assieme avevano accusato l'esercito di aver nascosto il massacro di undici civili uccisi per addossare la colpa al Pkk.

**Torture**  
Lo scorso anno il «fermo di polizia» è stato ridotto da trenta

**Una guardia alla prigione di Ankara**



a dieci giorni nelle province dove è in vigore lo stato di emergenza. Amnesty fa tuttavia notare che la Turchia rimane al di sotto degli standard internazionali. La legge inoltre prevede un periodo di quattro giorni di «incomunicato» (non viene data alcuna notizia dell'arresto) e ciò ha attirato sulla Turchia le critiche del Comitato europeo per la prevenzione della tortura. Gli esempi di violazione dei diritti umani sono innumerevoli. Una per tutte: la Corte Europea dei diritti umani ha certificato che una detenuta di 17 anni, Surkon Anaydum è stata fatta sfilare nuda davanti agli agenti di una stazione, picchiata e umiliata. La

Corte ha ordinato al governo di Ankara di pagare un risarcimento di 70 milioni di lire. In Turchia da 13 anni non vengono effettuate condanne a morte, ma i tribunali continuano a emettere sentenze capitali.

**Il Pkk**  
Amnesty elenca anche molti casi di violenza commessi dai guerriglieri di Ocalan. Dal 1984 il Pkk ha assassinato almeno 90 insegnanti che parlavano il turco nelle scuole dove il curdo è proibito. Un esempio: Selva Avci non ha più notizie del marito dal 1993. Venne rapito dal Pkk perché insegnava in un villaggio. Il Pkk ha ucciso anche centinaia di curdi che erano stati re-

clutati dai militari turchi e inquadrati nelle «guardie dei villaggi», le milizie che collaborano con l'esercito.

«Mi auguro che il caso Ocalan - dice Daniele Scaglione, presidente della sezione italiana di Amnesty International - offra l'occasione per affrontare la questione dei diritti umani in Turchia e delle armi utilizzate per violare questi diritti. L'Italia, assieme alla Ue, può fare la sua parte. L'Agusta sta continuando a trattare la vendita di elicotteri, la Berardelli di Brescia, una fabbrica di armi, è stata venduta alla Turchia. E ci preoccupa il fatto che il governo italiano non intende discutere queste scelte.

LA TESTIMONIANZA

«Io, turco pacifista  
perseguitato  
e seviziato»

In suo appoggio la settimana scorsa è intervenuto il Parlamento europeo di Strasburgo, con un appello al presidente Suleyman Demirel affinché eviti ad Akir Byrdal di tornare in carcere a scontare la condanna a un anno inflittagli da un tribunale per la sicurezza di Stato. «Per avere apertamente incitata la gente all'inimicizia ed all'odio». Accusa improbabile. L'attività di Akir Byrdal va esattamente nella direzione opposta, verso la tutela semmai di coloro che dell'odio e della violenza sono vittime. Un'attività, la sua, che dà fastidio a parecchi, e gli ha provocato seri guai, non solo con la giustizia turca che l'ha incriminato ben 25 volte, ma soprattutto con la criminalità politica.

Quando ci riceve a casa sua nella zona residenziale di Gaziosmanpasha, Byrdal non ci porge la mano. Ne ha perso l'uso il 12 maggio scorso quando due individui armati irruperono nella sede dell'Ihd (Insan Haklari Dernegi, Associazione per i diritti umani), da lui presieduta, e gli spararono addosso tredici pallottole colpendolo in ogni parte del corpo, letteralmente dalla testa ai piedi. È un miracolo che non è uscito vivo. Ha già subito quattro operazioni e dopo avere riacquisito l'uso delle gambe e del braccio spera di essere in grado entro qualche mese di stringere la penna in mano («tornare a scrivere in difesa della democrazia, della pace e dei diritti umani»). Byrdal definisce «fosco» il quadro dei diritti umani in Turchia aggiunge che «le tinte diventano ancora più scure se ci spostiamo nel sud e nell'est del paese», cioè nelle zone abitate in prevalenza dai curdi, che da sole provvedono forse al 75% del totale delle violazioni. «La valutazione - aggiunge - non è solo mia. La condividono importanti istanze internazionali, come la Corte europea per i diritti umani che ha severamente criticato il governo turco per gli abusi che vengono commessi nel campo dei diritti umani.

La tortura è usata sistematicamente (359 casi nei primi otto mesi del 1998, quasi quanto nell'intero anno precedente), frequenti le sparizioni di persone sotto custodia della polizia, inumane le condizioni di vita nelle carceri. Fanno riferimento alla pena di morte ben 41 articoli di legge. Quello che è più preoccupante è che le violazioni dei diritti umani sono un prodotto del sistema costituzionale e legale della Turchia, non una deviazione dal medesimo. «L'assetto giuridico turco - spiega Byrdal - è imperniato su leggi fatte dai generali dopo avere preso il controllo dello Stato con il golpe del 1980. La nuova Costituzione del 1982 è figlia dei militari».

Ne deriva ciò che l'Ihd denuncia con estrema precisione nelle sue analisi della realtà politica turca: non sono Parlamento e governo a detenere il potere, ma il Consiglio di sicurezza nazionale. **G.B.**

### Torino-Ankara Affari per 600 miliardi

«Ogni forma di ritorsione sulle nostre imprese è illegittima e contraria alle regole, va perciò impedita e sanzionata dagli organismi che presiedono al commercio internazionale (WTO)». È l'appello del presidente dell'Unione Industriale di Torino, Francesco Devalle, a difesa delle aziende coinvolte nel boicottaggio messo in atto dalla Turchia per il caso Ocalan. Le esportazioni torinesi verso la Turchia, fa sapere l'Unione Industriale, rappresentano circa il 10% del totale nazionale e costituiscono il 2% del totale dell'export torinese, quota negli ultimi tre anni raddoppiata. Le cifre dell'Unione Industriale rivelano che l'industria torinese, alla fine del 1997, aveva esportato in Turchia merci per circa 600 miliardi di lire e ne aveva importati per circa 400, con un saldo attivo di 200 miliardi di lire. Ma fa anche sapere che «i dati vanno valutati con attenzione data la presenza in Turchia di molte aziende del gruppo Fiat».

## Schiavi-bambini, due milioni di sfruttati

A quindici anni l'età minima per lavorare, ma molte ditte infrangono la legge

BIANCA DI GIOVANNI

**ROMA** Un incontro ravvicinato con i lavoratori turchi l'avevamo avuto meno di due mesi fa, quando esplose il caso «bimbi-schiavi» in un'azienda contoterzista (la Bermuda) del licenziatario Benetton (ditta Bogazici) a Istanbul. Allora si venne a sapere che davanti ai telai delle fabbriche anatoliche si sedevano ragazzini tra i 6 e i 14 anni, con un salario di 130mila lire mensili per un lavoro di 40 ore settimanali. Quelli col marchio Benetton erano solo la punta di un iceberg di un fenomeno molto più diffuso in Turchia: l'organizzazione internazionale del lavoro conta nel Paese tre milioni e mezzo di lavoratori tra i 12 e i 19 anni, di cui il 45 per cento, cioè quasi la metà, sotto i 16 anni. Una parte di questo «esercito giovanile» della macchina produttiva è certamente «regolare», visto che la legge turca fissa a 15 anni l'età minima per l'accesso al lavoro. Un'altra parte è «semi-regolare», visto che la stessa

legge concede di abbassare quel limite a 13 anni in caso di lavori leggeri (tutto sta, poi, a definire l'aggettivo «leggero»). Il resto di quei tre milioni e mezzo - che i sindacati calcolano in circa 1,8 milioni - è sicuramente da denunciare come grave lesione dei diritti umani. In una parola: sfruttamento.

Il caso Benetton si trasformò subito in una grande occasione di emancipazione. I sindacati turchi si mossero, allertarono i «colleghi» italiani, infine si arrivò ad un accordo d'avanguardia, che impone alla Bogazici di non infrangere il limite minimo d'età di 15 anni e di assicurare pari opportunità a tutti i lavoratori, senza distinzione di sesso, religione, lingua o razza. Un articolo, quest'ultimo, «ritagliato» su misura per i curdi residenti in Turchia.

L'intesa di Benetton prevedeva anche un monitoraggio continuo sulle condizioni di lavoro da parte dei sindacati. Eppure da quel giorno i rapporti tra Tessili italiani e i loro corrispettivi turchi non hanno avuto seguito. «Abbiamo scrit-

LAVORO

NERO

Molti bimbi assunti anche a sei anni

Salari da 130mila lire per 40 ore

to due volte per avere informazioni - dichiara Valeria Fedeli della Filtea - senza nessuna risposta». Un «messaggio» è arrivato soltanto dopo lo scoppio del caso Ocalan. Un breve comunicato, in cui si

chiede ai sindacati di fare pressioni sul Governo italiano perché consegna il leader del Pkk alle autorità di Ankara. Nulla di più. Conoscere meglio le condizioni di lavoro nella grande penisola eurasiatica è impresa assai ardua, anche per i rappresentanti sindacali. «Non siamo mai stati contattati dal sindacato turco - fanno sapere gli esponenti Filtea della Pirelli - Quello che sappiamo è che la Pirelli fa pesare molto, in trattativa, i vantaggi che ha a produrre in Turchia, sia in termini di costo del lavoro che in termini di flessibili-

tà. Di più non possiamo dire. Ma questi due elementi ci fanno supporre che i diritti sindacali siano sensibilmente più bassi che in Italia».

Il fatto è che il Paese sta procedendo faticosamente sulla strada della tutela del lavoro. Esiste per legge la libertà di associazione sindacale e di negoziazione. Ma la stessa legge prevede che per poter negoziare si debba avere più del 50 per cento di iscritti in un'azienda e oltre il 10 per cento nella relativa categoria. Una norma - già sottoposta a dura critica dall'Oil - che va tutta a favore delle organizzazioni più grandi e a scapito dei piccoli. In particolare se ne avvantaggia il potentissimo Turk-Is, il sindacato nazionalista con oltre un milione e mezzo di iscritti, che ha opposto forti resistenze ad una modifica della legge.

Di orientamento socialdemocratico è il Disk (circa 300mila iscritti). Negli ultimi tempi sta emergendo un'altra organizzazione, l'Hak-Is, di ispirazione islamica. Tutte e tre le sigle sono state ri-

conosciute dalla confederazione europea dei sindacati.

La Turchia ha recepito la convenzione Oit che prevede la costituzione di tavoli tripartiti Governo, industria e sindacati. È una commissione trilaterale, infatti, che stabilisce ogni anno il salario minimo. Nel '97 la cifra fu aumentata del 108 per cento, a seguito di una galoppante inflazione. Oggi si aggira sui 200 dollari al mese per chi ha più di 16 anni, mentre scende a 170 dollari per i più giovani. L'orario di lavoro medio è di 40 ore settimanali. Secondo stime sindacali, il 56 per cento dei lavoratori non è assicurato.

Le cifre spiegano da sole la «convenienza» degli imprenditori italiani (ma anche europei) a trasferire segmenti produttivi in Turchia. Ma il vero problema, fanno sapere i sindacati, non sta tanto nel basso costo del lavoro, quanto nella grande fetta di lavoro nero, che in Turchia pare sia prevalente. La vera «concorrenza sleale» sta qui, nei subappalti concessi a ditte-fantasma.

65° MOSTRA INTERNAZIONALE DEL CINEMA DI VENEZIA  
MEDAGLIA D'ORO DELLA PRESIDENZA DEL SENATO  
PREMIO "ARCA CINEMAVENIRE"  
PREMIO "LA NAVICELLA" SEGNALE PER MUSEUM MAKHMALBAF

# il silenzio

un film di Mohsen Makhmalbaf

M2  
www.istituto-luce.it

## ISTITUTO LUCE E L'UNITÀ

PRESENTANO

giovedì 26 novembre ore 21.30

### CINEMA INTRASTEVEVERE

#### SALA A

Vicolo Moroni 3/A - Roma

# il silenzio

Il regista sarà presente in sala

## Ritiro Inviti

VALIDO PER DUE PERSONE  
ALLA CASSA DEL CINEMA

**MERCOLEDÌ 25 NOVEMBRE**  
DALLE ORE 16 FINO  
AD ESAURIMENTO POSTI

PER INFORMAZIONI  
06/5884230





## Lautrec non recita più in ginocchio

Il bravo Regis Royer nel ruolo che fu di José Ferrer in «Moulin Rouge»

C'è ancora un pubblico per le cinebiografie? Sarebbe di no, visti i gusti correnti, eppure se Lautrec esce un motivo ci sarà. Solo che il celebre pittore francese non è la Regina Margot e nemmeno il folle Re Giorgio. Ma chi ama il genere troverà di che divertirsi con questo ritratto sonoro che il regista teatrale Roger Planchon, già misurato con l'enfant roi Luigi XIV, costruisce senza infamia né lode.

Nel vecchio Moulin Rouge José Ferrer recitava in ginocchio nei panni di Lautrec, proprio come la nostra Bice Valori in *Giamburasca*. Chissà come avrà fatto

invece a sembrare così piccolo Regis Royer, che non è affatto nano anche se sullo schermo risulta «mini» come vuole l'iconografia. Nel portare al cinema la vita del celebre pittore ottocentesco, Planchon si diverte a ricostruire la Parigi bohémienne di Montmartre e dei bordelli di lusso, del Moulin Rouge e dello Chat Noir, puntando su una fotografia smagliante e su una messa in scena a passo di danza, anzi di can-can.

Le biografie artistiche sono un po' tutte uguali, specialmente quando i pittori sono circondati da un'aura di maledettismo



geniale, come Van Gogh, che appare nel film, o appunto Toulouse-Lautrec. Eppure in questa nuova versione cinematografica il nano barbuto con bastone e cappello a bombetta è visto con occhi diversi, perfino con una certa originalità. Sarà perché Royer riscatta il personaggio da una serie di luoghi comuni: e anche se il suo Lautrec è sbocciato, gaudente, puttaniero e spendaccione come vuole la tradizione, il ritratto si arricchisce via via di sfumature inedite, di un vitalismo triste e dignitoso.

Figlio di genitori incestuosi, e per questo probabilmente afflit-

to da quel grave handicap osseo, Lautrec seppe trasformare la sua «irregolarità» fisica e morale in un marchio di fabbrica. Le prostitute lo amavano, pur chiamandolo affettuosamente «Caffettiera», colleghi come Renoir o Degas lo stimavano, il padre vitaiolo e stravagante (bravissimo Claude Rich) divideva con lui la passione per i bordelli. Ma il film si concentra specialmente sulla tribolata love-story con la modella Suzanne Valadon, avvenente e orgogliosa, di cui Elsa Zylberstein offre un ritratto nervoso, tutt'altro che convenzionale. **MILAN.**

### MOSTRE

Un'attrice in carriera: Franca Valeri al Palaexpo di Roma

La carriera di Franca Valeri, cinematografica, teatrale, lirica, televisiva e radiofonica, sarà ripercorsa in una mostra che si apre il 2 dicembre a Roma, al Palazzo delle Esposizioni. Un'occasione, organizzata dall'associazione Made in Italy in collaborazione con il Dipartimento dello Spettacolo della Presidenza del Consiglio, per analizzare l'importanza che nella cultura e nel costume del nostro paese hanno avuto i personaggi e i tipi inventati dall'attrice. L'omaggio comprende una dozzina di film, inediti, e un incontro con attori, registi e critici alla presenza dell'attrice.

### PREMI

«L'albero di Giuda» coprodotto da Raisat vince un Emmy

I canali tematici della Rai entrano nell'Olimpo della televisione internazionale. «The Judas tree» («L'albero di Giuda»), produzione televisiva dell'ultimo balletto di Kenneth MacMillan nell'interpretazione del Royal Ballet di Londra, realizzata dalla società inglese Nvc Arts per Channel Four e coprodotto dalla Direzione Canali Tematici (ora Raisat) e dalla rete culturale americana Ovation, ha vinto l'Emmy Award internazionale nella sezione Spettacoli (Performing Arts). La cerimonia, svoltasi a New York, ha premiato i migliori programmi tra gli oltre 400 selezionati.

Z a p p i n g

## A Cena da Scuola

«per non parlare davanti alla tv»

Nel nuovo film l'elogio della conversazione Gassman: «Torno mattatore su Canale 5»

CRISTIANA PATERNÒ

ROMA In epoca di talk show, la conversazione è estinta. Salvo in zone protette, come il ristorante dove Ettore Scola ci porta a cena da venerdì prossimo. Quattordici tavoli e una quarantina di attori, tra avventori e personale, tutti a raccontare la loro storia, piccola o grande. «Tutti noi viviamo delle vicende, come questi personaggi immobili che, parlando, si rivelano. Guai se ci si fermasse all'osservazione esteriore e superficiale, le persone diventerebbero solo burattini di una recita», spiega Furio Scarpelli. Si deve a lui, insieme al figlio Giacomo e ai due Scola, padre e figlia, questo copione assolutamente corale (intergenerazionale) che ricorda da un lato *La famiglia* e dall'altro *Ballando ballando*. «Anche se li, di parole, non se ne pronunciano affatto e le storie erano i volti e i gesti a raccontarle», dice ancora Scarpelli.

La parola è al terzo posto nella lista di valori di Vittorio Gassman - maestro in pensione e gran cerimoniere della *Cena* - «perché, e lo dico arrossando, è il mio mestiere, è lo strumento per comunicare con gli amici, è un oggetto acciaccato e vilipeso, è poesia». Ma nella personale graduatoria del mattatore, che vedremo su Ca-



nale 5 a dicembre in un recital e quindi in cinque puntate tra gennaio e febbraio, ci sono anche i figli, l'amore e il cibo. Risorse in bianco e frittatine.

Già, di cibo, data l'ambientazione, se ne vede passare molto, tra una chiacchiera e una lite. «Ma non volevo fare una rubrica di ricette in tv, anche se è un tipo di programma che segue volentieri. Mi interessavano più le persone di quello che mangiano», dice Scola. Che, magari per l'emozione di un film che arriva do-

po la grande delusione del *Romanzo di un giovane povero* o per la stanchezza di un montaggio estenuante, è apparso ieri particolarmente restio a sottoporsi al rituale della conferenza stampa. Esordendo con uno scoraggiante: «È un film di facile lettura, penso che l'abbiate capito persino voi». E non sarà un caso se, tra gli avventori della trattoria gestita da Fanny Ardant, non c'è ombra di giornalista.

Né di politico, se è per questo. Ma la politica c'entra. Al-



meno «come voglia di chiarirsi». E non può sfuggire la battuta del vecchio cuoco sulle 35 ore di Bertinotti che serviranno a creare tempo libero per guardare la tv e giocare al Superenalotto. «Il cuoco - confessa il regista - rappresenta una stagione politica finita. È aggressivo perché disperato, ma ha ancora voglia di discutere e di polemizzare. In fondo è una specie di agit-prop». Il cuoco se la prende molto con i giovani.

**GRANDE CAST**  
Ai tavoli Sandrelli, Ardant, Giannini e l'esordiente Rettondini

Non così l'autore di *C'eravamo tanto amanti*. «I giovani sono gli unici incolpevoli di quello che è successo al comunismo negli ultimi cinquant'anni. Sono una generazione a sé e infatti,

nel film, stanno appartati. Ascoltano più che parlare, visto che gli adulti non si degnano di parlare con loro». E Gassman: «C'è poca politica? Me no male, un film predicatorio non serve, le idee dovrebbero sempre venir fuori senza farsi vedere».

È allegro, Vittorio Gassman. Che attribuisce al suo «rincoglimento senile» i lati di umanità conquistati e si sarebbe visto benissimo anche nel ruolo di professore con giovane amante interpretato da Giannini. È amaro, invece, Ettore Scola alla soglia dei settant'anni e al ventiseiesimo (e rotti) film. Ma non si vuole definire pessimista (perché la categoria è manichea) e lascia spiragli di speranza. Nella sua Italia, non c'è solo la tavolata di affaristi adulteri e abilissimi a difendere come niente fosse evasione fiscale e lavoro nero: «La nostra è una società in cui

sono saltate le classi. Ed è un bene che la vita si sia equiparata, tranne in certe secche di emarginazione. Ma qui siamo in un ristorante medio con una clientela media». Un melting pot anni Novanta che si riflette nella scelta del cast: grandi attori (come Ardant, Sandrelli, Giannini), bravi caratteristi ma anche facce mai sfruttate dal cinema, tra cui l'esordiente Franca Valeri, meglio nota come compagna (o già ex?) di Alberto Castagna.

E poi c'è il ristorante, ricostruito in un casale fuori Roma sul modello del mitico «Otello alla Concordia». Luogo perfet-

to a garantire quell'unità di tempo e di luogo «che mi fa capire meglio le persone e i personaggi, mentre se facessi un film alle isole Samoa mi verrebbe una fesseria», osserva Scola. E Scarpelli racconta la grande difficoltà di scrittura - un anno e più di lavoro - per arrivare a queste schegge di commedia umana dove ogni personaggio è guardato con una certa pietas. «Si potrebbe fare anche con Craxi e magari si avrebbe un palpitto davanti alla sua collezione di cimeli garibaldini. Con Goebbels no, perché non aveva un'anima». Modelli? Cechov, il «guardare» di Zavattini e poi tutta la filosofia, compreso Dostoevskij. Però il bello, secondo Scola, è che si esce da «Arturo al Portico» non certo trasformati, ma solo sapendone qualcosa di più di se stessi. Merito della conversazione. Già, ma non era estinta?

VISTO DAL CRITICO

## Mangiando mangiando, va in tavola l'Italia

MICHELE ANSELMI

«Maestro, la sua pera... ed è subito sera». Potete immaginare la faccia di Gassman, nei panni del colto e pensionato maestro Pezzullo, quando il cameriere con ambizioni di poeta gli porge il frutto parafasando Quasimodo. Vestito liso con panciotto, barba da saggio ed eloquio da vecchio signore (dice «gualdrappa»), l'aggraziato Pezzullo sembra incarnare lo «sguardo» di Scola su quel pezzo di Italia che si ritrova a cena da «Arturo al Portico», nome di fantasia nel quale è facile riconoscere il vero «Otello alla Concordia». Un'Italia né ricca né povera, moderatamente ottimista, neanche troppo squallida, colta - comescrivono gli autori - nel momento più disteso della loro giornata, quando rivelano più facilmente loro stessi ed esprimono vizi e virtù, confessano pene, desideri e umori.

Il tema della cena, da *Il pranzo di Babette* al recente *Big Night*, non è una novità al cinema, ma

Scola vi porta dentro quel suo gusto per la struttura corale, per l'osservazione sociologica riscaldata dal palpito romanzesco di sapore cechoviano. Già in un colorito episodio dei *Nuovi mostri*, il ristorante, anzi l'«hostaria», si trasformava nell'arena di una sfida all'ultimo polipo in faccia; qui però il tono è meno farsesco, più agrodolce, decisamente senile, anche quando sono di scena i giovani. Su quei quattordici tavoli, colti nell'immediatezza di discorsi ora sciocchi ora dolenti, di grandi bugie e piccole verità, si distende una «matassa umana» nella quale ogni spettatore non faticherà a riconoscere qualcosa di sé.

Vediamone alcuni. C'è il filosofo ancora piacione Giancarlo Giannini che dà via di testa quando l'amante-allieva Marie Gillain gli legge una monumentale lettera da spedire a sua moglie; c'è la madre-vamp Stefania Sandrelli che non sa rassegnarsi all'idea che la bella figlia Lea Gramsdorff si faccia novizia; c'è

**STORIA CORALE**

Quattordici tavoli di ristorante per raccontare sotto metafora il nostro paese

cesco Siciliano proprio mentre la fidanzata Eleonora Danco gli confessa di essere probabilmente incinta; c'è la fatale Nadia Carlomagno raggiunta a più mandate dai suoi presunti amanti, ciascuno dei quali ignorava la presenza dell'altro; c'è il padre distratto Sergio Nicolai che si ritrova a fare i conti con la figlia incalzosa Francesca d'Aloja e il figlio ex-tossico Giorgio Tirabassi; c'è il ragioniere intristito e imparucchiato Rolando Ravello preso di mira dal mago e mesmerista

Antonio Catania. E poi, pescando nel mazzo, una tavolata di signore Rai a un passo dalla pensione, un gruppo di commercianti piuttosto disinvolto nel cornificarsi a vicenda e nell'evadere le tasse, una banda di adolescenti riuniti per il compleanno di una loro amichetta, una famiglia giapponese che scatta fotografie a tutti, nonché il mercante staff del ristorante, nel quale si impongono il ruvido capocameriere Riccardo Garrone, il polemico chef comunista Eros Pagni e naturalmente la proprietaria Fanny Ardant: bella, elegante, materna, eppure scossa da una strana irrequietezza amorosa.

Nell'arco di quasi due ore, trascorrendo da un tavolo all'altro di questa «trattoria-Italia» calda e protetta che ricorda la balera di *Ballando ballando*, Scola impagina alla sua maniera una Commedia Umana che un po' diverte, un po' commuove e un po' annoia. Perché non tutti gli episodi sono felici, specie il

Accanto, la cucina di «La cena» Nella foto grande, Marie Gillain, Scola e Gassman durante le riprese



duetto col mago Adam, inerte e tirato per le lunghe, anche se nel finale magico affidato allo sguardo del bambino orientale (l'unico in grado di captare «cose mai viste») l'omaggio a *Miracolo a Milano* - o a Spielberg? - trova una sua garbata conclusione. Ma nel complesso *La cena* è un buon ritorno: a tre anni dal brutto *Romanzo di un giovane povero*, il regista di Trivico s'è ricongiunto allo sceneggiatore Furio Scarpelli, che firma il copione col figlio Giacomo e con Silvia Scola, e il sodalizio giova-

al film, specie nella messa a punto dei dialoghi e delle situazioni divertenti. Tra ossessioni dietetiche e sfondoni verbali, sfuriate da filosofo (bello il «numero» misogino di Giannini conquistato dal Mercato) e battute carine («tra il lusco e il rinco»), *La cena* invita il pubblico a guardarsi allo specchio, senza indulgenza ma con un occhio alla disarmonia complessiva dell'esistenza. Quella stessa che fa dire a Gassman in sottofondo: «Un po' stronzi lo siamo tutti».

### Sinistra divisa tra i due galà: Maselli o Scola?

Dove andare? Da Ettore Scola, al cinema Fiamma, dove era di scena l'anteprima di *La cena* (esce venerdì nelle sale distribuite dalla Medusa), o da Francesca Maselli, al cinema Etoile, dove la Philip Morris proiettava la copia restaurata di *Gli sbandati*? È probabile che la sinistra istituzionale e non si sia «divisa» ieri sera a Roma, se non altro nel decidere a quale serata di gala andare. Da Scola, ex ministro ombra del Pci, erano previsti la ministra Melandri, il segretario dei Ds Veltroni e addirittura D'Alema (che però era a Parigi); mentre Maselli, esponente di punta di Rifondazione, s'è dovuto «acccontentare» di Bertinotti. E Cossutta? Visti i rapporti turbolenti con gli ex compagni, fino all'ultimo è rimasto incerto sul da farsi.





Ipse Dixit



Uomo libero  
sempre avrai  
caro il mare

Baudelaire



## Quei cavallucci marini a rischio d'estinzione

L'ultima volta che ho visto un cavalluccio marino è stato qualche anno fa, a Porto Venere. Ce n'erano centinaia. Tutti morti stecchiti. Così tanti da riempire un'intera cesta. Ormai soltanto souvenir, destinati, forse, a chi aveva ancora voglia di sognare un'infanzia eterna. Li vendevano assieme alle barchette in bottiglia e ai posacenere. Crocchiavano fra le dita del venditore che li rigirava e li rigirava, sempre lì, dentro la cesta, stecchiti. Non era un'immagine sinistra, anzi, ritrovandoli ho pensato che l'infanzia del mondo fosse ormai definitivamente infinita. Mi sono detto: toh, guarda, i cavallucci marini, morti, eppure incantevoli...

Neanche per un istante ho pensato a un genocidio.

Ma non sapevo ancora che rischiavano di sparire dal mare: minacciati - poveri ippocampi - dalla pesca indiscriminata e dall'idea che contengano sostanze per curare qualche malattia. Destino farabuto, che li associa al rinoceronte, colpevole del suo corno afrodisiaco, povero anche il rinoceronte, in un pianeta di consumatori fornicatori.

Non sapevo neppure che la penuria sempre maggiore di una pianta marina, la posidonia, toglie loro cibo e merende.

Come quasi tutti, insomma, riconoscevo ai cavallucci una presenza innanzitutto simbolica, quasi magica e soprannaturale, come fossero i guardiani, i custodi, le sentinelle dei cimiteri marini che nascondono tesori, scrigni, e perfino uomini morti in guerra, talvolta

perfino nostri zii. Già, ritenevo che facessero compagnia soprattutto ai piloti finiti laggiù, a capofitto, inabissatisi con tutti i loro cacciabombardieri: Fiat CR 32, B-26 o Spitfire, poco importa. Pensavo che i cavallucci marini rendessero meno intollerabile quel genere di morte a un aviatore ventenne. Credevo ancora che stessero al mondo soltanto per dimostrare che un pezzettino minuscolo di preistoria era sopravvissuta a tutti i cataclismi geologici. Avevo letto da qualche parte che si trattava di dinosauri rimpiccioliti, uniche forme viventi superstiti di un tempo ormai fossile. I soli coetanei dei tiramosauri e dei mammut ad averla spuntata. Forse si trattava di favole, certamente si trattava di favole, ciononostante ho continuato a credere che fosse

quella la verità.

Ora che ci penso, devo aggiungere che li ritenevo perfino invincibili, invulnerabili. In grado di sopravvivere a tutto: a chi, un tempo, amava farli penzolare come ninfoli giù dagli specchietti delle auto, a chi li donava a propri figli come fossero ciondolini, a chi li tirava fuori dall'acqua perché occorre un buon portafortuna per resistere incolumi al mondo. Tutta colpa, ora che ci ripenso, di un documentario visto in televisione, che parlava proprio di loro. E di una ragazza, studiosa di scienze naturali, che aveva scelto di studiarli in un grande acquario della Florida. Ricordo bene che c'erano cavallucci di tutti i colori, lì dove lavorava la ragazza. A sentirla parlare, erano tutta la sua vita. Così, con una cannuccia sottilissima

di cristallo succhiava l'acqua in eccesso dalla pancia di un esemplare color rosso corallo che rischiava di non riuscire più a immergersi.

La ragazza dell'acquario della Florida raccontava, fra l'altro, che gli ippocampi sono gli unici esseri del mondo animale che affidano al maschio le fatiche del parto. E infatti, subito dopo, in quel documentario la cinepresa fissava un marsupio dal quale venivano fuori i piccoli. Non c'era ragione di pensare che ci stessero prendendo in giro.

Davvero, fino a ieri, li pensavo invincibili, eterni. Tutta colpa di quel documentario, tutta colpa delle favole.

O forse, di chi non li rispetta davvero.

FULVIO ABBATE

### LE NOTIZIE DEL GIORNO

ELIO SPADA

#### DALL'ONU DATI ALLARMANTI

## Aids, ogni minuto undici contagiati

L'Aids fa ancora paura. Meglio non abbassare la guardia visto che nel mondo l'epidemia è sempre attiva. L'ammonimento è dell'Onu che ha diffuso i dati raccolti dall'Oms secondo i quali l'Aids, in molte regioni, divampa fuori di ogni controllo e nei Paesi in via di sviluppo è ormai una piaga di dimensioni bibliche. Qualche segnale positivo viene solo da Europa e Nord America, dove i morti sono drasticamente diminuiti mentre il tasso di infezione resta allo stesso livello degli ultimi dieci anni. Ad ogni modo nel 1998 nel mondo, per ogni minuto, ci sono state in media 11 persone contagiate dal virus Hiv.

#### MESSA A PUNTO DA UN'ITALIANA

## «Bomba al neutrone» contro il cancro

Una microscopica «bomba al neutrone» distrugge le cellule cancerogene del cervello. La scoperta è di una giovane ricercatrice, Gelsomina De Stasio, che opera presso il Consiglio delle Ricerche, a Tor Vergata, ma trascorre otto mesi l'anno in America per progettare le sue micro-apparecchiature. La ricercatrice italiana ha messo a punto un sistema basato su un'iniezione endovenosa di un composto del boro e su un successivo «bombardamento del cranio con neutroni». Poiché, ha spiegato, «il boro iniettato si accumula specificamente nel tessuto tumorale, il bombardamento dei neutroni provoca, lì dove c'è boro una reazione nucleare che distrugge le cellule cancerogene. Una piccola bomba atomica che uccide il tumore.

#### INDAGINE SUGLI ITALIANI

## Solo uno su tre pensa alla salute

Si dice: «Pensa alla salute». Oppure: «Quando c'è la salute c'è tutto». In realtà appena un italiano su tre si preoccupa di mantenersi in buone condizioni fisiche. Lo afferma una ricerca condotta su 6000 italiani. Uno su quattro, (lavoratori dipendenti fra i 35 e i 39 anni), non si sente «in grado di tenere sotto controllo la propria salute» mentre altrettanti (studenti fra i 18 e i 24 anni), non ritengono di «essere esposti al rischio di malattie». Infine 9 giovani su cento hanno «un'errata percezione dei comportamenti a rischio».

#### SEGUE DALLA PRIMA

## MURDOCH E IL TRUST

dunque, unite dal desiderio di conservare il duopolio Rai-Mediaset e, quindi, impedire un processo di liberalizzazione e di afflusso di capitale internazionale in Italia. Di conseguenza chi si oppone a Murdoch rientrerebbe nella schiera degli illiberali e degli statalisti.

È del tutto evidente che una simile rappresentazione, almeno per quanto riguarda i Democratici di sinistra, non solo è lontana dal vero, ma addirittura nasconde la durezza e la brutalità dello scontro in atto per la conquista dei mercati delle telecomunicazioni. Si tratta di uno scontro mondiale che coinvolge non solo i legittimi interessi delle imprese, ma anche l'organizzazione e la gestione delle infrastrutture, delle autostrade elettroniche, dei sistemi di informazione nazionale nell'ambito della competizione internazionale. In queste ore si sta discutendo e decidendo anche del ruolo e della funzione delle imprese italiane nel settore della elettronica, della componentistica, dell'audiovisivo. Contestualmente si stanno po-

nendo delicate questioni relative all'autonomia culturale del paese, alla capacità di promuovere sui mercati linguaggi, identità, tradizioni, proposte imprenditoriali e culturali. La sinistra non ha partecipato e non parteciperà ad alcuna unione sacra né contro Murdoch, né contro altri imprenditori o imprenditrici. Personalmente non condivisi neppure l'eccesso di retorica profusa a piene mani quando Murdoch tentò di comperare Mediaset. L'internazionalizzazione del mercato è un dato assolutamente naturale e, per certi aspetti, auspicabile. Una Italia delle telecomunicazioni priva di forti soci stranieri sarebbe una Italia condannata a giocare in quarta serie. Non è questo, dunque, il punto del dissenso.

Le preoccupazioni che si stanno manifestando non affondano nell'opportunità di aprire alle alleanze internazionali, ma, più sostanzialmente, sul merito e sulle modalità delle alleanze che si delineano. In Germania, in Spagna, in Scandinavia, stanno addirittura cercando di realizzare, nonostante le perplessità comunitarie, una sola piattaforma digitale aperta al capitale straniero, ma capace di associare in primo luogo l'intero settore dell'audiovisivo nazionale. In nessun paese d'Europa, fa eccezione

la sola Polonia, si è ipotizzato invece di consegnare ad un «editore straniero» le chiavi del prodotto che sarà offerto dalla piattaforma digitale. Murdoch, peraltro, non è un editore qualsiasi, ma una proiezione delle grandi major americane, legittimamente interessate alla conquista del mercato europeo.

L'intreccio tra diritti calcistici e controllo del cinema può costituire la chiave per il controllo della futura piattaforma digitale in Italia e in Europa. In questo settore, infatti, il confine tra liberalizzazione e posizioni dominanti è davvero assai sottile. Di questo si sta discutendo anche in Gran Bretagna, in Francia, in Germania. Ovunque si è privilegiata la strada della ricerca di alleanze imprenditoriali e culturali all'interno del contesto nazionale ed europeo. Questa è la medesima strada più volte indicata dal segretario nazionale dei Ds Walter Veltroni. Questa strada invece è stata scartata con sorprendente rapidità. I nuovi dirigenti Telecom hanno tenuto sin qui un atteggiamento di giusta prudenza. I giochi non sono ancora fatti ed è essenziale che le intese, gli accordi, i patti para-sociali, tengano conto dell'interesse generale e della necessità di salvaguardare l'autonomia imprenditoriale e culturale del-

l'intero sistema delle Tlc. È del tutto evidente, per esempio, che in presenza di più piattaforme digitali nessuna impresa (Rai compresa) potrà essere imbrigliata da leggi e da regolamenti che rischiano di far giocare alcuni competitori con le mani legate dietro la schiena; anzi attorno ad una seconda piattaforma potrebbero incontrarsi numerosi protagonisti, e non solo nazionali, dell'industria dell'audiovisivo.

Bene ha fatto il presidente D'Alena a ribadire che non spetta ai governi interferire con le scelte delle aziende. Proprio per questo, tuttavia, è necessaria una forte azione riformatrice nel settore delle telecomunicazioni. Murdoch o non Murdoch, dovrà pur essere delineato infatti un piano che accompagni il passaggio dalle tv tradizionali a quelle digitali, in termini di sviluppo delle parabole, di incentivi alle imprese, di allargamento della platea dei produttori, di installazione delle parabole, e di definizione del cosiddetto «decoder-aperto» capace di consentire ad ogni famiglia di ricevere le diverse offerte senza doversi sobbarcare di spese crescenti per soddisfare un bisogno che sarà potentemente alimentato.

GIUSEPPE GIULIETTI

## POTENZA AI CONFINI

L'accordo di collaborazione militare - seppur a carattere difensivo - tra i due paesi non arabi della regione ha cambiato gli equilibri del Medio Oriente come forse solo una guerra avrebbe fatto. Il riavvicinamento tra Ankara e Tel Aviv ha già prodotto una serie di effetti. Prima di tutto ha insospedito i paesi arabi che hanno percepito a torto o a ragione questa intesa come una manovra a tenaglia contro di loro. Israele e Turchia non sono solo i paesi militarmente più forti della regione ma insieme, controllano anche quasi tutte le risorse acquifere del Medio Oriente. Contatti politici tra Siria, Egitto, Arabia Saudita e Iran sono già in corso come risposta al nuovo allineamento. Ankara negli ultimi mesi è uscita vittoriosa da due scontri di carattere strategico politico e strategico economico.

Il 16 settembre scorso il capo

dell'esercito turco minacciò la Siria di essere pronto a prendere «tutte le misure necessarie» se Damasco non avesse controllato il gruppo curdo di Ocalan dall'operare in territorio turco. Il 1 ottobre sia il Consiglio di sicurezza nazionale sia il presidente Demirel resero pubbliche simili prese di posizione contro la Siria. Il 7 ottobre il primo ministro turco chiese al Parlamento l'autorizzazione ad una guerra contro la Siria se necessaria. Due settimane più tardi Ocalan riemergeva non più in Siria o Libano ma a Mosca.

Nelle tre ultime settimane le compagnie petrolifere che sfruttano gli idrocarburi del Mar Caspio erano pronte a decidere la costruzione di un oleodotto da Baku in Azerbaijan fino al Mar Nero in Georgia. La Turchia scontenta di una tale possibile decisione ha esercitato una pressione politica su queste compagnie petrolifere assieme al governo americano e ha ottenuto in quindici giorni che la decisione finale sugli oleodotti del Caspio venga posticipata in attesa di una più favorevole, che comporterebbe un

oleodotto attraverso la Turchia fino a Ceyan, sul Mediterraneo. Per ottenere questa seconda vittoria, Ankara ha chiamato direttamente in causa la Casa Bianca, da cui ha ricevuto un appoggio immediato. E Ankara ha ancora molto da offrire a Washington se l'opzione militare Usa con l'Iraq dovesse rivelarsi necessaria.

Le scelte di campo di Ankara sono quindi state molto forti ma indicano anche come, deluso dall'opzione europea, il paese di Ataturk abbia preso posizione chiara sia nei confronti del mondo arabo che di quello islamico. Neppure durante la guerra fredda la Turchia godeva di una forza contrattuale come oggi. C'è da chiedersi perciò se dopo le vittorie contro la Siria e contro le compagnie petrolifere occidentali Ankara si senta pronta a far fronte anche all'Europa sicura come è di un appoggio ormai strategico sia israeliano che americano. Credo però che il governo americano non abbia interesse ad una crescente tensione fra due alleati.

GIANDOMENICO PICCO

#### LA FOTONOTIZIA



## «Il bacio» di Rodin abbandona il giardino di Jospin

PARIGI Due operai al lavoro per disancorare e rimuovere la statua «Il bacio» di August Rodin, dalla residenza del primo ministro francese, Lionel Jospin, il secondo da sinistra, che li osserva mentre preparano il «trasloco» della statua. Il gruppo bronzeo, trafugato dai nazisti duran-

te la seconda guerra mondiale, andrà in esposizione permanente alle Tuileries, da venerdì, dopo esser stata per alcuni decenni lontano dagli occhi del pubblico. A sinistra c'è Alain Kirili, lo scultore che ha realizzato il progetto «Arti plastiche» alle Tuileries.

#### LA RETE FA LA FORZA

## Piccoli personal uniti battono megacomputer

Si chiama Kudzu, come l'omonimo rampicante giapponese. Ma è un computer messo a punto in America da Sandia e Compaq, due aziende informatiche. Kudzu, per la verità, non è un computer, ma decine di migliaia di personal collegati in rete in modo da creare un organismo dalle caratteristiche eccezionali. Molto meno costoso (un decimo) di un «supercervello» è in compenso molto più duttile e potente. Per archiviare dati pari al contenuto di circa mille enciclopedie, Kudzu ha infatti impiegato meno di un'ora, contro le due ore e mezzo di un superlaboratore tradizionale, usando inoltre un software reperibile su Internet.

#### LO RIVELA PSICHIATRA AMERICANO

## Hitler era impotente per una malformazione

Hitler, anchesessualmente, era un vero disastro. Lo avrebbe scoperto uno psichiatra dell'università di Yale, Fritz Redlich, un ebreo austriaco di 82 anni, rifugiato negli Usa nel 1938. Secondo il quale il Führer non ebbe mai rapporti sessuali con Eva Braun. In altri termini, era impotente. Inoltre Hitler soffriva di gravi malformazioni alla «spina bifida occulta» e l'«ipospadia», una anomala collocazione del foro dell'uretra che rende doloroso l'atto sessuale. Redlich ha avuto accesso alle cartelle cliniche personali del dittatore nazista e lo ha definito «narcisista, depresso e paranoico» anche se agì sempre in modo «lucido e cosciente». Insomma, non era pazzo. Inoltre soffriva di infezioni delle vie urinarie dovute alla spina bifida.

#### SCAMBIO DI TERRITORIO

## Alla Svizzera 23 metri di Francia e viceversa

Un pezzetto di Francia diventa Svizzero. E viceversa. Accade a Pontarlier, nel dipartimento del Doubs, dove 23 metri quadrati lungo il confine francese nel cantone di Vaud, diventeranno territorio svizzero mentre un analogo appezzamento di terreno elvetico sarà trasferito alla Francia. Tutto, in apparenza, molto semplice. Ma la procedura internazionale ha richiesto otto anni. Nel 1990 i lavori alla postazione doganale per autotreni di Vallorbe, comportarono la deviazione di un ruscello, in territorio svizzero, lungo il confine.





## «Cara Italia» in cerca della speranza Ecco il viaggio di Biagi nel Bel Paese

FOLCO PORTINARI

Credo che tutti, o molti, ricordino una serie di articoli comparsi sul «Corriere della Sera» nell'estate scorsa, a firma di Enzo Biagi e col titolo complessivo di «Viaggio in Italia». Era l'anticipo di un'operazione che, strada facendo, avrebbe mutato il titolo. È diventato «Cara Italia», nel titolo del libro appena uscito per Rizzoli, anche se sostanzialmente non è mutata, col titolo, la struttura del lavoro. Resta il viaggio, che per un giornalista e cronista è metodo naturale oltreché tentazione antichissima.

Che il viaggio appartenga, da sem-

pre, al sistema conoscitivo, non fosse altro come metafora, è un'ovvietà che risale all'«Odissea», come modello e archetipo: Ulisse che «erra» per il Mediterraneo... L'ambiguità del verbo lo conferma: «errare» vuol dire andarsene in giro e al tempo stesso commettere un errore conoscitivo, un momento cioè di ogni metodo sperimentale. Perciò nel viaggio ci si campeggia da millenni. Ed è la condizione generale cui si sottopone fatalmente ogni libro di viaggio, conoscere e saggiare.

Anche questo di Biagi. Non è un caso che la presentazione sia avvenuta a Weimar, dove stava di casa, tra Her-

der, Schiller, Carlotta, Liszt (e vi morirà Nietzsche), il Goethe dell'eccellenza, tuttora «Italienische Reise», negli anni Ottanta del 1700. Che poi l'Italia sia stata da sempre, da Montaigne al «Grand Tour», la meta pressoché mitica dei grandi viaggiatori, è fenomeno da attribuirsi più che altro al fascino non ancora deturpato del tutto dei suoi paesaggi, delle sue memorabili rovine e dei suoi costumi permisivi e lassi.

Il libro di Biagi si divide in capitoli che percorrono la penisola nelle sue specificità culturali e storiche, in corrispondenza con regioni e capitali e patrie (nonché luoghi comuni): Torino, Milano, Venezia, l'Emilia, la Toscana, le Marche, Napoli, la Calabria,

per concludersi a Roma, con l'aggiunta delle case dei poeti e i luoghi della fede. Un percorso, come si vede, non esaurito ma di amplissima campionatura. Più che sufficiente. A cosa? Intanto a ripensare, al reale stato attuale delle cose nel nostro Bel Paese (che non si capisce mai se si tratti di un formaggio o di una nazione), anche se non è intenzione di Biagi quella di lasciarci il referto diagnostico definitivo. Ci dà semmai materia per discutere, perché è difficile restare neutrali con quest'argomento tra le mani, e perché la materia, appunto, è magmatica, in movimento, ci coinvolge con nostalgia e speranza (penso, per esempio, al libro di Arbasino,



in cui si vien traghettati dalla «terra dei morti» alla «terra degli zombi»).

Però il viaggio strada facendo si è modificato, come dice il titolo, per chiarire apertamente il suo punto di vista: «Cara Italia». Che è un incipit epistolare, quello proprio degli affetti, di chi scrive «Cara mamma». Niente Goethe, anche se siamo a Weimar, e neppure niente Piovene. L'operazione di Biagi è controcorrente in un momento in cui prevalgono i segni

negativi e un certo scoramento di fronte a un percepibile degrado complessivo. Tutti noi, comunque, minimamente responsabili, ci poniamo la domanda: c'è speranza, c'è futuro, o siamo condannati all'adorazione del vitello d'oro della religione berlusconiana? La speranza di Biagi sembra comunque affidata alla memoria, nella ricerca di una specificità italiana. Ne esce quindi la migliore delle Italie possibili, chiamando i «testimonials» più rappresentativi del buono, da Agnelli a Camilleri a Sordi, alla ricerca di una zattera di salvataggio sicura.

Nel salone del palazzo residenziale della granduchessa Amalia, ove avviene la presentazione del libro, qualcuno gli domanda se c'è una qualità davvero italiana: «Sì, l'umanità, che si dimostra nei momenti più drammatici della nostra vita nazionale». Penso alla conclusione di «Candido»: «Il faut cultiver notre jardin». Che è un po' la morale di questo libro.

D i a r i o

# Lo strappo mancato prima dell'89

## Il Pci doveva cambiare dopo la morte di Berlinguer, non negli anni '70

GIUSEPPE CHIARANTE

È mia convinzione che se vi fu un momento nella storia del Partito comunista italiano nel quale sarebbe stato forse possibile, prima del 1989, portare a radicali conseguenze lo strappo col comunismo di stampo sovietico sostanzialmente già compiuto da Enrico Berlinguer negli anni Settanta, mettendo eventualmente in discussione anche la denominazione del Partito (mi esprimo, volutamente, in termini fortemente dubitativi e problematici, perché solo così è corretto parlare della storia che non è stata, ossia della storia del se e dei ma) quel momento, a mio giudizio, va collocato non negli anni di Berlinguer, come hanno sostenuto Giuliano Amato e Emanuele Macaluso, bensì immediatamente dopo la sua morte, ossia alla metà degli anni Ottanta. Come qualcuno forse ricorderà, si tratta di una ipotesi alla quale ho già accennato nel mio volume «Da Togliatti a D'Alma» pubblicato nel 1996 da Laterza: ed è un'ipotesi che mi sento di avanzare in quanto in quel momento facevo parte della Segreteria del Partito e perciò la mia analisi non è una critica rivolta ad altri, ma è un'autocritica anche personale per l'insufficiente coraggio innovativo di cui seppi allora dare prova il gruppo dirigente più elevato del Pci, sia anziano sia giovane.

Perché escludo che l'occasione di una svolta fosse matura già negli anni di Berlinguer? Innanzitutto perché lo strappo da lui compiuto alla metà degli anni Settanta (che era di una portata tale da indurre un protagonista come Ugo La Malfa ad affermare che era ormai caduta ogni possibile riserva circa la legittimità di una partecipazione dei comunisti italiani al governo) fu immediatamente seguito dal difficile periodo della so-

lidarietà nazionale e del confronto con Moro sulla «terza fase»: un periodo nel quale sarebbe stato praticamente impossibile moltiplicare le difficoltà esterne con l'apertura di un fronte interno sulla natura e sulla denominazione del Partito. D'altra parte dopo la caduta dell'esperienza della solidarietà nazionale la preoccupazione fondamentale di Berlinguer fu giustamente rivolta a recuperare e consolidare l'alterità del Pci rispetto al clima di degenerazione partitocratica e di identificazione della politica con la spartizione clientelare del potere che venne decisamente prevalendo con l'avvento del craxismo e con la vittoria della destra Dc dopo l'assassinio di Moro.

L'improvvisa morte di Berlinguer, nel giugno 1984 lasciava invece in eredità un partito che non solo aveva consolidato e rinnovato attraverso le dure lotte dei primi anni Ottanta fama e prestigio, ma che aveva recuperato il consenso elettorale dei momenti più alti degli anni Settanta, tanto da affermarsi come primo partito nelle elezioni europee di fine giugno. Il problema che si poneva ai successori di Berlinguer, per non lasciare deperire ed anzi mettere a frutto quell'eredità, era perciò quello di sviluppare in modo innovativo, senza esitazioni o timidezze, sia il tema del rinnovamento del sistema politico e istituzionale, che era implicito nella proposizione della questione morale come fondamentale questione democratica, sia l'esigenza di dare uno sbocco conseguente all'esperienza autonoma e originale dei comunisti italiani attraverso un distacco ancor più netto ed esplicito dal comunismo sovietico.

Perché, invece, questo passo non fu compiuto? Pesarono negativamente (ma ci fu anche una complessiva insufficienza culturale e politica) in particolare due



Enrico Berlinguer nel corso di un comizio del 1976

fattori. Il primo - che è messo bene in luce da Aldo Tortorella nel suo articolo di domenica scorsa su «l'Unità» - fu l'illusione, alimentata in quel momento dal fatto che si stava avviando in Urss la perestrojka di Gorbaciov, circa la riformabilità in senso democratico dello Stato e della società sovietica. In realtà, come ho avuto modo

di scrivere anche in altra occasione, già il vicolo cieco in cui era andata a finire la revisione antistaliniana del 1956 stava a dimostrare che sin da quel lontano momento la società sovietica non era praticamente riformabile. Il fallimento del tentativo di Gorbaciov era destinato di lì a poco a confermarlo: ma quando era ormai troppo tardi

per una più tempestiva svolta da parte dei comunisti italiani.

Il secondo fattore di freno fu il condizionamento esercitato dal duro confronto politico in atto all'interno del Pci (e già iniziato negli ultimi anni di Berlinguer) che vedeva all'attacco una corrente riformista o migliorista la quale chiedeva un mutamento di linea

### Il dibattito

Tra socialisti e comunisti

Con questo suo articolo, Giuseppe Chiarante dà il proprio contributo alla discussione ospitata la scorsa domenica su «l'Unità» con gli interventi di Emanuele Macaluso e Aldo Tortorella, e partita da un articolo di Giuliano Amato ospitato dal numero in libreria della rivista «Nuovi Argomenti». La questione verte sul fatto che il Pci avrebbe dovuto definire le modalità e la sostanza dello strappo dall'Unione Sovietica prima della famosa affermazione berlingueriana del 1981 sull'«esaurimento della spinta propulsiva» della Rivoluzione del 1917. Non solo: in ballo c'è anche la ridefinizione della forma partito e del suo aggancio all'Internazionale socialista che prese corpo solo dopo il Congresso di Rimini del 1991. Opinione di Giuliano Amato è che la storia del nostro paese sarebbe cambiata radicalmente se quei tempi fossero stati diversi, mentre Macaluso e Tortorella sono intervenuti per spiegare il loro punto di vista sui rapporti tra il Pci di Berlinguer e l'Unione Sovietica.

schio di una grave compromissione con un sistema di potere inquinato e corrotto (il sistema degli anni ruggenti di Tangentopoli) che ormai era sotto accusa agli occhi di una parte crescente dell'opinione pubblica, portò a una sorta di stallo che fu la causa principale - accanto alla carenza di un maggiore coraggio innovativo - dell'immobilismo del partito della seconda parte degli anni Ottanta.

Si determinò così - tanto più di fronte alla accelerata maturazione di nuovi problemi e nuove situazioni - quel processo di deperimento e logoramento che condusse il Pci alla difficile prova dell'Ottantanove in condizioni di accentuata incertezza e debolezza: condizioni che furono rese più acute dalla decisione che - facendo coincidere l'apertura della discussione sulla natura e sul nome del Partito con la caduta del muro di Berlino e col crollo dei regimi dell'Est - finì fatto coll'assimilare, agli occhi dell'opinione pubblica, che in realtà era stata ben diversa, con quella del comunismo sovietico. Ciò limitò di molto la possibilità di iniziativa del Pci, e poi del Pds, proprio nel momento in cui il tracollo del sistema di potere della cosiddetta Prima Repubblica apriva oggettivamente grandi prospettive a una forza di opposizione che si fosse presentata nel pieno del suo vigore e con tutte le carte in regola. E tuttavia se il Pci-Pds non fu spazzato via al pari degli altri partiti, nei primi anni Novanta, dalla bufera di Tangentopoli, ciò fu per l'alterità rispetto al sistema di potere dei Craxi, degli Andreotti, dei Forlani, così tenacemente affermata e difesa da Enrico Berlinguer: un'alterità che lasciò nella base del partito un'impronta tenace e indelebile. È questo un punto che, nell'interesse della democrazia italiana, non deve mai essere dimenticato.

GIUSEPPE CANTARANO

«La misura dell'estremo»: suona così il titolo del convegno che si è aperto ieri a Siena sull'opera e la figura di Ferruccio Masini a dieci anni dalla morte. Un titolo che evoca quello di un suo memorabile libro del 1967 - «Alchimia degli estremi» - dedicato alla storia e all'interpretazione del nichilismo. Un nichilismo decifrato nei suoi sintomi più dirompenti individuati sia nella dissoluzione dell'umanesimo borghese che nell'ideologia del soggetto metafisico occidentale.

Chiamati a raccolta presso la Certosa di Pontignano dall'Università di Siena - dove a lungo Masini ha insegnato Lingua e Letteratura tedesca - e dall'Istituto italiano di studi germanici, per tre giorni amici e allievi si ritrovano a discutere dell'opera di un intellettuale molto singolare e per certi versi «leonardesco», quale era appunto Masini. La cui opera, per la sua spaziente vastità di orizzonti e per la vertiginosa ricerca di intrecci di linguaggi e saperi, sfugge alle solite e asfittiche catalogazioni disciplinari.

# Ferruccio Masini nella giungla del Nulla

## Siena ricorda il grande studioso del nichilismo a dieci anni dalla scomparsa

La ricerca di Masini, infatti, si è sempre mossa ai confini estremi delle diverse forme espressive e spirituali del nostro secolo. Studioso e interprete tra i più raffinati di Nietzsche - ha collaborato, peraltro, come traduttore, all'edizione italiana delle «Opere» curata da Colli e Montinari - Masini mette da subito in dialogo questa sua formazione con la cultura marxista. E soprattutto con quella corrente «maledetta» e sotterranea del nichilismo europeo, che ancora negli anni Sessanta e Settanta veniva sbrigativamente catalogata come «irrazionalismo». E guardata - in particolare, da un certo marxismo storicista - con accigliato e trepidantespetto.

Autori come Benn e Jünger, Wedekind e Broch, Musil e Hofmannsthal, Kafka e Schnitzler, Jean Paul e Hans Henny Jahnn, Mann e Carl Einstein - oltre all'a-

SENZA STECCATI  
Dal pensiero filosofico all'analisi della letteratura tedesca contemporanea



Una delle ultime immagini di Ferruccio Masini

matissimo Nietzsche, a Benjamin e Brecht - diventano le «isole» di un affascinante e fino allora inesplorato arcipelago filosofico-letterario che Masini comincerà solitariamente e con una

non comune tensione speculativa ed esegetica a sondare. Gli esiti di questo fecondissimo incontro saranno sorprendenti per le suggestioni interpretative che egli fornirà, in particolare della vi-

centa letteraria tedesca del Novecento. Sospesa tra i linguaggi dell'avanguardia e del nichilismo, dell'espressionismo e del «pensiero negativo».

Abbiamo prima ricordato «Al-

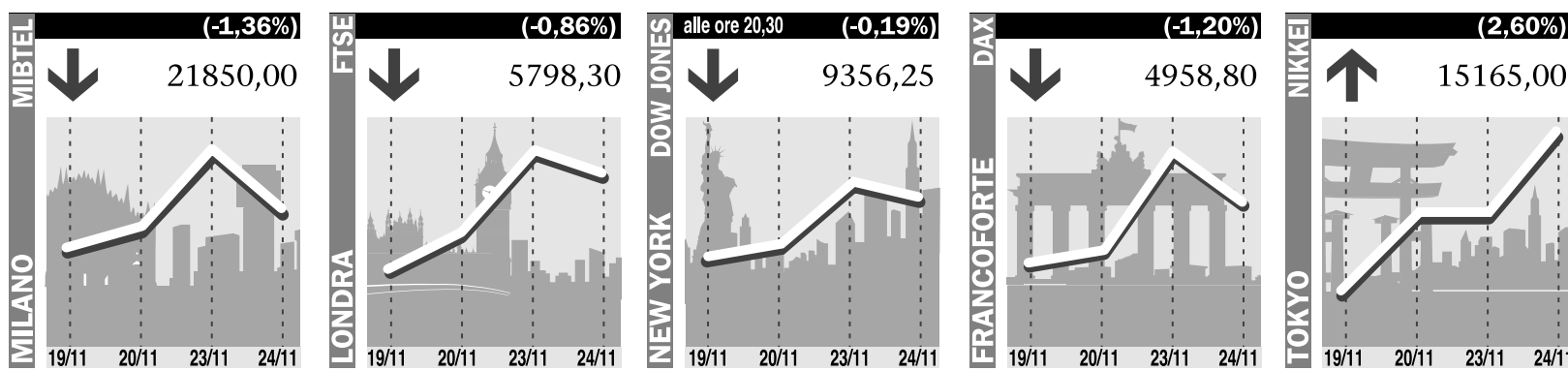
chimia degli estremi», opera del 1967, in cui il nichilismo - attraverso le figure di Jean Paul e di Nietzsche - viene scandagliato negli abissi enigmatici nei quali la coscienza moderna ha cercato di nascondere la tragedia delle sue decisioni più inquietanti. Del 1973 è invece «Dialettica dell'avanguardia», testo chiave per comprendere alcuni degli esiti più stimolanti del marxismo critico. Su Jean Paul tornerà di nuovo nel 1974 («Nihilismo e religione in Jean Paul»), mentre tre anni dopo pubblicherà altri due volumi che tratteranno un po' le coordinate per una certa critica militante: «Lo sguardo della medusa», una raccolta di saggi dedicati alle prospettive critiche del Novecento tedesco, e «Brecht e Benjamin», un magistrale profilo critico divenuto ormai un classico. Gli anni Settanta si chiudono con la sua opera che segna

una vera e propria svolta per quanto riguarda gli studi, non solo italiani, su Nietzsche: «Lo scriba del caos. Interpretazioni di Nietzsche» (1978). Un Nietzsche interprete di quel nichilismo che Masini legge come apertura di un campo di sperimentazioni del possibile, di cui si liberano una molteplicità di tensioni eccentriche. Un nichilismo che, portato alle sue estreme conseguenze, si rovescia in una sorta di immanente autotrascendimento nel «travaglio del disumano».

Prima della sua morte pubblicherà altri tre importanti opere: «Gli schiavi di Efestò» (1981), «Il travaglio del disumano» (1982) e «La via eccentrica» (1986), il suo ultimo libro. Che restituisce i molteplici itinerari della sua ricerca sempre in fuga da qualsiasi teoria univoca della Totalità. Una ricerca che lo ha instancabilmente esposto verso straordinarie avventure intellettuali sospinte da quella tragica dialettica senza sintesi mediante cui egli ha cercato di afferrare il volto enigmatico dell'uomo. Sempre in cammino lungo quella via in cui non si intravede più alcuna stella polare né alcuna redenzione.







**TELEFONIA**  
**Infostrada, selezione automatica di 1055**

**FRANCO BRIZZO**

Infostrada, società di telefonia fissa controllata da Olivetti e Mannesmann, e Brondi, azienda attiva nella produzione di apparati telefonici, hanno stipulato un accordo in base al quale Brondi fornirà a Infostrada il telefono Condor 1055, il primo cordless dotato di uno speciale «tasto verde Infostrada» che rende più facile e veloce effettuare le telefonate interurbane, internazionali e verso i cellulari attraverso il nuovo operatore. Premendo il tasto verde infatti l'utente attiva la composizione automatica del prefisso 1055, necessario al collegamento con la rete Infostrada, e può quindi digitare sulla tastiera direttamente il numero telefonico desiderato.

€ **LAVORO** **conomi** **MERCATI** **RISPARMIO**

**LA BORSA**

MIB	1.317	+0,84
MIBTEL	21.850	-1,36
MIB30	32.228	-1,36

**LE VALUTE**

DOLLARO USA	1690,76	-0,23
ECU	1948,77	+1,76
MARCO TEDESCO	990,02	-0,02
FRANCO FRANCESE	295,25	0,00
LIRA STERLINA	2798,88	+3,00
FRANCO OLANDESE	878,09	-0,03
FRANCO BELGA	47,99	0,00
PESETA SPAGNOLA	11,64	0,00
CORONA DANESE	260,41	0,00
LIRA IRLANDESE	2460,73	-0,17
DRACMA GRECA	5,90	0,00
ESCUDO PORTOGHESE	9,65	0,00
DOLLARO CANADESE	1089,62	-3,10
YEN GIAPPONESE	13,99	+0,04
FRANCO SVIZZERO	1199,55	-1,44
SCHELLINO AUSTRIACO	140,71	-0,01
CORONA NORVEGESE	225,13	-0,08
CORONA SVEDESE	208,66	+0,64
DOLLARO AUSTRA.	1088,17	+4,75

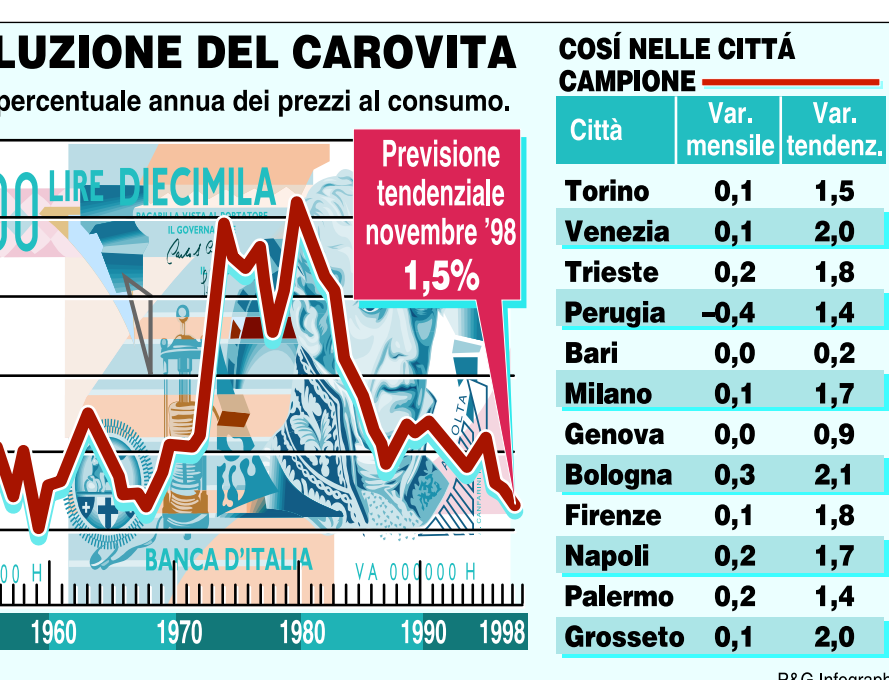
**FONDI COMUNI**

Azionari italiani	+1,70
Azionari internazionali	+1,80
Bilanciati italiani	+1,06
Bilanciati internazionali	+1,16
Obblig. misti italiani	+0,26
Obblig. misti intern.	+0,47

**Prezzi fermi, D'Alema teme la recessione**  
**Inflazione all'1,5%, Ciampi è ottimista: «Un segnale buono»**

**ROMA** Inflazione in calo dall'1,7 all'1,5% in novembre. La frenata del carovita è stata confermata ieri dal secondo gruppo di città campione. Anche il secondo gruppo di capoluoghi, quindi, ha fatto registrare un aumento mensile dei prezzi al consumo dello 0,1%, un dato migliore delle previsioni che fa appunto scendere l'inflazione all'1,5%, riportandola al livello dello scorso dicembre. Un rallentamento della dinamica dei prezzi che chiude definitivamente la tendenza al rialzo dell'inflazione registrata quest'anno (con la punta dell'1,9% di agosto) e apre la strada a nuovi cali per il '99. Nei primi 11 mesi del '98 il tasso me-

di di inflazione risulta pari all'1,7%, livello sul quale, con ogni probabilità si chiuderà l'anno. Un dato migliore dell'1,8% previsto dal governo. I commenti. «Non esiste più il pericolo d'inflazione. Anche gli ultimi dati dimostrano infatti che la discesa è strutturale». È quanto ha sostenuto il presidente del consiglio sottolineando che però ora «il nemico delle economie europee è la recessione». Diverso il parere del superministro dell'Economia Carlo Azeglio Ciampi. «L'andamento dei prezzi non è indicazione di andamenti recessivi dell'economia, ma conferma del venir meno anche nel nostro Paese di spinte inflazionistiche di natura endogena». Nel prendere atto con soddisfazione dei primi dati dell'andamento dei prezzi al consumo di novembre, Ciampi osserva «come essi confermino la tendenza in atto da tempo. Il tasso di aumento a distanza di dodici mesi si aggira attorno all'1,5 per cento già nella primavera-estate del 1997. La manovra Iva dell'ottobre del 1997 - prosegue il ministro - ha provocato uno scalfino di alcuni punti percentuali - peraltro inferiore alle previsioni - che viene ora meno». Nel confronto con altri paesi euro, rileva Ciampi, «la discesa dell'inflazione in Italia è stato più lento. Dunque, l'andamento dei prezzi non è indicazione di andamenti recessivi».



**Deflazione, il rischio non è dietro l'angolo**

**L'ANALISI**  
**ANTONIO POLLIO SALIMBENI**  
Deflazione e recessione sono, come si diceva una volta, i nemici principali? Mai come ora gli economisti sono divisi sulla risposta. In una recente analisi dell'Istituto di congiuntura Irs di Milano, si poteva leggere questa frase: «Se non si vuole sconfinare nell'arbitrio delle ipotesi, largamente al di fuori del controllo dell'economista, il lavoro del previsione si presenta particolarmente delicato e comunque facilmente superato dai verificarsi di nuove irrazionalità e bruschi cambiamenti di comportamento». Se si pone l'interrogativo ai ministri del cartello petrolifero Opec che sono riuniti a Vienna per rinviare il prezzo del barile la risposta è che il mondo ha già oltrepassato la soglia di sicurezza. Il Brent costa 13,70 dollari il barile, il livello più basso dal 1976. Esultano i paesi consumatori, ma non troppo. Se il prezzo del petrolio e delle altre materie prime declinano del 30-40-50%, ciò

comporta un inceppamento dell'economia globale. Fino a quando si trovano nei guai le petromonarchie del Golfo potremmo anche infischiarciene. Ma se altri grandi produttori come Messico, Venezuela, Indonesia, Algeria dimezzano le entrate, ciò significa che non avremo soldi per pagare le importazioni dall'Occidente. Le piazze finanziarie fino a ieri considerate l'Eden per i fondi ultraspeculativi americani, fondi pensione e banche occidentali si svuotano. La banca centrale italiana intravede un rischio di «ristagno» generalizzato dell'attività produttiva. Se da Vienna ci si sposta a Hong Kong, la risposta è secca: la deflazione è già arrivata. L'indice generale dei prezzi è crollato, gli appartamenti vengono svenduti, i tassi di interesse sono scesi, ma le banche scottate dalla crisi del 1997-98 continuano imperturbate a non prestare denaro, la disoccupazione è salita al 5,3% (non accedeva a 15 anni). È la prima deflazione della storia della ex colonia. Hong Kong resta uno dei termometri del rischio asiatico che arriva dal

2%. La crescita nei paesi industriali dovrebbe essere nel 1999 di circa il 2% e il sostegno maggior dovrebbe arrivare questa volta dall'Europa dell'euro. Quando a Bonn, Parigi o Roma i primi ministri parlano di recessione, stagnazione o quant'altro ne paventano solo il rischio. A parte il caso Giappone, il crollo dei prezzi delle materie prime non ha impedito all'indice generale dei prezzi di salire sia pure a velocità sempre più rallentata. Il vero nemico sta nel mezzo, sta nella reazione degli investitori e dei consumatori agli eventi. O, meglio, alla mancata reazione: i primi non investono, i secondi non spendono. In ottobre il salario medio orario dei lavoratori americani è aumentato dell'1%, troppo poco secondo l'ex ministro del lavoro Robert Reich, che ha denunciato: «I nostri salari sono in uno stato letargico». Negli anni '70 l'indebitamento delle famiglie rappresentava il 60% del reddito disponibile, oggi rappresenta il 90%. Ogni minima scossa a Wall Street si ripercuote sul reddito poiché circa il 40% delle famiglie detiene

azioni e il miglioramento dello standard di vita nel decennio si è fondato in gran parte proprio sull'euforia borsistica. Alcuni segnali di ripresa in Thailandia e Corea del Sud, il salvataggio preventivo del Brasile, l'improvvisa euforia a Wall Street, hanno rischiato le nuvole, ma negli Usa il cosiddetto «negative wealth effect», l'effetto negativo sulla ricchezza in base al quale quando il prezzo delle azioni scende i risparmiatori fuggono e si ritirano a casa propria, è sempre lì dietro l'angolo. Le famiglie europee rischiano meno dagli sconquassi borsistici, ma temono il peggioramento della disoccupazione e le riforme dello Stato sociale che le obbligherà a sostenere direttamente maggiori oneri. In Italia le retribuzioni pro capite in termini nominali rallentano nel 1999, pur crescendo però del 2%, in Germania quelle dei metalmeccanici dovrebbe crescere minimo del 4%, in Francia aumenteranno del 2%. I tassi di interesse restano storicamente bassi, poco sopra il 3%. Ciononostante consumi e investimenti ristagnano. La domanda

europea languisce, insensibile anche al calo del costo del denaro. Secondo il ministro Visco la bassa inflazione italiana (1,5%) non è il riflesso di recessione, ma la recessione potrebbe arrivare «per altri motivi». Uno di questi è, appunto, un crollo a Wall Street sull'onda della riduzione dei profitti di impresa. Un altro è che si riapra la crisi latino-americana trascinata da un ulteriore calo dei prezzi delle materie prime. Un terzo è uno choc bancario. L'esposizione delle banche occidentali nei mercati ex emergenti rappresenta una percentuale elevata del loro capitale: 34% per le americane, 79% delle europee, 118% delle giapponesi. Man mano che i paesi indebitati ripagheranno i loro debiti pubblici e privati, le importazioni caleranno. Molti paesi in via di sviluppo hanno incrementato in volume le esportazioni a causa del deprezzamento delle loro valute, ma non in valore. In queste condizioni sarà difficile ripagare le banche, che a loro volta chiederanno tassi più elevati per nuovi prestiti.

**Isco: «Migliorano le aspettative di famiglie e consumatori»**

**ROMA** Previsioni «rose» a novembre da parte dei consumatori italiani per ciò che riguarda, non solo la situazione economica generale del paese, ma anche la propria situazione personale. Il miglioramento del clima di fiducia è stato rilevato dalla consueta indagine congiunturale condotta dall'Isco su un campione rappresentativo di consumatori a novembre: l'indice della fiducia è salito per il secondo mese consecutivo portandosi a 119,7 rispetto ai 116,6 di ottobre. Per quel che riguarda il quadro generale per i prossimi 12 mesi, i giudizi hanno segnalato, rispetto ad ottobre, il prevalere di attese favorevoli riguardo l'evoluzione della situazione economica del paese e di un minor pessimismo delle valutazioni relative all'andamento del mercato del lavoro, in un contesto di ulteriore distensione nei confronti della dinamica dei



intervistati (24% in ottobre) ed è salita la quota di coloro che si dimostrano più ottimisti sull'andamento dei prezzi: il 37% del campione ritiene che rimarranno stazionari (30%) ed il 4% si aspetta un calo (2%). Continua invece a preoccupare la disoccupazione, anche se le stime mostrano un minor pessimismo: l'aumento sarà «forte» per il 16% (14%) e «moderato» per il 35% (39%), mentre il 17% (12%) pensa che la disoccupazione calerà. Si sono rafforzate le aspettative favorevoli sull'evoluzione della propria situazione economica e le valutazioni sulla possibilità di risparmiare (47% contro il precedente 43%), anche se si sono ridotte quelle relative alla convenienza del risparmio. Per i beni durevoli, il quadro appare nettamente più favorevole quanto alla convenienza di acquisti immediati, mentre si sono lievemente ridotti i progetti di spesa futuri.

**SEGUE DALLA PRIMA**

**LA TRINITÀ LA POLITICA**

nistra. No alla target-zone, no ad una interpretazione elastica del patto di stabilità, possibilità prevista anche dal trattato di Maastricht: e dei tassi di interesse è meglio non parlare. Le cose più importanti le hanno dette Duisenberg e Tietmeyer. Eddie George, l'inglese, malcelava l'imbarazzo di fronte all'aggressività del partner tedesco e, soprattutto, all'aggressività di Francoforte lanciata a contropiede a Londra il ruolo di piazza finanziaria europea, approfittando della grande occasione fornita dall'essere stata prescelta per ospitare la sede della Banca centrale europea (Bce) e dall'autoesclusione degli inglesi dall'euro. Da oltre Atlantico benediceva, in videoconferenza, Greenspan, presidente della Federal Reserve, abilmente pilotato dalle domande del moderatore, il presidente della Deutsche Bank, sulle questioni sulle quali non po-

teva che essere d'accordo con i suoi colleghi. Nessuno, invece, gli ha chiesto perché, qualche settimana prima, aveva proposto una riduzione simultanea dei tassi concordata dalle banche centrali dei paesi avanzati, beccandosi, anche lui, uno dei tanti no di Tietmeyer. Duisenberg ha affermato che compito istituzionale della Bce è di controllare l'inflazione e non il tasso di cambio, che è fissato dai mercati, anche in seguito alle politiche condotte dai differenti paesi. Questo significa un no alle target-zone proposte da Lafontaine, non corroborato dall'ulteriore constatazione che la ormai quinquennale sfasatura dei cicli economici di Usa, Europa e Giappone, rende ancora più impraticabile un controllo politico dei cambi. E questo significa anche, finalmente, che non è obiettivo della Bce di avere un euro forte. Le variazioni del cambio possono interessarla solo per i possibili effetti sull'inflazione. Tietmeyer, dopo aver ricordato che l'euro eredita dal marco credibilità e ruolo internazionale, ha sostenuto che, data la

persistente frantumazione del potere politico in Europa, il futuro ruolo dell'euro dipende solo dalla credibilità e quindi dall'indipendenza della Banca centrale e ha diffidato i politici da ulteriori interventi in materia di politica monetaria. Ciò che maggiormente colpisce in questi interventi non è il no alle proposte dei politici, in buona parte scontato. È la totale mancanza di riferimenti a problemi quali sviluppo, disoccupazione, crisi finanziaria. Questi non vengono neanche nominati. Sicché, mentre in seguito alla crisi finanziaria ed economica esplosa un anno fa in Indonesia si assaltano le chiese, la Russia si accinge a passare un terribile inverno di carestia, il Brasile sostiene la sua moneta col nodo scorsoio di tassi di interesse al 43%, e in mezzo mondo in recessione i disoccupati aumentano a milioni, i banchieri centrali europei sembrano voler custodire l'euro dentro il vaso di cristallo del salotto buono della Bce, lontano dalle miserie del mondo. I politici invece quelle miserie devono affrontare e ritengono che la crisi

finanziaria ed economica avrà ripercussioni anche in Europa. Di qui il rischio di una pericolosa divergenza di linguaggi ed il timore che abbiano ragione quanti ritengono che al ruolo internazionale inevitabile che l'euro è destinato a svolgere, non corrisponda la capacità delle autorità europee di darsi carico dei problemi del mondo. Forse è meglio cercare di partire in un altro modo da parte dei governi, che indubbiamente devono corrispondere all'esigenza di un rilancio dello sviluppo in Europa, sarebbe meglio confrontare le rispettive proposte, selezionarle e motivarle bene prima di formularle pubblicamente e prospertarle alla Bce. Avanzare tante proposte insieme serve solo ad attizzare la polemica. E i banchieri dovrebbero accettare di discutere. Se essi non condividono l'allarme sulla situazione economica lo dicono e il confronto si focalizza su questo. Se invece lo condividono allora oltre a dire no alle proposte dei governi potrebbero fare anche loro qualche proposta per rilanciare lo sviluppo nel 1999.

**SILVANO ANDRIANI**





## Decolla a Gaza la Palestinian Airlines Inaugurato l'aeroporto «Arafat»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Signore e signori allacciate le cinture di sicurezza. State per atterrare all'aeroporto «Yasser Arafat» di Gaza. La pace mette le ali. Da ieri i Territori hanno un loro aeroporto: a Dahaniyeh, nella striscia di Gaza. Per i palestinesi è un giorno di festa: per ore migliaia di persone hanno cantato, ballato, sventolato le bandiere nazionali per celebrare una «giornata storica» - parole di Arafat - verso la costruzione di un nuovo Stato. Il primo aereo che atterra all'aeroporto di Dahaniyeh è un Airbus della

«Egypt Air». E non poteva essere altrimenti: l'Egitto è il grande sostenitore di Arafat e della sua politica del dialogo con Israele. Appena i motori si spengono, «esplosione» la gioia della folla. Tra musiche e danze tradizionali, il presidente dell'Anp si avvicina alla scialletta da dove scendono i rappresentanti del governo, della cultura e del mondo dello spettacolo giunti dal Cairo. «È la nostra festa, è un sogno che si realizza dopo tanta attesa, ora siamo collegati con il resto del mondo», dice commosso Ghazi Ghareb, direttore della nuova compagnia di bandiera, la «Palestinian Airlines». L'aer-

roporto, costruito già da due anni e costato 18 milioni di dollari, potrà gestire un traffico di 700mila passeggeri. È stato progettato in stile arabo da un'impresa marocchina e l'edificio centrale, invero un po' kitch, ha la volta a cupola, che riecheggia quella della Moschea della Rocca di Gerusalemme. Dettagli di stile a parte, quello che colpisce è soprattutto l'orgoglio che domina tra le centinaia di abitanti della vicina città di Rafah che dalle prime ore della mattinata si accingono attorno alle piste. C'è chi ricorda gli anni dell'Intifada, il coprifuoco israeliano. «Tante volte - racconta Saeb, vent'anni



Un aereo palestinese all'aeroporto di Gaza

-io e i miei compagni alzavamo gli occhi al cielo, sognando di un aereo che ci veniva a prendere e portarci via da quell'inferno». Ora

quel sogno è divenuto realtà. «In vita mia - aggiunge Maryam, un'anziana che per l'occasione indossa l'abito tradizionale palestinese - ho lasciato Gaza solo tre volte, ora vorrei fare un volo, almeno fino al Cairo». Gli zelanti funzionari israeliani della sicurezza non riescono a guastare la festa. E si che ce l'hanno messa tutta per far notare la loro presenza. Sono i primi ad accogliere i passeggeri che scendono dagli aerei e a ispezionare minuziosamente i bagagli e ciascun velivolo. Le limitazioni dell'autonomia dell'aeroporto previste dagli accordi di Wye Plantation non smorzano comunque gli entusiasmi. Per Arafat il nuovo scalo preannuncia l'indipendenza: «Spero un giorno - dichiara - di accogliere a Gerusalemme gli ospiti giunti a Gaza». In attesa di quella memorabile giornata, l'aeroporto di Palestina si appresta a vivere un altro storico evento. L'appuntamento è per il 14 dicembre. Quando sulla pista di Dahaniyeh atterrerà l'«Air Force One» con Bill Clinton a bordo.

Atlante  
24 ORE

# Il generale Pinochet al giudizio dei Lord

## Oggi la sentenza sull'immunità, anche il Belgio chiede l'estradizione

NOSTRO SERVIZIO

OMERO CIAI

**SANTIAGO DEL CILE** Soffre a Londra Pinochet. Soffre d'incertezza, come tutti quelli che ha intorno. Oggi, dopo pranzo, finalmente i cinque Lord inglesi emetteranno il verdetto. E sarà comunque una liberazione perché in queste cinque settimane abbondanti di arresti domiciliari nella clinica londinese, fra moglie, figli, avvocati, assessori e questuanti, il vecchio Pinochet deve averne viste di tutti i colori. Mosse, contromosse, idee balzane. Nessuno si è astenuto dal comunicare alla stampa il suo pensiero e i giornali cileni sono pieni zeppi di dichiarazioni, le più diverse, sulla possibile sorte dell'ex dittatore. Ieri, per prevenire brutte sorprese e, magari, come happening di buon augurio, nella suite della clinica è arrivata con un giorno d'anticipo la torta con le 83 candeline del compleanno di Pinochet. Lo ha deciso la famiglia, in un ennesimo sussulto di preoccupazione. Festa rovinata però: anche il Belgio ha chiesto l'estradizione e proprio ieri da Parigi è partito un altro mandato di cattura internazionale. Il secondo che emettono i francesi. Lo ha diramato il giudice istruttore parigino, Roger Le Loire, e fa riferimento a due cittadini francesi desaparecidos in Cile.

Intanto, visto che non si mai, è arrivata a Londra la documentazione che il governo cileno presenterà a quello inglese nel caso che il verdetto dei cinque Lord sia contrario all'immunità per Pinochet. Si tratta di un voluminoso fascicolo nel quale si espongono i motivi del rifiuto di una eventuale estradizione in Spagna. Jack Straw, il ministro degli Interni inglese, potrebbe ritrovarselo sul suo tavolo oggi stesso. Nel documento il governo cileno segnala dodici ragioni per opporsi alla richiesta di

Balthazar Garzon e convincere gli inglesi della necessità di rilasciare Pinochet. Vanno dai motivi di ordine umanitario alle ripercussioni negative di un suo processo in Spagna sulla transizione democratica in Cile, fino alle relazioni commerciali tra i due paesi e ai danni per l'economia del paese andino. Una difesa d'ufficio che fa contenti Pinochet e i militari e mette al riparo il governo dai contraccolpi del possibile ritorno in patria dell'ex dittatore. Se oggi, infatti, la sentenza dei Lord confermerà l'immunità giuridica di Pi-

nochet in quanto ex capo di Stato, egli dovrebbe partire immediatamente per il Cile. E sarà lì che si giocherà la vera partita. Si è parlato in questi giorni di riunioni segrete fra il ministro degli Interni cileno, Troncoso, e familiari di Pinochet - la figlia Lucia, in particolare. Tra le domande del governo cileno c'era l'assicurazione, chiesta alla famiglia, di un rientro di basso profilo, senza dichiarazioni belligeranti, comizi e folle di estrema destra in piazza a salutare la liberazione dell'ex padre-padrone. Emissari del governo stanno trattando anche una revisione del ruolo pubblico di Pinochet, senatore a vita. In cambio di una concordata uscita dalla scena si convocherebbe un'altra commissione di riconciliazione nazionale, molto prudente, che dovrebbe chiudere definitivamente, senza danni per il generale, la vicenda delle denunce sui desaparecidos, le torture e le esecuzioni sommarie commesse dal regime militare. Ma che Pinochet sia disposto a tornare in patria come un agnellino,

ci credono in pochi. Gli unici a non perdersi d'animo comunque sono gli ex esiliati e le famiglie delle vittime del regime militare. Nelle case di Santiago ancora si festeggia, tutte le sere, per l'odissea europea di Pinochet, genocida impunito. E a Londra hanno convocato due veglie per la notte appena trascorsa. Una di fronte alla clinica. L'altra davanti al parlamento, a Westminster. Comunque andrà loro hanno già vinto. Chi, dopo i compromessi della transizione, avrebbe potuto immaginare Pinochet bersagliato dai mandati di cattura e guardato a vista, per oltre un mese, da Scotland Yard in una clinica della felice Europa?



L'ex dittatore Augusto Pinochet osserva un revolver durante una visita a Buenos Aires nel novembre del 1993

Enrique Marcarián/Reuters

L'INTERVISTA

## Bitar: «Giustizia va fatta ma spetta al Cile»

NOSTRO SERVIZIO

**SANTIAGO DEL CILE** È arrabbiato Sergio Bitar. Il presidente di Endeza, la società privata che gestisce l'elettricità in Cile era nella delegazione di imprenditori che sono andati a rendere omaggio a Pinochet a Londra. «Vede, qui siamo senza luce due ore al giorno, mezzo paese è senza luce per la grande siccità che ha colpito il Cile il presidente della società che dovrebbe risolvere il problema va a Londra. Certo è grazie a Pinochet che è diventato ricco. Ma è il colmo». Uomo franco e diretto, Bitar, 57 anni, è segretario del Ppd (partito per la democrazia) e in questi mesi anche coordinatore della Concertación, la grande arco, o se volete l'Ulivo, che ha raccolto tutti i partiti che furono all'opposizione nella dittatura e che oggi sono al governo: socialisti, democristiani, ex comunisti, radicali. Fu ministro con Allende, alle miniere, per 32 anni, finì in prigione e poi all'esilio. Oggi guida la campagna elettorale di Lagos, il socialista che dovrebbe succedere al democristiano Frei alla presidenza della repubblica l'anno prossimo. Ha smosso le acque a sinistra dichiarando, per primo, che Pinochet deve tornare.

**Dunque Bitar, due scenari per oggi: sentenza del Lord favorevole a Pinochet e sentenza contraria, chesucede in Cile?**

«Intanto la cosa fondamentale. Qualsiasi sia la sentenza la democrazia cilena è solida. E da questo

viene la nostra critica alla destra e all'estrema destra e alle dichiarazioni che mettono in relazione la sentenza con la tenuta della democrazia. È falso, si tratta di un problema personale di Pinochet, non di un problema istituzionale. Bene, se la sentenza è favorevole a Pinochet noi sottolineeremo che lui torna in Cile per ragioni di immunità e non perché sia innocente e la nostra preoccupazione sarà vedere come i dodici procedimenti aperti contro Pinochet che ci sono in Cile vadano avanti e non vengano insabbiati dalla giustizia civile o da quella militare. Se la sentenza è negativa per Pinochet, il nostro desiderio è che Pinochet torni comunque in Cile e che venga giudicato qui. Sappiamo che c'è una legge di amnistia, che non siamo riusciti a modificare. Ma in tutti i modi questo non cambia nulla. Vede, la rassegnazione di fronte ai reati che furono commessi dalla giunta militare comporta due conseguenze negative per la transizione: la prima è dire giudicateloro fuori perché noi siamo impotenti, è questo sarebbe grave per il futuro del Cile; l'altra è sostenere che qui avrà comunque l'impunità. Noi dobbiamo rafforzare la capacità di giudicare in Cile i delitti della dittatura e fare in modo che Pinochet possa essere giudicato qui».

**Ma lei crede davvero che possa essere processato in Cile. Non è un intoccabile qui a Santiago?**

«Non lo è più. Dopo l'arresto a Londra, le richieste di estradizione di Spagna, Francia e Svizzera lo è

molto meno. Non sarà facile ma non è impossibile processarlo».

**Che cosa è successo in Cile con l'arresto di Pinochet? Sembra che la sinistra non sia poi così contenta?**

«L'arresto di Pinochet ha scosso l'animo al Cile intero. Per la maggioranza è stato un grande sollievo, la speranza che alla fine si possa avere giustizia, almeno un po' di giustizia. Per altri è stato come un sacrilegio. È come toccare la Vergine Maria. E questo ci ha riportati in uno stato di tensione che, all'inizio della transizione e che, evidentemente non abbiamo mai superato. Non ci siamo ancora riconciliati e Pinochet resta come una lama infilata nell'anima del Cile. Ora il nostro problema è far avanzare la giustizia senza mandare all'aria la transizione politica e controllando una serie di poteri, forze armate, lobby industriali, che sono ancora molto forti. Per questo dobbiamo essere prudenti affermando però che tutto questo sta accadendo perché qui c'è stata violazione dei diritti umani e non c'è stata giustizia».

**All'inizio della transizione si è privilegiato il compromesso politico piuttosto che la ricerca di una giustizia per i crimini commessi durante la dittatura?**

«Questa è una transizione fatta col dittatore in vita e forte. Dieci anni fa, quand'è iniziata, Pinochet controllava ancora tutto. Aveva solo perso un referendum. E per pochi voti. In realtà s'è fatto molto per ottenere giustizia. Dieci anni fa sembrava impossibile che il capo della polizia segreta, Contreras, potesse essere giudicato e condannato. Invece è successo. Se un mese e mezzo fa lei avesse domandato a qualsiasi cileno su un eventuale arresto di Pinochet in Europa chiunque sarebbe rimasto incredulo considerandola una circostanza al di fuori delle cose possibili. Invece è successo».

O.C.

LE BOMBE DI KERBALA

## Baghdad, caccia agli attentatori del vice di Saddam

**BAGHDAD** Il regime iracheno ha scatenato la caccia ai responsabili del fallito attentato contro Izzat Ibrahim, numero due a Baghdad. I servizi segreti iracheni cercano un uomo tra i 20 e i 30 anni, con la barba.

La sua foto è stata pubblicata ieri dai giornali di Baghdad.

La portaerei americana Enterprise e la sua squadra navale di cinque unità sono intanto giunte nel Golfo, dove si sono unite alla flotta americana già presente in quelle acque con 19 navi da guerra.

Gli Usa sono pronti a colpire l'Irak se non rispetterà l'impegno di una cooperazione piena e incondizionata con la Commissione speciale delle Nazioni Unite per il disarmo (Unsc), che il regime di Saddam Hussein si è assunto il 14 novembre quando un'azione militare era stata scongiurata all'ultimo minuto. La Enterprise sostituirà la «gemella» Eisenhower.

# Blair: via l'aristocrazia parlamentare

## La riforma della Camera Alta annunciata nel discorso della regina

**LONDRA** Via duchi, visconti e baroni dalle stanze dei bottoni. Tony Blair ha suonato la campana a morto per un pezzo di vecchia Inghilterra: con una legge-siluro toglierà presto il diritto di voto ai 759 lord che lo scranno nella camera alta di Westminster l'hanno ereditato da papà. Il primo ministro ha annunciato la storica iniziativa con il «discorso della Regina», durante la pomposa e pittoresca apertura della nuova sessione parlamentare. Ironia della sorte: proprio Elisabetta II che sul trono siede per puro merito dinastico, ha illustrato al parlamento in solenne seduta congiunta il piano di riforma architettato da Blair «per rendere la camera dei lord più democratica e più rappresentativa». Spetta infatti a Sua Maestà la pubblica lettura del programma legislativo che il governo ha in cantiere per i prossimi dodici mesi. Da diciotto mesi al potere, il leader la-

burista non ha dunque perso in forza propulsiva: ha già ridisegnato gli assetti costituzionali del paese grazie alla concessione di ampie forme di autonomia a Scozia, Galles e anche Irlanda del nord. Adesso va alla revisione di meccanismi politici decisionali che affondano le radici nel medioevo. Con i lord, tradizionalmente conservatori, il «modernizzatore» Blair ha tra l'altro della ruggine personale: gli hanno ritardato l'approvazione di trentanove leggi e bocciato 5 volte di fila un progetto per l'adozione del sistema proporzionale alle elezioni europee. Forte di una schiacciante maggioranza ai Comuni, Blair non dovrebbe avere eccessive difficoltà a tagliare le gambe ai lord ereditari anche se i «morituri» faranno senz'altro resistenza con l'appoggio dei conservatori di William Hague: il problema irrisolto e spinoso è come riconfigurare quel ramo del parlamento.



La regina Elisabetta durante il suo discorso alla Camera dei Lords

Fiona Hanson/Ap

LO SCANDALO WHITEWATER

## Usa, assolta Susan McDougal «Starr mi ha perseguitata»

**WASHINGTON** Susan McDougal, amica di Bill Clinton e socia d'affari del presidente nella speculazione del «Whitewater», è stata assolta ieri da un tribunale della California. Era accusata di truffa, assegni falsi, furto di carte di credito e altri 9 reati contro la proprietà. Le accuse riguardavano il periodo nel quale la signora McDougal aveva lavorato come segretaria personale per Nancy Metha, moglie del famoso direttore d'orchestra Zubin Metha. La giuria ha dichiarato del tutto innocente McDougal e fantasiose le accuse contro di lei. Alcuni giurati si sono detti sorpresi che una costruzione di imputazioni così fragile sia arrivata fino al processo, che è costato parecchi milioni ai contribuenti. Susan McDougal, in lacrime dopo l'assoluzione,

ha detto: «Anche questo processo è stato voluto dal procuratore Starr, che mi sta perseguitando perché mi rifiuto di accusare Clinton per il «Whitewater». La signora McDougal fu condannata nel '96 ad alcuni mesi di galera per aver ottenuto un prestito che non le spettava da una banca dell'Arkansas. Il procuratore Starr le chiese di confessare che quel prestito lo aveva ottenuto grazie a Clinton. La McDougal rifiutò, e per questo fu arrestata. Ha passato due anni in carcere per falsa testimonianza ed è stata liberata solo qualche mese fa ma solo per motivi di salute. Il suo avvocato ieri ha dichiarato che Starr le aveva promesso la libertà e l'impunità in tutti i processi, compreso quello contro i coniugi Metha, se avesse accusato Clinton.



◆ **Intervento-choc del prelado di fronte al Papa al sinodo episcopale del continente in corso da lunedì nella Città del Vaticano**

◆ **«La condotta sessuale di sacerdoti e religiosi è diventata uno dei principali ostacoli alla diffusione del Vangelo nelle nostre terre»**

## «In Oceania i preti abusano dei fedeli»

La denuncia del vescovo australiano Geoffrey Robinson

### L'INTERVENTO

Fatti intollerabili ma non nuovi

di **IMMACOLATA MACIOTI\***

Un fatto così complesso e così inusuale come quello denunciato nel corso dell'attuale sinodo dei vescovi dell'Oceania, per cui si verificherebbero abusi da parte di sacerdoti e di religiosi, è certamente sconcertante, certo non ci siamo abituati. Nell'immaginario collettivo, sacerdoti e religiosi sono persone che dovrebbero essere una guida morale per la comunità e quindi immuni da comportamenti abnormi di questo genere, che purtroppo sono largamente presenti nella società occidentale. Fino a ora non si era mai parlato in maniera così evidente e così chiara di problemi del genere all'interno del dominio religioso. Credo che ciò sia da imputare innanzitutto al momento storico e al luogo: anche se oggi questi fenomeni appaiono con maggiore chiarezza e sono più noti di quanto non fosse in passato, probabilmente in situazioni simili anche in epoche precedenti si sono verificate situazioni analoghe. Si è sempre mormorato, per esempio, di fatti del genere all'interno di certi seminari, di certi istituti religiosi solamente maschili o solamente femminili. Però, ecco, oggi questi fatti vengono alla luce con maggiore evidenza. Anche perché i mezzi di comunicazione di massa li enfatizzano e quindi li rendono molto più visibili agli occhi di un po' tutta la comunità mondiale e non più solo locale. Credo insomma che si tratti di fatti deprecabili probabilmente sempre esistiti ma oggi più sottolineati che in passato. È chiaro che sono abusi che non vanno tollerati e che vanno in qualche modo denunciati se si tratta di fatti reali. Dubito comunque che un vescovo si farebbe portavoce, in un caso del genere, di fatti non controllati o su cui ci siano dubbi. Credo quindi che in questi circostanze nel mondo di oggi all'interno del clero bisognerebbe riflettere di più e meglio sulla solitudine di certi sacerdoti e quindi sulla difficoltà maggiore che oggi forse un certo tipo di clero incontra nell'esplicitare la propria missione. Penso quindi che sarebbe opportuno chiedere maggiore attenzione e aiuto da un lato per i sacerdoti in causa e dall'altro certamente per i bimbi, i giovani e per le famiglie che non possono non essere rimasti globalmente colpiti e in qualche modo segnati da esperienze di questo tipo.

\* sociologa

### ALCESTE SANTINI

**CITTÀ DEL VATICANO** Forte denuncia di «abusi sessuali», da parte di sacerdoti e religiosi su ragazzi e ragazze, con conseguenze negative per l'evangelizzazione, e richieste di riforma dell'istituto del celibato ecclesiastico sono i due temi sollevati ieri da alcuni vescovi dell'Oceania, alla presenza del Papa, all'Assemblea episcopale in corso in Vaticano dal lunedì.

«Gli abusi sessuali, fisici e psicologici, da parte di sacerdoti e di religiosi, sono diventati uno dei più grandi ostacoli alla predicazione del Vangelo in Oceania», ha detto ieri il vescovo australiano mons. Geoffrey James Robinson, richiamando l'attenzione dei padri sinodali e suscitando viva impressione. Ha precisato di volersi fare interprete delle richieste delle «vittime degli abusi» e di parlare perché sollecitato da tutti i membri della comunità cattolica, i quali - ha sottolineato - «desiderano che la Chiesa faccia tutto il possibile per assicurare che nessuno subisca più abusi in futuro». Evidentemente, tali fatti sono di dominio pubblico in paesi lontani come l'Australia, la Nuova Zelanda, Papua Nuova Guinea, le Isole Salomone e altre isole. Perciò - ha aggiunto - «chiedono che siano studiati tutti gli aspetti della vita dei sacerdoti e dei religiosi e che venga esaminata attentamente ogni attitudine al potere e all'autorità».

È la prima volta che una denuncia di tali fatti viene fatta in un sinodo episcopale ed è la prima volta che diversi vescovi dell'Oceania pongono in relazione questo fenomeno di «abusi sessuali» con il problema di un'op-



Monteforte/Ansa

portuna revisione dell'istituto del celibato ecclesiastico o di una rinnovata riflessione su di esso in rapporto alle situazioni particolari in cui i sacerdoti e i religiosi sono chiamati a diffondere il messaggio cristiano.

In tutta l'Oceania, i cattolici sono otto milioni su una popolazione di circa 30 milioni di abitanti raggruppati in Australia, Nuova Zelanda, Papua Nuova Guinea, Isole Salomone e sparsi in molte altre isole separate da distanze enormi e con scarsi collegamenti di mezzi di trasporto e di comunicazione. Perciò il vescovo della diocesi di

Geraldton, mons. Joseph Bianchini, ha posto l'accento sulla necessità di trovare una sintesi più efficace tra «unità e diversità». Una questione molto seria - ha spiegato - per reclamare una maggiore considerazione per le peculiarità culturali e di costume delle situazioni e dei contesti socio-culturali che le condizionano.

Il vescovo di Wellington, mons. John Dew, ha invitato i suoi confratelli vescovi a «stare di più tra la gente» per capirne i bisogni e i problemi, denunciando le carenze di una formazione sacerdotale che può por-

tare, persino, ai fenomeni denunciati. Il vescovo neozelandese mons. Robin Leamy ha affermato che la Chiesa cattolica «ha un debito verso i laici, missionari e spesso veri eroi per il loro impegno in assenza di sacerdoti», per sottolineare che, rispetto a questi ultimi, i laici sono più meritevoli nel diffondere il messaggio cristiano in realtà molto lontane da esso, sia per cultura sia in quanto educati ad altre tradizioni religiose.

Da questi interventi è, quindi, emersa la «solitudine» dei sacerdoti, dei religiosi impegnati a coprire distanze enormi per raggiungere una piccola comunità, come a spiegare che «certi abusi» e «certe violazioni di regole» nascono da un contesto difficile anche se «non è possibile giustificare certi comportamenti». Mons. Guy Chevalier, vescovo delle Isole Marchesi nella Polinesia, ha detto che «le nostre isole, per la loro collocazione geografica e l'esiguo numero di abitanti, sono abituate a vivere senza sacerdoti». Ne consegue che «questi cristiani finiscono per abituarsi a vivere senza sacerdoti e senza eucarestia» o a vederlo, quando arriva tra loro, in una veste diversa da quella che deve essere, per cui in questo ambiente «possono accadere tante cose, tra cui anche quelle spiacevoli», ha detto allusivamente il presule.

Ora casi di omosessualità e di abusi sessuali, verificatisi all'interno di seminari europei o degli Stati Uniti, sono stati registrati in diverse occasioni dalla stampa, anche di recente. Ma si è trattato sempre di casi isolati. Mentre quelli denunciati ieri nel sinodo dell'Oceania sono così gravi da interpellare l'intera Chiesa.



Paolo Cocco/Reuters

### L'INTERVISTA

«Solitudine e grandi distanze favoriscono le deviazioni»

**ROMA Padre Bernardo Cervellera, direttore dell'agenzia internazionale «Fides» che si occupa dei paesi di missione e, per anni, è stato in essi, come commenta il problema degli «abusi sessuali» di cui si è parlato al sinodo?**

«Dall'osservatorio di Fides io ho registrato due fatti. Uno di un sacerdote che, diversi mesi fa, era stato accusato di aver abusato sessualmente di alcuni ragazzi e la diocesi a cui apparteneva ha detto che l'episodio doveva essere portato davanti alla legge per il giudizio di merito. Un altro caso, verificatosi pure in Australia in un convento di suore, riguardava una suora molto criticata perché usava la mano molto pesante nell'educare le ragazze, battendole o punendole facendole dormire al freddo. Un comportamento evangelicamente inammissibile. Entrambi gli episodi hanno trovato vasta risonanza sulla stampa australiana molto laica. Quindi l'ostacolo all'evangelizzazione è doppio: è dovuto al comportamento di alcuni religiosi e all'enfatizzazione della stampa come se tutti fossero dei maniaci sessuali. Anzi, certi spiacevoli episodi tendono a oscurare sacerdoti e suore che si occupano di ragazze madri, di drogati, di emarginati».

**Il vescovo australiano, però, ha parlato di un fenomeno abbastanza diffuso.**

«Va rilevato che nelle aree molto vaste dell'Oceania si sente molto forte la solitudine del prete. Ed è per questa ragione che l'evangelizzazione in

tali aree è sempre più fatta da gruppi comunitari e non soltanto dal missionario. Si tende, quindi, a collocare l'azione evangelizzatrice del sacerdote in una dimensione comunitaria, familiare. Così i sacerdoti non sono soltanto distributori di sacramenti e di parola di Dio, ma sono obbligati a vivere in rapporto con gli altri l'amore di Dio. Vengono, in tal modo, a essere rimosse quelle cause, tra cui la solitudine e la grande distanza che, portando a degli scoraggiamenti, possono favorire anche certe deviazioni».

**Parce che la Chiesa debba ancora liberarsi da un moralismo burocratico che contrasta con la vera vocazione.**

«Non c'è dubbio che la Chiesa, in quest'ultimo secolo e soprattutto per l'influenza vittoriana, è stata emarginata dalla società per cui, prevalentemente, spesso schematicamente, delle regole morali, si è avuto uno svuotamento del cristianesimo come esperienza di amore. C'è, poi, l'enfatizzazione di certi episodi. È come dire che il prete che, non essendo riuscito a persuadere alcune prostitute a un aborto e per averle indirizzate a un medico, lo si fa passare per chi porta tutte le prostitute ad abortire o per chi non riconosce che l'aborto è un male da evitare. La testimonianza dei valori cristiani è un dono agli altri e, in questa ottica, anche la castità non è un sacrificio ma un dono. Alla morale delle regole va sempre più sostituita l'esperienza viva del messaggio di Gesù».

A.I.S.

## «Lui era succube, lei gli ridia i gioielli»

La Cassazione dà ragione all'amante maturo e abbandonato

### DELIA VACCARELLO

**ROMA** Sette anni di convivenza more uxorio. Poi lei, più giovane di 35 anni, decide di interrompere la relazione. L'amore è finito. Lui, però, chiede di avere indietro i gioielli dati in regalo nel corso di quei lunghi sette anni. La legge gli dà ragione: non si possono considerare regali le gioie «elargite» da un uomo maturo a una studentessa col solo intento di «far proseguire la loro relazione». Questo il principio stabilito dalla Cassazione che ha ingiunto a Loredana C. di ridare a Silvio D.N. tutti i brillanti, per un valore di mezzo miliardo, che lui le aveva regalato nei

sette anni di convivenza more uxorio e nell'estremo tentativo di riunione. I giudici hanno ritenuto che in questo caso il divario di età rendeva succube Silvio - un benestante romano che per la ragazza aveva lasciato la famiglia - e pertanto «l'elargizione di gioielli fatta da un uomo così soggiogato, allo scopo di consentire la prosecuzione di una convivenza, non è assimilabile alla liberalità d'uso». Termine con il quale si indicano i regali - spiega la Suprema Corte - che è legittimo conservare. Quelli ricevuti per i compleanni e le feste comandate, e che in ogni caso non devono «comportare un deprezzamento del patrimonio di chi la compie». Una sentenza che fa

discutere e che protegge l'immatunità maschile.

«Se un uomo di circa sessant'anni si mette in una condizione di sudditanza è giusto che paghi un prezzo», dice in una battuta Gianna Schelotto, sociologa e sessuologa. «È una sentenza anacronistica perché sancisce l'immatunità maschile. Ad uscire peggio sono gli uomini». Ancora, il concetto di sudditanza è rischioso da maneggia-

**GIANNA SCHELOTTO**  
«Una sentenza anacronistica che tende a tutelare l'immatunità degli uomini»

re. «Sudditi» diventano tutti coloro che, innamorati, perdono la testa e farebbero qualsiasi cosa per la persona amata. «Lo stato di sudditanza si ha tutte le volte che si è innamorati - continua Gianna Schelotto - In questa logica l'età potrebbe perdere di valore». E, poi, non si è certo trattato di un'avventura. In sette anni un amore può nascere e finire. I doni possono ricordare che si è trattato di amore.

Di questa relazione a Loredana, dal punto di vista dei beni materiali, è rimasto un appartamento. Silvio aveva acquistato per lei una casa elegante in Via Cortina d'Ampezzo, in uno dei quartieri residenziali della capitale. Un bene che è rimasto alla donna perché

un atto legale attesta la liceità di questa donazione. Ma sui gioielli i giudici della Cassazione non hanno voluto sentire ragioni, nonostante una causa penale intentata dall'uomo per ottenerne la restituzione avesse sancito che Loredana non aveva compiuto alcun reato perché si era limitata a mantenere il possesso di gioie «regolarmente» regalate. Per la Cassazione lo «stato di dipendenza psicologica» di Silvio era infatti tale da «indurlo» a fare regali a Loredana anche a «prescindere» da quelle «determinate occasioni» che il costume sociale normalmente favorisce. Come motivare un bracciale di zaffiri regalato in un giorno qualunque se non - rileva

la Suprema Corte - con lo «scopo di gratificare la controparte per convincerla a proseguire la relazione». Ecco allora che questi «extra» non sono più doni, ma divengono «pretesi regali». Valutati in 500 milioni costituiscono per la Cassazione un «abnorme elargimento». Ma, abnorme per quanto sembra, è un'elargizione fatta da un uomo capace di intendere e volere nella speranza che una relazione continui. Un uomo che non è stato costretto con minacce o torture. Un uomo che si è illuso. Ha creduto l'amore una merce che, al pari delle altre, si può comprare. Finito l'amore, ha preteso indietro il prezzo pagato. Un illuso, con la legge dalla sua parte.

## Don Gallo, una «provocazione providenziale»

Il cardinale Tettamanzi telefona al sacerdote per un «paterno richiamo»

### ROSSELLA MICHENZI

**GENOVA** In viaggio verso Roma, dove è atteso per partecipare alla trasmissione di Gad Lerner, don Andrea Gallo tace. Ha deciso di sospendere, per il momento, ogni ulteriore commento sulla sua ultima battaglia di frontiera, che continua a suscitare una ridda di reazioni contrastanti, quasi equamente ripartite tra chi condivide o giustifica le sue prese di posizione su aborto e contraccezione e chi invece spara a zero senza appello sul suscitatore di scandali. Ma tra i due protagonisti della vicenda - Don Gallo e la Curia -, a dispetto dell'intransigente condanna

espressa a botta calda dalle gerarchie ecclesiastiche locali per bocca del vescovo ausiliare Alberto Tanasini e del portavoce monsignor Giulio Venturini, sembra essere scoppiata la pace. Tutto merito di una telefonata personale del cardinale Dionigi Tettamanzi, che avrebbe paternamente richiamato don Gallo al rispetto delle regole della Chiesa: no all'aborto e no a chi lo procura. «Una telefonata - ha tenuto a precisare l'ufficio stampa e comunicazioni sociali della Curia - resa necessaria dal clamore dei media sulle dichiarazioni di don Gallo, altrimenti il cardinale non sarebbe intervenuto. In ogni caso su Eminenza non ha la minima intenzione di infierire».

«Non c'è stato alcun approfondimento sul mio operato - ha sottolineato dal canto suo don Gallo prima della partenza per Roma - e non si è parlato di punizioni né di ammonizioni. Per parte mia sono più che mai fedele alla mia appartenenza alla Chiesa, ma continuerò a rispondere anche alla mia coscienza: io voglio essere sempre dalla parte degli ultimi, di chi mi chiede aiuto». «Non è possibile - ribadiva dal canto suo monsignor Venturini - alcun compromesso sulla legge di Dio, che vuole la salvaguardia a qualsiasi costo di ogni vita umana innocente».

Dunque nessuna marcia indietro da parte del sacerdote, nessuna censura formale - ma anche nessuna conces-

sione sul piano della dottrina morale della Chiesa - da parte della Curia. Pace vera, allora, o soltanto una tregua? Sta di fatto che, al di là delle sfumature diplomatiche del braccio di ferro, il vento che spirava ieri dalla Curia aveva cambiato decisamente temperatura rispetto alla gelida bufera delle prime ore: «Forse - è stato il commento conclusivo degli ambienti della Cu-

**L'«AVVENIRE» LO ATTACCA**  
«Meglio giustificare l'ammazzamento del magnaccia che favorire l'abominevole peccato»

ria - l'operato di don Gallo e il clamore sulle sue affermazioni hanno costituito una provocazione providenziale, perché ha richiamato l'attenzione su un problema gravissimo come quello della prostituzione». Esattamente quanto vanno ripetendo da due giorni quanti hanno solidarizzato con don Gallo. Come ad esempio il sindaco di Genova, Giuseppe Pericu, o la presidente della commissione Affari sociali della Camera, Marida Bolognesi, o la responsabile sanità dei Ds, Gloria Buffo. E al coro continuano ad aggiungersi altre voci, come quella del Coordinamento delle donne Cgil in una nota diffusa d'intesa con l'Ufficio immigrati e il Progetto sviluppo: «Nel

disporre a fianco di centinaia di donne immigrate e prostitute fuori dei margini della società, per lenire le loro sofferenze anche nel caso di una scelta drammatica come l'aborto, don Andrea Gallo e la comunità di San Benedetto ci mostrano il volto di un cristianesimo fedele all'annuncio d'amore e all'opzione per i poveri che animano il Vangelo».

Sul fronte opposto, un attacco durissimo a Don Gallo arriva dalle colonne dell'«Avvenire», con una lettera aperta di Maurizio Blondet secondo cui, paradossalmente, sarebbe stato meglio se don Gallo «avesse giustificato l'ammazzamento del magnaccia che prende a pugni e calci la sua don-

na» piuttosto che mandare le giovani prostitute a commettere «l'abominevole peccato» dell'aborto. «M'immagino - scrive ancora Blondet - che un sacerdote si chieda, nei momenti difficili della vita, che cosa farebbe Gesù al posto mio. E con tutto il rispetto non vedo Gesù, che pure frequentava prostitute, indirizzarle ai medici abortisti e men che meno offrire all'adultera, come «solo rifugio in certi casi», un preservativo. Mi pare anzi una bestemmia orribile. E mi fa indovinare che la carità che lei esercita, caro don Gallo, non appare come quella di Cristo: è il bene come forse lo intendono le Usl, i consultori radicali, certo buonismo assistenziale di Stato».







Mercoledì 25 novembre 1998

10

LA POLITICA

l'Unità

◆ Nella riunione di ieri della coalizione si dovevano stabilire i tempi di approvazione ma è arrivato lo stop dei consiglieri

◆ Roberto Natoli, capogruppo udierrino: «Saremo ben felici di approvare il ddl ma prima trattiamo le altre questioni»

◆ Il popolare Manzini: «Troppe rigidità così si rischia di creare uno stallò» Luigi Berlinguer invita ad accelerare

IN PRIMO PIANO

# Lo scontro sulla parità blocca l'obbligo

## Ppi e Udr ostacolano l'innalzamento a 15 anni: «Prima discutiamo di tutto»

ROMA La scuola rappresenta una spina nel fianco permanente per la maggioranza e il governo. L'altra notte, dal Senato, era arrivata una buona notizia su uno dei temi caldi, la legge sull'innalzamento dell'obbligo scolastico: la commissione Pubblica Istruzione aveva infatti portato a conclusione l'esame del testo, già votato alla Camera, che eleva l'obbligo, per ora di un anno, a partire dal prossimo anno scolastico. Ma l'ottimismo è durato poche ore. Ieri, sempre a Palazzo Madama, in una lunga riunione tra i gruppi di maggioranza e diversi rappresentanti del governo, si sono, di nuovo, aperte crepe vistose nel centrosinistra, tanto che, per la calendarizzazione in aula del provvedimento si è stabilito di rinviare ogni decisione, nella speranza di trovare, nel frattempo, un accordo. Nel corso della riunione, il ministro Luigi Berlinguer aveva chiesto che i due provvedimenti attualmente all'esame del Parlamento - l'innalzamento dell'obbligo al Senato e i cicli scolastici, alla Camera - fossero esaminati parallelamente, con un accordo di massima di tutti i grup-

pi che sostengono il governo, rappresentato anche dal vice presidente del Consiglio, Sergio Mattarella; dal ministro per i rapporti con il Parlamento, Gian Guido Folloni e il sottosegretario alla Presidenza, Franco Bassanini. La proposta non è stata accolta e l'accordo è rimasto all'orizzonte. È stato l'Udr a sollevare le obiezioni più forti. Ha chiesto un confronto generale sui temi della scuola, compresa la parità, che ritiene strettamente collegata all'obbligo. Un compromesso sembra sia stato raggiunto per il calendario. La conferenza dei capigruppo potrebbe decidere l'inizio immediato dell'esame dell'obbligo, con votazione dopo la finanziaria. Ma sempre l'Udr, per bocca del capogruppo, Roberto Napoli, rimette i puntini sulle i: favorevoli all'inizio dell'esame, purché si definiscano bene i rapporti tra formazione professionale e istruzione scolastica, nonché i diversi livelli dei cicli formativi. Resta, comunque, ottimista, Luigi Berlinguer: «Sull'obbligo ci si è sensibilmente e ulteriormente avvicinati; sui cicli, invece, non si



Massimo Capodanno/Ansa

è ancora trovato un orientamento definitivo, ma ci si è in parte avvicinati». Insiste poi per approvare al più presto l'obbligo perché se questo non avvenisse «si bloccherebbero tutte le procedure per l'anno scolastico 1999-2000, con la perdita di 179 miliardi del 1998 già stanziati per i cicli scolastici». Ottimismo sul quale cala la doccia

fredda del responsabile scuola del Ppi Giovanni Manzini, il quale paventa il rischio di stallò per l'intera riforma: «Il tema della parità - afferma - incide pesantemente anche su quello dell'obbligo: le rigide preclusioni di alcune componenti della maggioranza rischiano di creare una situazione di stallò».



Barbara Pollastrini è in alto una veduta dell'aula del Senato

### L'INTERVENTO

#### Sulla parità uno scarto eccessivo tra la politica concreta e i principi

di ERSILIA SALVATO

L'animato dibattito che si è acceso nei giorni scorsi intorno al tema della parità scolastica e del finanziamento degli istituti privati di istruzione ha avuto l'indubbio merito di aprire uno squarcio su un tema, quale quello della laicità dello Stato e della libertà degli uomini e delle donne che lo abitano. In questo senso il Manifesto promosso da Critica liberale può aiutarci ad una riflessione non contingente e non limitata alla sola questione della parità scolastica, del finanziamento pubblico delle scuole private o, ancora più minutamente, dell'emendamento Villetti volto a stomare i fondi destinati dal Governo al finanziamento di leggi di spesa per il diritto allo studio, sospettate di essere il viatico per il finanziamento indiretto delle scuole private. Il Manifesto di Critica liberale ci propone, accanto ai dei «no» di cui si è molto discusso, alcuni «si» che possono consentire un confronto sereno e costruttivo su come dargli corpo, scattando una manichea contrapposizione tra laici e no, e affrontando fino in fondo le difficoltà che abbiamo a confrontarci con temi di frontiera che non sono costitutivi dell'identità della sinistra che origina dal movimento operaio.

L'autonomia e il pluralismo dello Stato, la rigenerazione della scuola pubblica, la libertà d'insegnamento, la libertà di espressione di tutte le religioni, la libertà delle scelte morali e culturali di ciascun individuo, sono principi su cui non si può non convenire e dovrebbero costituire una bussola comune per posizioni politiche e culturali anche diverse, ma tutte concordi nel rifiuto di forme di integralismo nella vita civile. Purtroppo così non è, e si badi bene, non solo per la contesa parità sì, parità no, che nei giorni scorsi è stata brandita nell'Aula di Montecitorio, e che sarà scelta solo quando nel merito si discuterà delle proposte di attuazione dell'articolo 33 della Costituzione. Al di là delle politiche scolastiche, il Manifesto di Critica liberale cita i casi della bioetica, della disciplina della fecondazione artificiale, ma anche del riconoscimento delle coppie di fatto. Si possono non condividere i toni «démoté» di una polemica nettamente anticlericale, ma la sostanza delle questioni ci sta tutta. Personalmente ci agguinderei anche l'uso simbolico della giustizia penale e il fuoco di sbarramento che si leva ogni volta che in Italia si proficisce parola sulle politiche di tutela della salute dei consumatori di droghe che si vanno diffondendo in Europa. Ma non è il merito che mi interessa qui sollevare, quanto piuttosto la ragione di questo scarto, a sinistra, tra principi e politiche.

Si dice che in questo scarto si manifesta il vincolo politico contratto dalle forze della sinistra - e dalla sua componente maggioritaria - con l'alleanza con le forze di tradizione cattolica, rinfoltite nel numero e rinvigorite nel peso politico a sostegno del nuovo governo. C'è del vero in queste parole, nel senso che un'alleanza si costruisce nella mediazione e nella mediazione bisogna cedere qualcosa di sé per comporre il minimo comune denominatore dell'azione comune, ma non spiega tutto e, soprattutto, non spiega forse l'essenziale. Il punto è che dalla mia parte, dalla parte della sinistra di tradizione comunista, c'è forse una cedevolezza su questi temi che va indagata al di fuori di facili accuse di opportunismo, in cui si risolvono in ultima analisi le teorie su prezzo da pagare all'Udr, al Ppi e a quant'altri. La nostra debolezza è politico-culturale, prima che politico-istituzionale.

La sinistra di tradizione comunista ha incrociato altre culture, è stata attraversata da movimenti e pratiche che hanno tentato di rovesciare il rapporto tra Stato e individui, cittadini e cittadine, ne ha condiviso battaglie importanti, ma non è stata segnata in profondità, non se ne è vista sconvolta la gerarchia dei valori: lo Stato e la comunità non hanno smosso, dalle nostre parti, di essere sovraordinati rispetto ai diritti, alle libertà e alle responsabilità dei singoli e delle singole, degli uomini e delle donne in carne ed ossa, né hanno rinunciato alla pretesa di esprimere una morale astratta, lontana dalle vite delle persone e però di esse pervasiva. Per questo, credo, mostriamo il fianco a posizioni politiche e culturali che confliggono con quei principi di libertà. Di questo dovremmo saper discutere, laicamente, se non vogliamo ingaggiare una guerra di religione sull'argomento del giorno, ma anche se non vogliamo restare vittime silenziose delle guerre di religione altrui.

### L'INTERVISTA

## Pollastrini: «Va bene parlare, ma il Senato ora voti»

ALDO VARANO

ROMA Attorno alla parità scolastica sembra che gli eserciti si stiano preparando alla guerra. Il «Popolo» parla di «propaganda veterostatalista o anticlericale» che rischia di ingannare gli studenti che manifestano; dall'«Osservatore Romano», fioccano accuse contro «personalità di fede laica e liberale» con «incomprensibili propensioni alla crociata». Autorevoli intellettuali paventano possibile cedimento sulla laicità dello Stato. Ieri sera, l'Udr e Ppi hanno bloccato la discussione sull'obbligo scolastico chiedendone una generale sulla scuola. Barbara Pollastrini, responsabile diessina per i problemi della scuola, avverte: «Una discussione sulla scuola, alla luce del programma di governo, finalizzata ad accelerare l'intero progetto riformatore, non può che essere positiva. Ma c'è una condizione preliminare: il Senato approvi immediatamente il prolungamento dell'obbligo scolastico come leva per il disegno di legge sui cicli per garantire a tutti istruzione e formazione fino a 18 anni». Si preoccupa Barbara Pollastrini. Teme che «tutto si rimetta

al centro tranne il futuro delle ragazze e dei ragazzi». Ricorda la mobilitazione a sostegno dell'innovazione di scuola e università con la raccolta di centinaia di migliaia di firme. Annuncia: «Rilanceremo una campagna su scuola e università che parli a tutto il paese». Nonostante la «voglia» di contrapposizione che si respira su scuola e parità, la Pollastrini ritiene possibile «una mediazione alta e senza rischi, anzi capace di arricchire la cultura politica e la battaglia delle idee per fare un passo avanti nel progetto riformatore che aspettiamo da decenni».

Sembra che la parità sia diventata lo strumento per ri-proporre identità e appartenenza dopo la crisi delle ideologie.

«Guardo con grande rispetto al confronto di questi giorni. Non lo sottovaluto. Ma la voglia di identità e appartenenza è soprattutto il frutto di una visione che separa la parità dalle riforme che devono investire la scuola. Insomma, se si mette la parità da un

lato e tutto il resto dall'altro spariscono gli obiettivi reali di segno europeo e di crescita del paese».

Mispioghi meglio. «In Italia dobbiamo lavorare a una democratizzazione del sapere che deve accompagnare i cittadini lungo tutta la vita. Penso alla legge per l'obbligo di istruzione e formazione fino a 18 anni e al programma di educazione continua. L'ambizione è quella di allargare in modo grande la platea di quelli che sanno, consentendo una formazione e una selezione sul merito e non sui privilegi come avviene oggi. La scuola deve contribuire alla ricostruzione di una identità nazionale condivisa, deve fornire la linfa di una cittadinanza europea, basata su un fondamento culturale comune e un nucleo di valori. È in questo quadro, il progetto di un cittadino europeo consapevole e autonomo, che si affronta la parità».

C'è chi sostiene che tutto questo dovrebbe spingere a salvaguardare la scuola statale.

«Sulla parità serve una mediazione alta per far avanzare il processo riformatore»

«Ci sono problemi di rafforzamento e crescita dell'intero sistema formativo statale. Ma anche per questo chiedo: è utile che la parte migliore delle scuole private, confessionali e no, entri in un sistema di istruzione con l'obiettivo di allargare il diritto allo studio?».

Un sistema integrato tra scuola privata e pubblica, non rischia di aprire al finanziamento della scuola confessionale e ideologica?

«L'accordo programmatico sottoscritto per la formazione del governo D'Alema, parla di «sistema pubblico integrato» al cui interno, «coerentemente ai principi costituzionali», venga affrontato il problema tra scuola pubblica e privata. Mi pare ovvio che il sistema portante, l'asse più possente della costruzione dell'intero sistema formativo scolastico e universitario debba essere quello statale. Detto questo, il problema vero diventa quello delle regole su cui non si discute abbastanza».

E quali dovranno essere?

«Intanto, potranno fare parte del sistema integrato le scuole private che abbiano quello che si chiama standard nazionale formativo e che accettino su di esso un si-

stema di controllo. Ancora, il reclutamento degli insegnanti, la loro formazione e selezione, dovrà essere comune, come il contratto di lavoro. Terzo, dovrà essere garantita la vita democratica e la partecipazione al loro interno. Bisognerà che siano scuole aperte ai portatori di handicap e alle diversità. A chi frequentano queste scuole, pubbliche o private, dovrà essere garantito il diritto allo studio».

In realtà, c'è chi dice che questo non basta, che la scuola privata va finanziata paritariamente o almeno in parte e che al suo interno ognuno debba poter operare come vuole.

«Atri finanziamenti a parte quelli connessi al diritto allo studio? La Costituzione dice no. Riprire questo problema, se qualcuno vuole riaprirlo, significherebbe rivedere la Costituzione e il Concordato. Ma non capisco perché rivedere una Costituzione che su questo punto è e resta un documento moderno. Sul resto: il sistema pubblico integrato è tale perché chi ci fa parte accetta una base comune al cui interno ci sono i principi costituzionali, compresi quelli della laicità dello Stato, del pluralismo e della tolleranza».

SCHEDA DI ADESIONE
Desidero abbonarmi a l'Unità alle seguenti condizioni
Periodo: 12 mesi / 6 mesi
Numeri: 7 / 6 / 5 / 1 indicare il giorno
Nome, Cognome, Via, N°, Cap, Località, Telefono, Fax, Data di nascita, Doc. d'identità n°
Desidero avere in omaggio la Carta di Credito Diners prevista dalla Campagna abbonamenti '99
Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato
Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito: Carta Si, Diners Club, Mastercard, American Express, Visa, Eurocard, Numero Carta
Firma Titolare, Scadenza
I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ad esso collegate. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (Legge n. 675 del 31/12/96) che intende per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, concernente la raccolta, l'elaborazione, la conservazione, la comunicazione e la diffusione dei dati personali. Potrà in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è l'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste.
Firma, Data
Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588

l'Unità
DIRETTORE RESPONSABILE Paolo Gambacchia
VICE DIRETTORE VICARIO Pietro Spataro
VICE DIRETTORE Roberto Rosconi
CAPO REDATTORE CENTRALE Maddalena Tulanti
L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A.
PRESIDENTE Pietro Guerra
CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE: Pietro Guerra, Italo Prario, Francesco Riccio, Carlo Trivelli
AMMINISTRATORE DELEGATO Italo Prario
DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 69961, fax 06 6783555
20124 Milano, Via F. Casati 32, tel. 02 67721
Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale mondiale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Certificato n. 3408 del 10/12/1997

l'Unità
Servizio abbonamenti
Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000, n. 6 L. 460.000, n. 5 L. 410.000, n. 1 L. 85.000. Semestrale: n. 7 L. 280.000, n. 6 L. 260.000, n. 5 L. 240.000, n. 1 L. 45.000.
Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000. Semestrale: n. 7 L. 600.000.
Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente sull'Unità VIA FAX al n. 06 69922588, oppure per posta a L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.p.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indicando: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titolari di carte di credito Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece anche barrare il nome della loro carta e indicare il numero.
Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carta di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento.
Per informazioni, chiamare l'Ufficio Abbonati: tel. 06 6999670-471 - fax 06 69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde 167-254188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.
Tariffe pubblicitarie
A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle L. 590.000 - Sabato e festivi L. 730.000
Feriale Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.650.000 L. 6.350.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.300.000 L. 5.100.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 4.060.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 2.880.000
Feriali L. 995.000 - Festivi L. 1.100.000; Finanz. - Legali - Concess. - Aste - Appalti: Feriali L. 870.000; Festivi L. 950.000
A parola: Necrologia L. 8.700; Partecip. Lento L. 11.300; Economici L. 6.200
Concessionaria per la pubblicità nazionale: PK PUBBLIKOMPASS S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via Gioiù Carducci, 29 - Tel. 02/7035250
Aree di vendita
Milano: via Gioiù Carducci, 29 - Tel. 02/24024611; Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211; Genova: via C.R. Coccadi, 1/14 - Tel. 010/540184 - 56718; Padova: via Sarambata, 108 - Tel. 049/8073144; Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/255952; Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192; Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011; Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/7205111; Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5485111; Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/738331; Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100; Messina: via L. Bionio, 15/C - Tel. 090/6508411; Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250
Pubblicità locale: P.I.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l. Sede Legale: 20123 MILANO - Via Lucio, 56 bis - Tel. 02/7003332 - Telex: 02/70001941 Direzione Generale e Operativa: 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/6716911 - Telex: 02/67169750
00192 ROMA - Via Brata, 6 - Tel. 06/257811 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/6716971/1 40121 BOLONIA - Via Di Biago S. Pietro, 65/a - Tel. 051/422095 50129 FIRENZE - Via Don Minzoni, 48 - Tel. 055/578488/561277
Stampa in fac-simile: Se. Be. Roma - Via Carlo Presenti 130 PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (Mi) - S. Statale dei Giovi, 137 STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 57, 35Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (Mi), via Bettola, 18

Campagna abbonamenti HEIMAT
A CASA TUA LA COLLEZIONE COMPLETA DEI CAPOLAVORI DI EDGAR REITZ
Nome, Cognome, Via/Piazza, Città, n., CAP, Telefono, Fax
HEIMAT 1 - 7 vhs • 100.000 + 5.000 lire per le spese di spedizione postale
HEIMAT 2 - 13 vhs • 182.000 + 5.000 lire per le spese di spedizione postale
HEIMAT 1 e HEIMAT 2 - 20 vhs • 260.000 + 5.000 lire per le spese di spedizione postale
Compila il coupon sovrastante, effettua il versamento sul ccp 28942001 intestato a: L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. - Via dei Due Macelli 23/13 - 00187 Roma, e invia coupon e ricevuta originale del versamento presso la casella postale l'U Multimedia n. 210 - 00125 Roma. Oppure al numero di fax 06.521.89.65. Per informazioni: l'U multimedia tel 06.52.18.993 • fax 06.52.18.965. Dal lunedì al venerdì 8.30 - 13.00 e 14.00 - 17.30.
Firma, Data





◆ Le obiezioni principali all'ingresso nell'Unione riguardano soprattutto la repressione dei curdi  
«Necessaria una soluzione politica non militare»

◆ Il 98% dei turchi è di religione musulmana  
Un fatto mai citato nei documenti ufficiali ma con un peso notevole fra i paesi della Comunità

# Le porte d'Europa ancora chiuse per Ankara

## Ragioni economiche e politiche fra i «no» all'ingresso nell'Ue. Ma solo questo?

PAOLO SOLDINI

**ROMA** È una storia che dura da 34 anni. Anzi, a dire il vero dura da molti secoli, addirittura da qualche millennio. È la storia dei rapporti tra l'Europa e i popoli che hanno abitato e abitano l'Anatolia. Storia complicata: basti pensare che l'Europa, in tempi molto molto lontani, erano proprio loro, mentre noi europei non sapevamo ancora di essere tali. Per i greci più antichi che popolavano le isole dell'Egeo «Europa» era la terraferma alle loro spalle e la terraferma era, per l'appunto, la grande penisola anatolica. Quando smisero di essere europei, più o meno al tempo delle invasioni e delle migrazioni dalle pianure dell'Asia centrale, i turchi (ormai erano talmente divennero per la nostra Europa (intanto anch'essa diventata tale) un bel pericolo. Che ci rimase, in qualche modo, dentro l'anima: quel paese a cavallo tra due continenti, quell'Asia minore che s'insinuava verso l'Asia vera e propria c'inghiottiva sempre un po'. L'identità euroasiatica, che agli occhi dei turchi moderni è un pregio, ai nostri appare una doppiatezza di cui diffidare, né l'europeizzazione dall'alto imposta da Atatürk ci ha mai convinto del tutto. E' così sul piano delle relazioni internazionali anche la psicologia ha il suo peso, non è detto che anche questo non entri nel novero delle ragioni del «no» che l'Europa, la nostra, oppone all'integrazione della Turchia.

Ed eccoli arrivati, finalmente, agli ultimi capitoli della storia, alla data chiave del 1964, l'anno in cui, alla firma dell'accordo di associazione della Turchia alla Cee, viene sollevata per la prima volta la questione della ammissibilità di Ankara nella Comunità europea. I turchi, all'epoca, si sentono pienamente «ammissibili» e saranno le forze armate, qualche anno dopo, ad assestare un brutto colpo a questa ammissibilità. La presa del potere dei militari e le convulsioni che ne seguono bloccano l'avvicinamento della Turchia alla Cee fino al 1987, quando Ankara presenta una formale domanda di adesione. Nel 1989 l'ammissibilità viene ribadita, ma rimane un esercizio del tutto teorico. Nonostante l'entrata in vigore, dall'inizio del 1996, dell'unione doganale Ue-Turchia (che ha incrementato notevolmente l'interscambio), «le circostanze politiche - recita pudicamente la ricostruzione della vicenda contenuta nell'intro-

### La Nato continua a tollerare lo strapotere dell'esercito

Una volta la questione aveva la semplicità oggettiva della geografia: la Turchia era, insieme con la Norvegia, l'unico paese della Nato che confinasse con l'Unione sovietica: 400 chilometri circa di confine terrestre, e un po' più di 800 chilometri di costa, dal Bosphoro alle pendici del Piccolo Caucaso, esposti alla minaccia che poteva partire dall'altra sponda dello stesso Mar Nero. Può stupire, in queste condizioni, l'importanza che l'Alleanza atlantica e gli Stati Uniti riservavano ad Ankara? L'esercito turco era, e resta, il secondo per effettivi dell'intera alleanza. Ha fama di essere molto efficiente ed è attrezzato di armi molto moderne. Inoltre, e non è certo un dato secondario, ha un droit de regard istituzionalmente garantito sulla vita politica: quello che non va ai militari, in Turchia, è ben difficile che accada. La collocazione strategica della Turchia ha fatto sì che, in passato, l'Occidente si sia mostrato sempre disposto a chiudere un occhio, e qualche volta tutti e due, su un regime che non mostrava di corrispondere in tutto e per tutto agli standard democratici che dovrebbero essere ovvi per i paesi di una alleanza di paesi liberi (ci sono state in passato altre eccezioni, come quelle del Portogallo e della Grecia dei colonnelli, ma in tempi più remoti). Si è creata, così, la situazione un po' paradossale di un paese che veniva respinto dalla Comunità europea per delle carenze in fatto di garanzie democratiche e di rispetto dei diritti civili sulle quali invece sorpassava tranquillamente l'organizzazione militare creata per difendere i medesimi valori. La contraddizione è diventata particolarmente acuta quando è cominciata la «guerra interna» con i curdi. Più volte, in diversi paesi - e soprattutto in Germania - si è vissuto come uno scandalo il fatto che i militari turchi usassero, nella dura repressione dei curdi, le armi che avevano ricevuto dagli alleati.

È evidente che dietro alla tolleranza esercitata dagli alleati nei confronti degli aspetti meno liberali del regime turco c'era la dura necessità geografica citata all'inizio. Ma ora che l'Urss non c'è più? Non sono scomparse le ragioni che ispiravano quell'atteggiamento? La risposta è: no, come, tanto per citare una sola occasione di riflessione, è emerso dal convegno Nato organizzato un anno fa a Roma sull'iniziativa del dialogo mediterraneo dell'Alleanza dall'ufficio di collegamento italiano sulla base di un rapporto della Rand Corporation. La Turchia resta al centro di un'area molto sensibile, al crocevia di zone di crisi in atto o potenziali, dal Medio Oriente alle repubbliche originarie dallo sfascio dell'Urss. Almeno per quel che concerne gli aspetti strategici della sicurezza, l'Occidente dovrà continuare ad esercitare la pazienza. P.S.

### PAGELLA INSUFFICIENTE

L'instabilità macroeconomica (inflazione e disavanzo)

continua a destare preoccupazioni

Ue di Lussemburgo del dicembre dell'anno scorso arriva il «no» definitivo dei Quindici. Con conseguenze, e prevedibile, irritazione dei dirigenti di Ankara. Si giunge così alla crisi dei rapporti ancora aperta e nel bel mezzo della quale è scoppiata la grana Ocalan. Nella primavera scorsa i dirigenti turchi rifiutano di partecipare al Consiglio di Associazione, poi le polemiche si sveliscono un po' quando la presidenza austriaca del Consiglio Ue propone che al vertice di Vienna dell'11 e 12 dicembre prossimi la Turchia venga formalmente citata tra i paesi candidati a tutti gli effetti. Ma ora, con il caso Ocalan, tutto si è complicato di nuovo.

Ma quali sono gli argomenti dei paesi che vogliono tener lontana la Turchia dalla Ue? Sul piano ufficiale, le ragioni sono in parte di carattere economico e, soprattutto, di carattere politico. Vediamo. L'unione doganale - si legge nell'introduzione ad «Agenda 2000» - «ha dimostrato che l'economia turca è in grado di far fronte alla sfida concorrenziale del libero scambio di prodotti finiti e alle componenti dell'«acquis» comunitario relative al commercio, alla

concorrenza e alla proprietà intellettuale». È l'instabilità macroeconomica, invece, che, secondo il documento della Commissione, continua a destare preoccupazioni: «Nel corso dell'ultimo decennio la Turchia non ha potuto uscire dal ciclo di inflazione, disavanzo pubblico e svalutazione valutaria». Prima di poter aderire alla Ue la Turchia dovrebbe migliorare la riscossione delle tasse, privatizzare molte imprese pubbliche, riformare la spesa sociale e ammodernare l'agricoltura.

È sul piano politico, comunque, che si collocano le obiezioni davvero importanti. Qualche progresso c'è stato, ma «la condotta della Turchia nel campo dei diritti individuali e della libertà di espressione non è certo all'altezza degli standard della Unione europea». Le preoccupazioni sono par-



La sede del Parlamento europeo a Bruxelles

Collet/Ansa

di sicurezza pubblica». Il documento ricorda poi il «ruolo particolare» che nella società e nel sistema istituzionale della Turchia giocano i militari.

Ci sono, infine, i problemi dei rapporti con la Grecia in merito alla sovranità su alcune isole dell'Egeo e la spinosissima questione di Cipro: Ankara dovrebbe accettare una soluzione in linea con le indicazioni dell'Onu, cosa che finora si è ben guardata dal fare.

Come si vede, le obiezioni politiche e quelle relative al rispetto dei diritti umani sono molto consistenti e si scontrano con la pur necessaria attenzione che l'Europa deve attribuire alla Turchia nel quadro dell'allargamento della Comunità non solo verso est ma anche verso il sud e il Mediterraneo, sulla direttrice cioè sulla quale insiste l'Italia (non cogliere la contraddizione fu una grave insipienza di un governo italiano, quello diretto da Berlusconi, e forse ne paghiamo ancor oggi il prezzo). Ma sono davvero, queste ufficialmente dichiarate, le sole ragioni dell'ostilità europea nei confronti della Turchia? È quanto meno lecito dubitarne. Il fatto che il 98% dei turchi sia di religione musulmana, ad esempio, non viene citato nei documenti, ma molti ricordano che nella primavera scorsa, al termine di un vertice del Ppe presieduto da Helmut Kohl a Bruxelles, il capo dei popolari europei Wilfried Martens se ne uscì candidamente a dichiarare che un paese «tanto islamico» mai e poi mai avrebbe potuto essere ammesso in Europa. E i dubbi sono tanto più forti se si considera il peso che la componente politica islamizzante tende a conquistarsi nel paese. Il che potrebbe apparire persino ragionevole se non fosse noto che proprio i governi di diversi paesi europei, per meschinissime ragioni di bilancio e nonostante gli avvertimenti delle autorità laiche di Ankara, hanno praticamente delegato all'Arabia Saudita il finanziamento, nei propri paesi, di scuole e istituzioni culturali islamiche manifestamente orientate in senso fondamentalista. Né ci vuol molto a rilevare il peso di certe preoccupazioni che, nei paesi di più forte attrazione migratoria, si nutrono di fronte alla prospettiva di una libera circolazione delle persone estesa anche alla Turchia.

Insomma, c'è un certo innegabile grado di ipocrisia nell'atteggiamento dei paesi Ue. Il che rende meno credibili le buone ragioni europee anche nella complicata vicenda Ocalan.

### CONDOTTA INACCETTABILE

L'atteggiamento turco nel campo della libertà d'espressione non è all'altezza dei nostri standard

La condotta della Turchia nel campo dei diritti individuali e della libertà di espressione non è certo all'altezza degli standard della Unione europea.

### L'INTERVISTA

## Kushner: «La Turchia malata d'amore per l'Occidente»

SIEGMUND GINZBERG

**ROMA** Perché la Turchia è così sensibile, irriducibile, intrattabile in tema di identità nazionale? E come spiegare l'apparente contraddizione tra l'ossessione per la «permalosa ossessione di «europeicità»? Lo abbiamo chiesto a David Kushner, dell'Università di Haifa, studioso della storia dei nazionalismi turco.

«Innanzitutto vorrei osservare che la questione dell'unità e dell'integrità nazionale è importante per tutti i Paesi. Per l'Inghilterra, per la Francia quanto per l'Italia. Sono particolarmente sensibili anche per ragioni storiche: la lunga disintegrazione dell'impero ottomano, l'amara esperienza di subito dopo la fine della Prima guerra mondiale, quando le potenze vincitrici avevano mire sulla stessa Anatolia, la difficoltà con cui riuscirono a tenere insieme le pro-

vince di lingua turca dell'ex impero. Non meraviglia quindi che il PKK venga considerato come un movimento che punta a strappare pezzi dello Stato così faticosamente creato. Anche se il PKK oggi non è separatista, ogni rivendicazione autonomista viene percepita come un pericolo di spaccatura dell'integrità territoriale dello Stato nazionale».

Nei suoi saggi lei pure insiste, seguendo in questo il suo maestro Bernard Lewis, che il nazionalismo turco è un fenomeno relativamente recente, per giunta «imparato» dall'Europa.

«Fino alla fine del XIX secolo i turchi non si consideravano «turchi» ma «ottomani» o «musulmani». Anzi, il termine stesso di «turco» aveva una connotazione negativa. Nell'Ottocento gli ambasciatori del Sultano si offendevano ad essere chiamati «l'ambasciatore turco», come se il termine fosse un riferimento ai buzzurri dell'Anatolia. Le cose cambiarono solo do-

po che l'intelligenza ottomana venne in contatto coi nazionalismi europei e la discussione che si sviluppava in Europa sulle «razze», e dall'Europa ad esempio che mutuarono l'idea della grande famiglia «turantica», dal Mediterraneo all'Asia centrale. E in base alla duplice influenza della cultura europea e della difficoltà a tenere insieme l'impero multi-nazionale che si afferma lo Stato-nazione turco di Kemal Atatürk».

Nazionalismo ed «occidentalizzazione», laicizzazione, introduzione dell'alfabeto latino, «modernizzazione» sono andati di pari passo. Che rapporto c'è tra le due cose?

«Non credo che nazionalismo e occidentalizzazione siano identi-

ci. Il movimento di occidentalizzazione era cominciato molto prima. Forse già nel Settecento, certamente nell'Ottocento. L'élite ottomana si era resa conto ben prima dell'affermarsi del nazionalismo che l'unico modo per reagire alla pressione dall'Europa era adottare i modelli, le istituzioni, i principi europei. In fin dei conti il nazionalismo divenne parte del processo di occidentalizzazione ed europeizzazione».

Il punto di arrivo naturale di questa «occidentalizzazione» dovrebbe essere l'Europa. L'Europa gli crea frustrazione continuando a dirgli di no. Ma non crede che dal canto suo la Turchia ci metta del suo esacerbando la contraddizione tra voglia di Europa e ciper-nazionalismo esasperato?

«Non sono affatto sicuro che i tur-

chi la vedano in questo modo. Direi piuttosto che loro considerano il loro nazionalismo come parte integrante della storia europea. Vedono che l'Europa stessa, che pure si è unita, è gelosa dei propri nazionalismi. Non vedono quindi alcuna contraddizione tra il voler far parte della famiglia europea preservando al tempo stesso la propria cultura e le proprie tradizioni. Il fatto stesso che, entrando a far parte della comunità europea, la Turchia sia disposta ad accettare le regole del gioco che ciò comporta è parte del processo di occidentalizzazione. Implica rinunciare ad una parte della propria sovranità nazionale. L'europeizzazione è anche ricerca di una nuova identità. Ma i rifiuti non hanno certo aiutato, anzi hanno complicato questa ricerca di identità».

Intende dire che, nei confronti dell'Europa, la Turchia soffre in un certo senso della sindrome degli amanti respinti?

«Non sottovaluterei l'elemento frustrazione. Pensavano di essere diventati già di diritto europei quando nel '50 sono entrati a far parte della Nato. La domanda di far parte della Comunità europea l'avevano presentata dal 1963. Gli si è detto di no via via con motivazioni diverse. Prima l'incompatibilità tra i livelli di sviluppo. Poi il deficit di democrazia e i diritti dell'uomo. Poi il golpe militare del 1980, il conflitto con la Grecia per Cipro, il tallone di ferro coi curdi... fino all'ultimo no di Bruxelles di fine '97 che di fatto rinviava la candidatura al prossimo millennio. Quest'ultimo no l'hanno preso malissimo. Le élites si stanno convincendo che le vere ragioni del no siano quelle non dette: la paura della complicazione islamica, la paura di un'invasione demografica. La sensazione di essere rifiutati viene vissuta dolorosamente. E spiega anche le reazioni scomposte, tipo il linguaggio, il clima della crisi con l'Italia».

PRIMO PIANO

### Patto di ferro con Israele per sconfiggere l'esercito Pkk

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

**ROMA** Sette gennaio 1998. Nelle acque del Mediterraneo scatta l'operazione «Sirena Fiduciosa». Si consolida così l'asse Ankara-Gerusalemme. Con il beneplacito degli Usa. Le manovre militari turco-israeliane-stamunitensi sollevano le proteste del mondo arabo: si grida al tradimento, si minacciano rappresaglie contro i «fratelli-coltelli» turchi. In prima fila nel denunciare questa «alleanza scellerata» è Damasco: «La politica della Turchia - scrive il quotidiano governativo «al-Baath» - è identica a quella di Israele, che intende ignorare i diritti degli arabi e intende imporre la sua egemonia sugli arabi e sui territori arabi». Nei mesi successivi è un crescendo di accuse, di ultimatum. Si sfiora uno scontro armato. Il Medio Oriente scopre che alla questione palestinese se ne affianca un'altra. Meno visibile ma non per questo meno esplosiva: la questione curda.

Ad Ankara è segnalata a più riprese la presenza di Yitzhak Mordechai, il ministro della Difesa dello Stato ebraico. Turchia e Israele, che da anni cooperano a livello di «intelligence», traggono già notevoli vantaggi reciproci dalla loro cooperazione: i piloti turchi si addestrano con le più sofisticate attrezzature elettroniche nel deserto del Neghev mentre quelli israeliani hanno l'opportunità - loro negata in Israele a causa delle limitate dimensioni del Paese - di fare esercitazioni di volo nei più ampi cieli della Turchia. Interessi geopolitici e affari si intrecciano: nel quadro di questa cooperazione Ankara affida all'industria aeronautica israeliana il compito di rimediare una cinquantina di aerei Phantom obsoleti. È una prima commessa da 600 milioni di dollari. L'interscambio turco-israeliano, rileva Barlas Ozener, ambasciatore di Ankara a Tel Aviv, solo per quanto riguarda beni di consumo «civili», è balzato dai 220 milioni di dollari del 1993 agli 850 milioni di dollari previsti per il 1998. Se a questi si aggiungono i contratti di forniture militari, il volume di affari tra i due Paesi - dice ancora Ozener - raggiungerà quest'anno il miliardo e mezzo di dollari. Ma dietro la cooperazione militare c'è una ragione politica. Che per quanto riguarda la Turchia ha le «fattezze» dell'imprendibile capo del Pkk: Abdullah Ocalan. Ankara accusa da tempo Damasco di sostenere i ribelli curdi del Pkk e di ospitarne il quartier generale.

«Esiste una situazione di guerra non dichiarata fra noi e la Siria», sottolinea il capo di stato maggiore turco, generale Huseyin Kivrikoglu. L'asse Ankara-Gerusalemme si allarga ad Amman. Scopre dell'alleanza è quello di unire le forze su tre fronti: la minaccia del terrorismo islamico, la Siria e il nazionalismo palestinese. Ma è soprattutto la Siria a motivare l'inedito asse. Per Israele, Damasco è tra i più pericolosi sostenitori del fronte del rifiuto palestinese. Per Ankara, lo è dell'ala più oltranzista del separatismo curdo. Due «buone ragioni» per stringere un patto di ferro.





## Se gli «Assalti Frontali» firmano con una major

ALBA SOLARO

Assalti Frontali, gruppo-bandiera dei centri sociali e dell'autoproduzione, ha firmato ieri un contratto per tre album (il primo uscirà in primavera e si intitolerà «Banditi») con una multinazionale discografica, la Bmg Ariola, per la quale già incidono i 99 Posse, provenienti da quelle stesse esperienze. La scelta di Assalti Frontali è stata «molto sofferta e meditata», ha spiegato il vocalist Militant A, e li porterà «a tener conto delle logiche promozionali di una major», cosa impensabile qualche anno fa, quando Assalti e altre «posse» criticavano aspramente chi aveva rotto il fronte politico dell'autopro-

duzione per firmare con la Sony o altri. Ma per i gruppi rock italiani le «major» non sono più il «lupo cattivo» da molto tempo. Essere «alternativi» (culturalmente, politicamente) dipende dalla musica che si fa, non da chi paga perché il tuo disco arrivi nei negozi. Perciò il contratto Bmg-Assalti Frontali ha un valore simbolico molto alto. È la fine del «mito dell'autoproduzione». (anche se non è certo la fine della «pratica dell'autoproduzione», viva e vegeta nei centri sociali). Il purismo ideologico non ha mai fatto un gran bene alla musica, e i dischi di Assalti Frontali, con tutta la loro conflittualità e lo sguardo sovversivo sul mondo, sono pur sempre musica. E per loro questo in fondo non è che l'inizio di una nuova sfida.

## DIRITTI D'AUTORE

La Fimi: «Più regole per il mercato discografico on line»

Senza regole su Internet, nessun futuro per il mercato discografico «on line»: è il messaggio emerso al convegno organizzato dalla Fimi, l'associazione delle filiali italiane delle multinazionali del disco, per discutere sul problema della tutela del copyright. La proliferazione di siti che propongono brani che possono essere «scaricati» in pochi istanti da milioni di utenti, rappresenta - ad avviso della Fimi - una violazione dei diritti di autori, artisti e case discografiche. Una nuova Direttiva al vaglio dell'Ue prevede l'adozione di strumenti di protezione e una limitazione della copia privata digitale.



Un'immagine del film «The Siege»

## Anteprima al «Noir» aspettando Spillane e il nuovo Sam Raimi

ROMA «Campo corto» avrà la sua anteprima al Noir di Courmayeur. E sarà una tappa per certi versi obbligatoria del percorso ai confini del male proposto quest'anno dal festival. Nel reale, come si vedrà in questo film realizzato in totale autonomia dai carcerati di San Vittore o negli intensi ritratti fotografici di ergastolani di Giovanni Caccamo («Dentro gli occhi dentro») in mostra ad Aosta dal 4 dicembre al 16 gennaio). E naturalmente nella finzione, cinematografica o letteraria. Che è da sempre il forte di questa manifestazione. Dal 3 al 9 dicembre, infatti, scorreranno a nastro continuo le interviste-provocazione sulle paranoie e le angosce di fine millennio fatte a gente come Bryan Singer, Spike Lee, Dario Argento, Theo Angelopoulos...

Poi, chiaramente, ci sono film. Una selezione di cui il direttore Giorgio Gosetti (affiancato da una squadra tutta al femminile: Emanuela Cascia, Teresa Cavina, Marina Fabbri) è contentissimo perché propone in anteprima molto del meglio in circolazione dentro ai confini, assai aperti, del genere. Per esempio, il controverso «The Siege» di Ed Zwick (con Denzel Washington, Bruce Willis e Annette Bening) che ha scatenato polemiche negli States per come dipinge il terrorismo islamico. Poi «Enemy of the State» di Tony Scott, un thriller dai risvolti politici con un omicidio che scuote i vertici di Washington. O, ancora, «Gods and Monsters», attesa biografia degli ultimi giorni, da incubo, del creatore di «Frankenstein» James Whale (è sir Ian McKellen). E il nuovo Sam Raimi, «A Simple Plan», un giallo provinciale e inquietante che si muove tra Chandler e Poe con Bridget Fonda e Billy Bob Thornton. L'America, come vedete, spadroneggia. Ma, per fortuna, non c'è solo il cinema Usa a muoversi sugli angosciosi territori del noir e del thriller. E tra gli europei in concorso si segnalano almeno il francese «Les Kidnappeurs» di Graham Guit su una banda scalcinata di rapinatori (in cui ritroviamo la giovane attrice rivelazione di Cannes '98 Elodie Bouchez) e il serbo «The Wounds» di Srđjan Dragojević sulla folle sanguinaria gioventù della Belgrado primi anni '90 che sta alle radici dell'odio etnico. Mentre l'unico italiano in competizione è «Vuoti a perdere» di Massimo Costa con Giancarlo Giannini protagonista. Un giallo giocato tutto in una notte in un commissariato, tra bardi e poliziotti, e ambientato in una città non frequentatissima dal cinema come Genova. In più, fuori concorso, i cortometraggi della Hammer francese di Francis Doré e Jean-Marc Deleplanque. E sul versante retrospettivo cinque Ed Wood del poliziesco italiano a cura di Stefano Della Casa, tra cui «L'etrusco uccide ancora». Sul versante letteratura, stavolta sarà protagonista il nero di Spagna nato, con forte commovente politica, dopo la caduta di Franco e capace in breve tempo di abbattere gli steccati tra scrittura di genere e scrittura tout court. E proprio allo spagnolo Arturo Pérez-Reverte - Polanski sta trasformando in film il suo romanzo «Club Dumas» - va «mezzo» Raymond Chandler Award, mentre l'altra metà del tradizionale premio toccherà nientemeno che a Mickey Spillane, l'inventore di Mike Hammer e di Captain America. CRISTIANA PATERNO

# E il detenuto fa ciak

## Un film girato dai carcerati di San Vittore

## Lettere

### di precisazioni su Radorai

■ A proposito dell'articolo «Un pomeriggio sotto i Lampi» pubblicato lunedì 23 novembre a pag. 9 dell'inserto Media de «l'Unità», Michele Galinucci (della Rai-Divisione Radiofonia) e Carla Mosca (Capostruttura dei Prodotti Informativi Direzione Programmi Radorai) hanno inviato due lettere di precisazione che riportiamo in parte qui di seguito: «"Prima pagina" non si è trasferita su Radio uno - scrive Mosca - ma è rimasta su Radiotre e, a differenza di "Terza Pagina", è una rassegna delle prime pagine dei quotidiani affidata di settimana in settimana ad un giornalista che poi risponde agli ascoltatori. Inoltre, la trasmissione di Radiouno "Senza rete", per la parte relativa ai programmi in onda dalle 14 alle 18 curata da Chiara Galli, non è condotta da Michele Galinucci ma da Marino Sinibaldi, per la parte informativa e Massimo Cotop per quella musicale». E conclude: «A parte queste precisazioni, voglio aggiungere che sono molto grata al suo giornale per l'attenzione data a "Senza Rete" e per l'apprezzamento espresso». Dal canto suo, Galinucci, dopo aver ricordato che «ha ragione Michele Serra: la radio è un mezzo tanto duttile da darci l'impressione che parli per noi, solo per noi, basta conoscerla un po' e smantellare con la sintonia», precisa che ci deve essere stata un'esagerazione col radiozapping perché nell'articolo di cui sopra, «si è segnalata la mia presenza alla conduzione del programma di Radio Uno "Senza rete" che invece va in onda senza di me». Inoltre, smentisce la promozione a «responsabile dell'informazione per il primocanale radio», come riportato nell'articolo e conclude: «In somma, c'è stato un abbaglio uditivo che ha reso pericoloso un incrocio di informazioni fasulle. In realtà, sono un "povero collega" senza rete, che si occupa ancora di radio, ma in silenzio».

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Tutto è iniziato nel giugno scorso: «Volete fare un film?». La proposta è arrivata a Marcelo Nieto, uruguayano, detenuto nel carcere di San Vittore da dieci anni. Un film vero, da presentare al «Noir in festival», la rassegna cinematografica che si aprirà a Courmayeur il 3 dicembre. Marcelo non aveva mai maneggiato una cinepresa, ma, tra i 60 detenuti del penale, c'era Alejandro Carrino, con l'hobby della fotografia. E Santino Stefanini, primo ed unico attore di un video di Laurie Anderson, che avrebbe potuto fare la sceneggiatura. Ognuno di loro, nel cassetto, aveva testi già scritti, memorie, sogni, storie da raccontare. Ma per carità, niente autocensura, niente pietismo sulle ristrettezze del carcere. Bisognava trovare una formula per plasmare quel materiale senza piangersi addosso. E l'idea è arrivata subito: una partita di calcio infinita, una Coppa del mondo che dura tutta la vita, che coinvolge le 58 nazioni pre-

senti a San Vittore, con più di settemila detenuti in campo. «Il calcio - spiega Marcelo - perché in quel campo di cemento che c'è nel cortile di San Vittore, troppo corto e troppo duro per assomigliare a un vero campo da football, si scaricano tutte le tensioni del carcere». Ed ecco spiegato anche il titolo del film: *Campo Corto*.

C'è la partita infinita, inesorabilmente giocata da tutte le migliaia di detenuti che da cent'anni si avvicendano in quel carcere e ci sono gli stacchi, i time out, che si aprono come spiragli per sbirciare nelle celle, per ricostruire la quotidianità oltre le sbarre. Le manette che si stringono ai polsi («di plastica perché quelle vere non ce le hanno date») il rituale di spogliazione nell'ufficio matricola, dove entri con un nome ed esci con un numero. E poi i momenti di solitudine. Un film fatto senza mezzi, a costi zero, utilizzando il lavoro di tutti i laboratori del carcere. Quelli della falegnameria hanno costruito un trappolone per topi gigantesco, le detenute della

sartoria hanno confezionato i costumi e gli amici hanno portato strumenti, materiali, attrezzature.

Attraverso la metafora calcistica filtrano dati su San Vittore: «L'Italia conduce con 752 detenuti, seconda la Tunisia con 233, al terzo posto il Marocco con 157, quarta l'Albania, con 103 e via via, fino a Corea, Stati Uniti e Israele». C'è la squadra dei bambini delle detenute, che fino a tre anni restano in cella con la madre, quella dei nipoti dei fiori, figli dei figli dei fiori. Solo invitata la Nazionale Tangenti, di cui fanno parte politici, imprenditori, faccendieri e ministri: «La loro breve permanenza nel ritiro mondiale non ci ha permesso di formare una squadra».

È un film comico, drammatico? «Un po' l'uno e un po' l'altro - dicono - come la vita. Noi però ci siamo divertiti a farlo, ci siamo divertiti come un bambino con un giocattolo nuovo. Abbiamo cercato di raccontare il carcere con ironia, ma di raccontarlo: affetti, ristrettezze, esistenze in bilico tra la vita e la morte, tos-

sicodipendenza. E come dice Chiambretti, comunque vada sarà un successo». Lo hanno realizzato in pochi mesi, documentandosi sulle tecniche cinematografiche: «Non sapevamo cosa fosse un primo piano, un campo americano, una scalletta. Abbiamo iniziato leggendo dei libri, ma noi siamo dei maghi del tempo, sappiamo farne tesoro». E poi ci hanno infilato la loro filosofia di sopravvivenza: «Stare qui dentro e portarsi a casa un piccolo quadro. Io so che fuori c'è Guernica e la colomba, ma lo guardo, lo studio, lo metabolizzo. E alla fine, attraverso quel quadretto, tutta l'opera di Picasso mi appartiene». All'inizio e alla fine corrono sullo schermo le dediche: la prima a Gabriele Cagliari, ex presidente dell'Eni morto suicida a San Vittore nel '93. L'ultima a Mimmo T. che il primo novembre scorso, su quel campo troppo duro e troppo corto è morto, tuffandosi di testa sul cemento.

## L'Opera «stregata» da Ennio Morricone

### Un trionfo a Roma per il compositore

ERASMO VALENTE

ROMA Un lungo applauso ha salutato Ennio Morricone al termine della sua *Sinfonia per Riccardo III*, da lui stessa diretta al Teatro dell'Opera in «prima» assoluta. Si tratta di un'ampia partitura che potrebbe anche prescindere dal film che tuttavia l'ha promossa. Diciamo del lungometraggio del 1912 *Vita e morte di Riccardo III*, girato da un buon dilettante del cinema, James Keane, non registrato in dimensioni ed enciclopedie che, del resto, non recano neppure il nome del protagonista di quel film, Frederick Ward che, in quel periodo, recitava Shakespeare in America.

Incombe nel film l'immagine di un Riccardo III, un po' storto di spalle e gobbo, quasi adombrante un Rigoletto. A corte, uno dei due ragazzi che lui, Riccardo, farà poi uccidere, tenta persino di fargli il verso. Due ragazzi dei quali egli si fa tutore, in modo di toglierli dalla concorrenza al trono.

Riccardo, nel film, eccede in salamelecchi untuosi e in delitti crudeli. Si sbarazza di tutti, e il film corre come una rassegna di delitti e compiacimenti del «mostro». È «curioso», però, che lo stesso regista, James Keane,

appaia alla fine, nella parte del Richmond che, alla D'Artagnan, sconfigge e uccide Riccardo. Lui, Keane, lo ha creato nel film, e lui toglie di mezzo lo scerifano eroe negativo.

Lungo per quei tempi, il film appare rapido e frettoloso, piccolo, addirittura, nei confronti della vasta partitura di Morricone, impostata per una esecuzione all'aperto, in Piazza San Marco. Si svolge come una sorta di epica e intensa rievocazione di delitti e sofferenze sopportati - da sempre - dall'umanità. Non mancano pagine di assorta meditazione, che si alternano alla «perfidia» che

esplode in orchestra con suoni roteanti come lame in grovigli d'orrore. Ennio Morricone sorvola sulla sincronia tra suono e immagini (il film scorre freneticamente) ma, quando ci prova, ottiene risultati preziosi. Uno per tutti: l'episodio dell'incoronazione di Riccardo, con la corona che gli viene calata sul capo tra «proteste» urlanti dell'orchestra che ha, peraltro, partecipato con generosità al buon esito della serata. La pellicola è stata proiettata in un color maroncino, alternato a un color azzurrino. Il Teatro dell'Opera si prepara, adesso, alla serata inaugurale con *Boris Godunov* di Mussorgski, il 17 dicembre.

## Hirokazu, nuovo cinema in paradiso

### Al Torino Film Festival «Dopo la vita», un bellissimo film giapponese Una parabola laica in cui i morti vedono i propri ricordi come al cinema

DALL'INVIATO ALBERTO CRESPI

TORINO Cosa succede, dopo la morte? In molti vorremmo saperlo, anche a rischio di fregatura. Tre film visti al Torino Film Festival affrontano il tema e tentano una risposta, ciascuno a suo modo: ironico, drammatico, poetico.

In quel paese di Lidija Bobrova (Russia) racconta la vita in uno sperduto paesello di campagna, dopo la fine del comunismo, dove l'ex commissario politico riciclatosi in manager tenta inutilmente di tenere assieme i cocci della società post-sovietica e di impedire ai «compagni» di distruggersi con l'alcol. A un certo punto, due ubriacconi su una tomba piangono il vecchio compagno di bevute, morto per troppa vodka, e si chiedono: dove sarà? Il primo dice: ho letto che dopo morti si diventa una nuvola. Il secondo: no, ci si reincarna in un animale. Il primo: no, meglio una nuvola. La risposta è: dopo la morte dell'Urss si vive come prima, forse un po' peggio. Molto russa: puro pessimismo slavo, appena corretto da una sconfinata capacità di sopportazione.

*Waking Ned* di Kirk Jones è l'ormai famoso film sul Superenalotto irlandese. Il vecchio Ned assiste in tv all'estrazione dei numeri, scopre di aver vinto e schiatta senza eredi. Gli altri 52 abitanti del villaggio organizzano una buffa macchinazione per dividersi la vincita: sarà l'altrettanto vecchio Michael a fingersi Ned, e ad imbrogliare l'impie-



Una scena di «Dopo la vita», bellissimo film giapponese visto a Torino

gato delle lotterie giunto da Dublino. La risposta è: dopo morti, si rivive negli amici, nella loro felicità (e nella loro ricchezza). Molto irlandese: lassù, pur ridendoci sopra, credono volentieri ai fantasmi ed ai folletti.

Dopo la vita di Koreeda Hirokazu (Giappone) azzarda la

risposta più complessa e ci regala un capolavoro. La metafora è alta, ma il 36enne giapponese la mette in scena con stile quotidiano, semplice, immediato. Dopo morti, si va nel limbo, un palazzone, una specie di ufficio del catasto gelido e spoglio, dove delle giovani «guide» cominciano a

intervistarvi sul vostro passato. Nel giro di una settimana, si deve scegliere dalla propria vita un momento, un ricordo - il più bello, il più intenso, il più emozionante - che accompagnerà il defunto per l'eternità. Le «guide» sono lì per aiutare: sono anche loro morti, che non hanno saputo decidersi e dovranno restare nel Limbo finché non avranno, a loro volta, scelto l'attimo in cui vorranno immedesimarsi per sempre. Quando ogni morto ha deciso, il ricordo viene visualizzato come fosse un film (sì, l'Alidà è il cinema, il mondo dove i personaggi vivono in eterno).

Hirokazu regge questa sottile parabola con uno stile sorvegliato e straordinariamente maturo. E tocca la poesia assoluta quando Mochizuki, marito della ragazza che lui aveva amato da giovane: Mochizuki è morto a vent'anni, in guerra, nel '42, e la sua amata, pur sposando dopo il conflitto il signor Watanabe, non l'ha mai dimenticato. A questo punto, riscaldato da questo amore retrospettivo, Mochizuki può scegliere il proprio ricordo, e abbandonare il Limbo per sparire nell'eternità.

L'Alidà laico, e riscaldato dai sentimenti, di Hirokazu ci ha ricordato per intensità un altro capolavoro come *The Dead* di John Huston. Dopo la vita è un film straordinario. E la risposta all'interrogativo massimo non è «molto giapponese». È, semplicemente, universale.



TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Titles include BTP AG 93/03, BTP AG 94/04, BTP AG 94/09, etc.

DATI E TABELLE A CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Titles include CCT GE 94/09, CTE FE 94/09, AMBROV 99, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Titles include MBROV 93, AMBROV 99, BTP AG 94/04, etc.

FONDI

Large table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Rendimento, etc. Includes sections for ALPIANZI ITALIANI, AZIONARI INTERNAZIONALI, AZIONARI SPEC. EUROPA, etc.



PERFORMANCE AZ. INT. 18190 15946 9.49 34.73 COMIT AZIONE 21221 20927 9.47 38.13 MEDICO AMERICA 21495 20980 10.39 41.17



## AMBIENTE

«Somalia, discarica di rifiuti tossici anche per l'Italia»

«L a Somalia è una discarica di rifiuti tossici e di scorie radioattive». È quanto sostiene, un'inchiesta del settimanale «Famiglia Cristiana», nel numero in edicola oggi. Gli inviati di Famiglia Cristiana dopo mesi di lavoro e di indagini, dove confluiscono i rifiuti «indesiderati» di mezza Europa e anche dell'Italia, hanno documentato con dettagli e testimonianze questo «traffico illecito». «Fin dal 1987 l'area della Spezia è stata un punto di transito fondamentale. Sia per le armi che per i rifiuti.

## Soffiantini, trovato riscatto mancante

Quasi due miliardi nei conti dell'Ubs di Chiasso

GINEVRA Un'altra consistente parte del riscatto per il sequestro di Giuseppe Soffiantini è stata individuata nei conti dell'Ubs, a Chiasso, nel Canton Ticino. Si tratta di 1,4 miliardi di franchi, pari a quasi 1,7 miliardi di lire. Lo ha reso noto ieri il procuratore generale del Ticino Luca Marcellini. Secondo indiscrezioni che erano circolate nei giorni scorsi, il denaro sarebbe la «quota» del riscatto che era andata al latitante Attilio Cubeddu. Già erano stati ritrovati, per la maggior parte sempre su conti svizzeri, oltre due miliardi del riscatto pagato che era complessivamente di cinque miliardi in banconote Usa. Per il sequestro Soffiantini, sul quale indaga la

procura di Roma, sono detenute 21 persone, tra queste il bandito sardo che assieme a Cubeddu è considerato la «mente» del sequestro, Giovanni Farina, arrestato in Australia e del quale si attende l'estradizione. Marcellini, che è il procuratore federale competente per il Ticino, ha detto che anche questa seconda parte del riscatto per l'industriale Giuseppe Soffiantini «è stata depositata in conti» presso una filiale di Chiasso della Ubs Sa, il colosso bancario elvetico nato quest'anno dalla fusione tra Ubs e Sbs. Già il 15 ottobre era stata sequestrata nella filiale del Credit Suisse a Roveredo (Canton dei Grigioni) una somma pari a 2,5 miliardi di lire

in 15.000 banconote da 100 dollari. «È stata la stessa banca - ha aggiunto Marcellini - a segnalare il fatto alla procura, dopo aver aperto un'inchiesta interna a seguito della scoperta della vicenda di Rogoredo». Mentre a Rogoredo c'era stato l'arresto di un imprenditore del Canton dei Grigioni di 65 anni, poi rilasciato a piede libero il 4 novembre, e la sospensione del direttore della filiale bancaria, all'Ubs di Chiasso non è stato preso alcun provvedimento interno. Il procuratore federale, tenuto al rigoroso riserbo elvetico non solo per l'istruttoria in corso ma per la legge sulla «privacy», non ha rivelato il nome del titolare del conto.

## Versilia, un modello per combattere l'usura

In Versilia il pericolo dell'usura è più in generale della penetrazione mafiosa è concreto. Ma c'è stata anche una positiva risposta degli operatori economici che potrebbe fare di questa zona della Toscana un modello da esportare anche nel resto d'Italia. Questo, in sintesi, il risultato dello studio «Versilia e Toscana. La criminalità organizzata nelle aree non tradizionali» promosso dalla Confesercenti e presentato ieri a Roma nella sede dell'associazione. «Solo nel primo trimestre degli anni che vanno dal '93 al '98 - ha detto Marco Venturi, presidente nazionale di Confesercenti - in tutta la Toscana ci sono state 600 denunce per usura. Questo significa che le vittime sono circa 50 mila per un giro d'affari di 3.000 miliardi. Sono dati che ovviamente non tengono in conto del sommerso - ha aggiunto Venturi - e che dimostrano come le isole felici non esistano più». «A fonte di questa forza di penetrazione - ha sottolineato Tano Grasso, direttore del Centro studi sulla legalità e criminalità economica che ha realizzato lo studio, firmato da Monica Massari - in alcune zone, come quella oggetto dello studio, la reazione della società civile è stata forte ed è riuscita ad arginare il fenomeno. Per questo possiamo parlare di Versilia come modello - ha concluso Grasso - al quale ispirarsi nella lotta contro l'usura e più in generale contro la penetrazione mafiosa».

## Mauro, si ricomincia da zero

Una ragazza dice di aver visto il piccolo alle sette di sera

DALL'INVIATO  
CARLO FIORINI

CASSINO Si chiama Concetta, ha ventiquattro anni, e con la sua testimonianza ha mandato in pezzi il mosaico messo insieme dagli investigatori che però stentano a crederle. Quella ragazza ha bloccato i magistrati che avevano già deciso di ordinare dei fermi imprime una svolta all'inchiesta sull'omicidio del piccolo Mauro. «Qual mercoledì sera Mauro è venuto a sbattere con la sua bici contro il mio motorino - ha raccontato al pool di magistrati -. Mancavano cinque minuti alle sette, sull'ora sono certa perché avevo un appuntamento con il mio fidanzato». Una testimonianza precisa, di una persona giovane e sveglia. Ma i magistrati non le credono.

Si è presentata spontaneamente in procura ieri mattina e il suo racconto li ha per forza di cose bloccati. Almeno fino a quando non saranno certi che dice il falso. Perché ciò che sostiene è quanto basta per mandare a monte il teorema faticosamente costruito dagli investigatori, che si fonda proprio sull'ora del delitto stabilita dall'autopsia: le 17.30 circa. Ieri è stato lo stesso capo della procura di Cassino Gianfranco Izzo, il volto provato da due notti di interrogatori, ad ammettere che quella testimonianza rappresenta un macigno. «Eravamo pronti a prendere delle decisioni, nei racconti di tre persone che abbiamo ascoltato come testimoni ci sono moltissime incongruenze - ha detto -. Se l'omicidio fosse avvenuto davvero alle 17.30, come sembrerebbe dall'autopsia, i ragazzi non avrebbero un alibi. Se invece Mauro è morto davvero dopo le sette...». Sarebbe tutto da rifare, gli investigatori non avrebbero proprio più nulla in mano. E invece ormai ritengono di avere abbastanza elementi per credere che a uccidere Mauro

possano essere stati quei tre. Il cuore del giallo è rappresentato da un piatto di gnocchi e da un'insalata. Due medici che hanno effettuato l'esame dei resti alimentari presenti nel cadavere hanno dato lo stesso responso. Tra il pasto e la morte possono essere trascorse al massimo tre ore. E la mamma di Mauro l'altro ieri ha confermato, quel giorno a pranzo mangiarono gnocchi e insalata, finirono il pasto alle due e venti. Di gnocchi non ne rimasero e dunque non è possibile che Mauro ne abbia mangiati altri più tardi. Quello è stato il suo ultimo pasto. Così ieri mattina presto i carabinieri sono

andati al palazzo Gescal, dove abitava anche Mauro, per prendere Denis Bogdan e Claudio, e insieme al papà di quest'ultimo, che doveva essere presente in quanto minorenni, li hanno portati in procura a Cassino e li hanno interrogati per ore riscontrando molte anomalie nei loro racconti. La ricostruzione dell'aggressione fatta a questo punto dagli investigatori è abbastanza precisa. Verso le cinque Mauro sale sulla macchina del più grande del gruppo a Piedimonte San Germano. È già buio e la meta è il boschetto dove poi è stato trovato il cadavere. Ma cosa vanno a fare? Perché esplose l'ira dell'aggressore? A questo punto l'ipotesi del sesso in cambio di soldi è la favorita, anche se una lite sul bottino di un furtarello o la punizione per l'intenzione di Mauro di spifferare qualche bravata non vengono del tutto escluse. Ma è forse il rifiuto del bambino di fronte a una richiesta sessuale a far scattare la furia omicida. Venti



Il palazzo dell'IACP in cui viveva Mauro a Piedimonte S. Germano

Giambalvo/Ag

colpi che rendono irrimediabile il viso del piccolo. L'assassino si rende conto di quello che ha fatto e fugge via, lasciando lì l'arma del delitto. Gli investigatori sospettano che possa essere sua anche una scarpa «Caterpillar», numero 42, una di quelle grosse calzature da lavoro che è difficile perdersi involontariamente, ma che l'assassino si sarebbe tolto per spogliarsi e poi non avrebbe più ritrovato. Già, perché il ragazzo dopo l'omicidio sarebbe andato in paese, e insieme agli altri due sarebbe tornato poi sul luogo del delitto a

notte fonda. Gli investigatori danno molto credito alla testimonianza del contadino che dice di aver visto un'auto con i fari accesi. I tre erano lì a cercare di nascondere le tracce. Sarebbero riusciti a portare via la spranga, avrebbero coperto con i teli il cadavere dopo aver rinunciato a trasportarlo perché troppo pericoloso. Ma non sarebbero riusciti a ritrovare la scarpa macchiata di sangue che invece hanno individuato i carabinieri e sulla quale ieri i magistrati hanno deciso di far effettuare l'esame comparativo del dna per vedere se

Crepet  
«Una cultura che uccide»

Sarebbe stato meglio avere a che fare con un serial killer «perché sarebbe stato un caso isolato, invece è la cultura che è seriale». A lanciare la provocazione è lo psichiatra Paolo Crepet, commentando la vicenda del bambino ucciso a Piedimonte San Germano. Il nocciolo della questione, secondo lo psichiatra, è che «non amiamo i nostri bambini, non li ascoltiamo, li riempiamo di cose da fare: andare a scuola, in palestra, a nuoto... ma non passiamo del tempo con loro, non facciamo nulla con loro. Siamo indifferenti ai loro problemi, al massimo se vanno bene a scuola, gli regaliamo degli oggetti e con un motorino pensiamo di esserci conquistati la loro fiducia. In realtà, non parliamo con loro e loro non si fidano e si tengono dentro questi mondi sconosciuti».

quello di Mauro. Ora questo fragile castello costruito in più di una settimana di indagini rischia di crollare.

Ed è difficile che gli investigatori riescano a presentarsi con un risultato per il giorno del funerale del piccolo Mauro, che ormai appare del tutto improbabile possa essere oggi. Ieri il parroco del paese spiegava che, forse, non essendo arrivato il nulla osta dei giudici, slitterà a domani. A celebrarlo sarà il vescovo Luca Brandolini, in un clima che vede il paese infastidito dai riflettori accessi sul degrado.

DALLA REDAZIONE  
NICOLA QUADRELLI

BOLOGNA Anni di indagini e accertamenti infruttuosi, ipotesi e smentite, e finalmente la pista giusta. Non nasconde dunque l'ammarezza il magistrato che fin dall'inizio segue il caso della famiglia Carretta di Parma, papà Giuseppe, mamma Marta, i figli Ferdinando e Nicola, la cui scomparsa nell'agosto di nove anni fa rappresenta uno dei più intricati misteri della cronaca italiana. «E adesso chi lo trova più», si lascia scappare Francesco Saverio Brancaccio commentando la notizia di un ordine di cattura internazionale per triplice omicidio nei confronti di Ferdinando Carretta, apparsa sulla Gazzetta di Parma di ieri. Il timore è che ora Carretta, allarmato da queste notizie, dalla periferia londinese dove è stato scovato decida di far perdere un'altra volta le proprie tracce. Smentisce con ostinazione il pm: «Ferdinando Carretta è un uomo libero. Non c'è alcun mandato di cattura». Ma una rigorosamente il presente. E ammette: «Certamente è lui solo che può fare luce su questa vicenda, l'unico che possa parlare, mi sembra». Parlare direttamente con lui, non solo attraverso gli uomini della polizia giudiziaria inviati a Londra: a questo sta pensando il magistrato.

In realtà, sull'ipotesi dell'omicidio gli inquirenti ci stanno lavorando, come su quella della copertura dei famigliari. Da Londra, la portavoce della polizia britannica si limita a dire: «Stiamo aspettando informazioni dalle autorità italiane». Le stesse dichiarazioni fatte da Ferdinando agli investigatori e la storia dei suoi nove anni dopo la scomparsa da Parma, non fanno che infittire il mistero sulla sorte dei genitori e del fratello. Al mese scorso Alfio Manoli e agli uomini dell'Interpol, ha detto che dei suoi

non sa più nulla da quando tra il 4 e il 5 agosto '89 partirono con il camper per le vacanze (il camper ritrovato poi quel novembre in via Aretusa a Milano). Anzi, ha precisato di essersi sentito usato. Che furono i genitori a lasciargli i due assegni (sei milioni in tutto) che l'8 agosto egli andò a cambiare in banca: «Non mi avevano detto nulla delle loro intenzioni e quegli assegni me li hanno lasciati per far cadere sospetti su di me e così confondere le tracce della loro fuga». Sembra accertato, sulla base di testimonianze, che effettivamente i rapporti tra lui, il figlio maggiore, e il padre non fossero idilliaci. Che

l'attenzione in famiglia fosse soprattutto per Nicola, il più giovane, a lungo tossicodipendente. E Ferdinando è ricordato come uno schivo, taciturno, isolato fuori ma anche dentro il nucleo familiare.

La vita che conduceva a Londra sembra confermarlo. Una piccola casa con un affitto da mezzo milione in un sobborgo di periferia prevalentemente popolato di immigrati dall'Oriente; un lavoro come pony-express. Una vita, secondo lo scopo, anonima. A tal punto che non aveva bisogno di nascondere la vera identità (curandosi, tuttavia, di farsi chiamare con il secondo nome, Antonio). Che a Londra egli ci fosse già alla fine dell'89 lo conferma una richiesta di sussidio per disoccupazione. In questi nove anni, infatti, Ferdinando avrebbe vissuto di espedienti, mantenendosi con lavori saltuari. Nessuna traccia del «tesoro»: i fondi neri dell'azienda Cervo di cui il padre che era il capocannoniere sarebbe emporio.

## SEGUE DALLA PRIMA

IL GENERALE  
E LA LEGGE

munità, in ogni caso non potrebbe confrontarsi con le complesse questioni che la rivendicazione degli spagnoli pone. Certamente, infatti, i giudici della Camera dei Lord non potrebbe limitarsi a rilevare che Pinochet esercitava le funzioni di capo dello Stato. Il concetto stesso di crimini contro l'umanità è nato, nel diritto internazionale, proprio perché non restassero impuniti i delitti più gravi, consumati da chi detiene il potere: essi sono, per definizione, crimini commessi innanzitutto da coloro che governano. I giudici, dunque, dovranno entrare nel merito e valutare se quei delitti siano o no da qualificarsi come genocidi e crimini contro l'umanità e quali siano le conseguenze procedurali di questa qualificazione.

La decisione è tutt'altro che facile. La punibilità per «diritto delle genti» dei crimini di genocidio e di quelli che offendono i più elementari diritti degli esseri umani, è collegata ai crimini di guerra, nelle

origini del diritto penale internazionale.

Non è inutile ricordare oggi, in un momento di difficili rapporti con la Turchia, che il primo riferimento storico a questi delitti si trova forse nella risoluzione anglo-franco-russa del 28 maggio 1918 sullo sterminio degli Armeni, definito: «Crimini contro l'umanità e la civiltà per il quale tutti i membri del Governo turco saranno ritenuti responsabili congiuntamente agli agenti implicati nei massacri». Anche gli Statuti che fondarono il Tribunale di Norimberga fecero riferimento alla «guerra di aggressione», come fondamento della punibilità universale dei crimini nazisti. Fu per questa ragione che la Corte rifiutò di giudicare le condotte dei gerarchi nazisti antecedenti al 1939.

Questo collegamento ha, nel passato anche recente, consentito interpretazioni negative dell'esistenza nel «diritto delle genti» di un'autonoma categoria di crimini contro l'umanità, perseguibili indipendentemente dalle situazioni di conflitto internazionale. Ancora il 1° aprile 1993 la Corte di Cassazione francese, decidendo nell'affare Boudarel, ha escluso che gli

atti di tortura e i trattamenti disumani inflitti ai civili dai militari francesi in Indocina configurassero crimini contro l'umanità, sulla base di argomenti desunti dallo Statuto del Tribunale di Norimberga; sentenze analoghe la Francia aveva emesso nel 1988 sui gravissimi crimini commessi dalle truppe di occupazione in Algeria.

Il delitto di genocidio, poi, fu reso autonomo dal collegamento con i crimini di guerra, ma non si riuscì mai a estenderne la definizione, accettata dai sottoscrittori della Convenzione delle Nazioni Unite, alle ragioni politiche, quali motivazione degli atti di genocidio.

Solo quest'anno, con l'approvazione dello Statuto della Corte Penale Internazionale, si è finalmente riconosciuta l'esistenza della categoria dei crimini contro l'umanità; se n'è data una chiara definizione ed essa coincide certamente con le condotte che sono ascritte a Pinochet. Tuttavia lo Statuto prevede espressamente che la Corte giudicherà solo dei fatti che la Corte figheranno in futuro e non avrà giurisdizione sul passato.

Qui si pone un altro dei quesiti fondamentali, cui i giudici britan-

nici sono chiamati a dare risposta. I sostenitori dell'esistenza di una giurisdizione universale, fondata sul diritto delle genti, affermano, infatti, che gli strumenti internazionali, come quello che ha predisposto lo Statuto, sono soltanto ricognitivi di un diritto che è alle origini stesse della Comunità internazionale e che si fonda su quei «principi di diritto internazionale risultanti dagli usi affermati tra i popoli civili, dalle leggi d'umanità e dai dettami della coscienza collettiva», che furono richiamati nella Dichiarazione anglo-franco-italiana del 1918 sui crimini di guerra tedeschi e poi nelle Dichiarazioni fondamentali delle Nazioni Unite.

Indubbiamente è possibile ricavare dai principi fondanti l'ordinamento internazionale l'esistenza di valori comuni ai popoli, per la cui tutela penale non è necessaria l'esistenza di fonti interne. È pure indubbio che vi sia, di conseguenza, un obbligo degli Stati sia a intervenire normativamente all'interno per impedire che vi siano dette violazioni, sia ad impegnarsi sul piano internazionale per la loro repressione. In questo senso una giurisdizione universale è coerente con lo spirito dei fondamen-

ti della Comunità internazionale. Non è invece per nulla pacifico che tutto ciò implichi anche che ogni singolo Stato possa esercitare la giurisdizione, al di fuori di criteri di collegamento (territoriali o di cittadinanza o di presenza del reo sul suo territorio) e che ciò sia riconosciuto dalle altre nazioni.

Una volta risolta affermativamente questa serie di questioni, i giudici britannici dovranno affrontare lo spinoso tema della prescrizione. Si sostiene, infatti, che, indipendentemente da ciò che prevedono le legislazioni nazionali i crimini contro l'umanità non si cancellano per il passare del tempo.

Contro quest'affermazione di principio sta il fatto che la Convenzione che prevedeva espressamente l'imprescrittibilità di tal genere di delitti non è mai divenuta esecutiva, perché pochissimi Stati l'hanno sottoscritta.

L'Italia, la Spagna e la Gran Bretagna sono tra le nazioni che non la firmarono, impedendone così l'entrata in vigore.

Bisogna infine ricordare che sarà determinante, una volta risolte tutte le questioni pregiudiziali, la qualità della prova che i provvedi-

menti spagnoli offrono; questo aspetto è stato sin qui sottovalutato ed è invece molto importante, giacché non si sta discutendo genericamente di un regime dittatoriale, ma di un singolo procedimento penale.

In conclusione, se la richiesta di estradizione sarà accolta integralmente potrà a ragione parlarsi di una decisione storica, fortemente innovativa.

È però possibile che essa sia accolta solo parzialmente, nelle parti in cui non innova sostanzialmente i criteri della giurisdizione territoriale. In ogni caso, anche una decisione totalmente negativa della giurisdizione spagnola non avrà il significato di legittimare la dittatura cilena e nemmeno di negare l'esistenza di delitti che devono essere puniti dalla Comunità internazionale.

Essa s'inserrerà nel solco di quell'interpretazione restrittiva del diritto penale internazionale, che per il futuro è superata dallo Statuto della Corte Penale Internazionale, sottoscritto anche dal Cile proprio l'11 settembre 1998, venticinquesimo anniversario del colpo di stato.

GIOVANNI SALVI

La Direzione e la Redazione de L'Unità sono affettuosamente vicine alla famiglia in questo momento così triste per l'immaturo scomparsa di

ROBERTA PINTOR  
Roma, 25 novembre 1998

Acinque anni dalla morte di  
SILVANO PELLINI  
le figlie Giulia e Claudia, la moglie Rosanna e Vladimir Latini lo ricordano sempre con tanto affetto.  
Roma, 25 novembre 1998

Nel dodicesimo anniversario della scomparsa di  
ALVARO TOPPAN  
i familiari lo ricordano con tanto affetto e per onorarne la memoria sottoscrivono lire 100.000 per l'Unità.  
Ancona, 25 novembre 1998

per chi si è perso qualche film  
ma non ha perso la pazienza.

Se si detiene per un film, un libro, un CD musicale, un DVD, un album di dischi, da oggi per noi c'è il nuovo servizio clienti FU multimedia.

**06.52.18.993**

PU  
L'occasione della  
Basta una telefonata per ricevere gli arretrati.





◆ L'autonomia promessa nell'agosto del '20 a Sevres fu prontamente ignorata

◆ Fra le loro battaglie, anche quella per l'indipendenza della Turchia moderna

## Curdi, epopea di un popolo senza casa

Prima nomadi, poi sballottati da una potenza all'altra, continuamente invasi  
Un gruppo in cerca di Stato, discendente dal «Saladino» il visir diventato mito

VLADIMIRO SETTIMELLI

**ROMA** Chi sono i curdi? Da dove vengono e che storia hanno alle spalle? Le vecchie enciclopedie parlano del Kurdistan come di una «denominazione geografica non ben definita» e aggiungono che «questo luogo non fu mai, ora o in passato, una unità politica ben definita, ma solo il luogo dove vivevano tribù curde che abitavano sui monti». Altre spiegano che si è sempre accostato il nome di curdi a quello dei Qarda, di cui parlavano iscrizioni sumeriche del 2000 avanti Cristo. Senofonte, nell'Anabasi, parla dei Kardukoi e altri dei Kurd che scendevano a valle soltanto per saccheggiare le carovane.

I primi a descrivere questi popoli, o meglio queste tribù, in maniera più precisa, furono, dunque, i conquistatori arabi che portarono l'Islam in quelle terre. Sono loro a raccontare come i curdi fossero nomadi e semindipendenti, con signorie e principi locali che, ogni tanto, si ribellavano alle autorità califali di Damasco e Baghdad. È, comunque, una storia magnifica e controversa, fatta di mille battaglie a volte per conto dei regnanti a Baghdad, dei sovrani persiani, dei Selgiuchidi dell'Asia Minore e dei mongoli invasori. Poi persino

dei Turchi di Kemal Pascià. Più spesso per un'indipendenza mai ottenuta o riconosciuta da qualcuno. Insomma, i curdi, gente di frontiera costretta a barcamenarsi tra le grandi e inquiete potenze che si batterono e si scontrarono, per anni, nella parte superiore della Mesopotamia, proprio dove nascono il Tigri e l'Eufrate.

Il territorio curdo nella regione montuosa dell'Anatolia orientale, comprendeva, secondo i curdi, i laghi di Van, la mitica montagna dell'Ararat e una catena montuosa terribile e freddissima che si estende verso l'Antitaurus. Altre zone curde confinavano con la Persia, con quello che diverrà poi l'Irak e con la Turchia. Città di grande importanza abitate in maggioranza da curdi erano anche Erzerum, Mossul o Erbil, passate di mano in un turbinio di «khanati» e «vilayet», di «principati» e piccoli regni, o di prefetture della Russia degli zar.

Spazzata via la Persia dei Safawidi, ecco arrivare i turchi ottomani che occupano Baghdad, Mossul e le regioni montuose abitate dai curdi, al comando del sultano Selim I nel 1514. Tocca poi a Murad IV proseguire le conquiste e gli scontri con i curdi che riescono, però, a mantenere in alcune zone una parziale indipendenza.

Avevano una loro storia tra-

mandata all'inizio verbalmente e poi raccolta da scrittori locali che vivevano all'estero e da intellettuali occidentali. Erano divisi in diverse tribù, ma i dialetti non erano più di tre e c'era un continuo interscambio storico e merceologico tra la gente delle città, dei villaggi e coloro che vivevano sui monti con pecore e capre.

I curdi sono sempre stati considerati duri e coraggiosissimi com-

realtà una delle grandi figure della tradizione medievale.

Saladino, nato a Tikrit, un borgo contadino a 200 chilometri da Baghdad (dove ha visto la luce anche Saddam Hussein), era di purissima stirpe curda. Era arrivato in quella zona con il padre e uno zio, soldati di ventura in cerca di fortuna. Nonostante l'educazione ferrea ebbe modo di frequentare la corte degli Zengidi e di formarsi

la provenienza di un capo. Non importava che fosse turco, persiano, curdo o arabo. Bastava facesse parte della «umma», ossia della comunità dei credenti. È in questa veste che il Saladino affrontò i cristiani della seconda e della terza crociata e conquistò paesi e nazioni diverse.

Il curdo Salah ed Din, raccontano sempre gli storici arabi, era un conquistatore tollerante che cercò sempre di non sterminare i vinti e di non distruggere le grandi città nelle quali le sue truppe entravano trionfanti. Nel suo esercito erano moltissimi i soldati e generali curdi, ma anche i turchi selgiuchidi, i siriani e i persiani. A differenza dei crociati di Filippo di Francia e di Riccardo Cuor di Leone, Saladino non passava mai a fil di spada e grandi città annesse ai propri territori. Si occupava degli orfani, dei feriti e delle vedove di guerra. Negli avversari suscitò rispetto e simpatia. Dante e Boccaccio rimasero incantati dalle storie che lo riguardavano e che arrivavano dalla Spagna musulmana, dalla Francia, dall'Inghilterra e dai «novellieri» e cronisti arabi.

Il passaggio dal mito alla realtà fu sempre molto duro per i curdi. La Turchia ottomana, con il sultano Abd ul-Hamid II, scatenò per prima proprio i curdi contro gli ar-

### IL SOLITO FINALE

Alla fine dell'800 a Costantinopoli sorsero centri di assistenza ai curdi. Ma tutto finì nella repressione.



battenti. C'è un uomo che, ancora oggi, vive nel mito e nel cuore di questa «gente della montagna»: il Saladino. O meglio an Nasir Salah ad-din Yusuf, visir nel 1169, sovrano d'Egitto, di Damasco e di Aleppo, fondatore della dinastia degli Ayyubiti e conquistatore di Gerusalemme nel 1187. È il «feroce Saladino» delle figurine Liebig, in

anche alle letture coraniche. Gli storici arabi lo hanno sempre descritto come un sunnita pio e generoso, di larghe vedute, con una particolare capacità di mediare, discutere e cercare prima di tutto la pace. Difficile distinguere tra il mito e il politico vero. Bisogna anche tener conto che allora per gli islamici non faceva alcuna diffe-



Un giovane sostenitore del partito Democratico

Kaynar/Ap

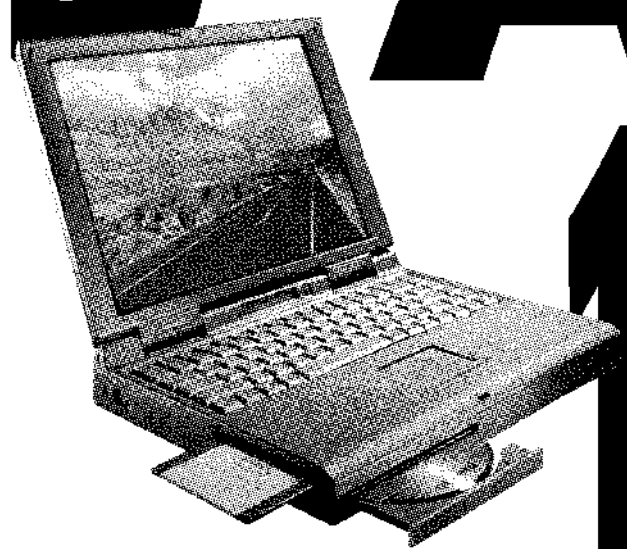
meni che già chiedevano aiuto agli stati europei per avere l'indipendenza. Molti curdi, e in particolare la loro famosa cavalleria, combatterono anche a fianco di Ataturk. Contro gli armeni, ma anche per l'indipendenza della Turchia moderna dalle aggressioni esterne. Si stabilì così una specie di sodalizio militare e politico che non fu mai negato e che, in alcune zone, dura in parte ancora oggi.

Nel 1898, al Cairo, era nato un primo giornale dal titolo «Kurdistan» che chiedeva l'indipendenza. Il giornale venne poi trasferito a Costantinopoli dove sorsero anche comitati di assistenza e di istruzione per i curdi. Ma finì ancora una volta male e con una repressione durissima: impiccagioni, deportazioni e fucilazioni.

Alla fine della Prima guerra mondiale iniziarono le trattative europee per la spartizione delle spoglie dell'ex impero ottomano. I curdi si presentarono con una propria delegazione. A Sevres, il 10 agosto del 1920, ai curdi venne promessa una specie di autonomia, ma non se ne fece più nulla. Il governo kemalista di Angora, tra l'altro, non riconobbe mai quel trattato. I curdi, allora, si ribellarono di nuovo e occuparono Diyarbakir che tennero per alcuni mesi. Poi arrivarono i turchi che piegarono ogni resistenza. Era il 1925. Sulla piazza principale della città, lo sceicco Sa'id, animatore della rivolta, venne impiccato con quaranta compagni.

Una storia senza fine per i curdi di Turchia, Iran, Siria e Iraq.

# 3 ANNI O 100.000 Km



Macina quanta strada vuoi in 3 anni con il tuo notebook Olivetti Xtrema e porta con te anche l'assistenza. E anche se in 3 anni percorrerai più di 100.000 Km, il tuo Olivetti Xtrema sarà sempre con te, grazie all'assistenza da casa a casa che ti raggiunge gratuitamente ovunque tu sia. Gamma Olivetti Xtrema: per chi ha bisogno di potenza, prestazioni multimediali e connettività.

- Olivetti Xtrema: la scelta intelligente per chi è sempre in movimento
- Olivetti Xtrema: il notebook fedele per utenti esigenti
- Olivetti Xtrema: il compagno di viaggio ideale con 3 anni di garanzia da casa a casa

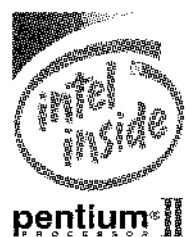
Potenza, versatilità e design italiano inconfondibile per un notebook firmato Olivetti Computers Worldwide.

La linea Olivetti Xtrema è acquistabile presso i Systems Partner e Rivenditori Autorizzati di Olivetti Computers Worldwide e presso i migliori negozi di informatica.

### Olivetti Xtrema serie 400

- Processori Intel® Pentium® II fino a 300 MHz
- 32 o 64 MB SDRAM
- Hard Disk removibili ad alta velocità da 3 a 6 GB
- Floppy Disk e lettore CD-ROM 24x integrati
- Scheda audio ed altoparlanti stereo integrati
- Batterie standard di lunga durata agli Ioni di Litio
- Schermi a matrice attiva TFT fino a 13.3" XGA (ris. 1024x768)
- Windows® 95, Windows® 98 o Windows® NT 4.0 preinstallato
- Docking station multimediale opzionale
- 3 anni di garanzia con servizio da casa a casa®

a partire da **Lire 4.340.000** (IVA esclusa)



www.ocwi.it

Olivetti è un marchio registrato di Olivetti S.p.A. Intel, il logo Intel Inside e Pentium sono marchi registrati di Intel Corporation. Tutti gli altri marchi appartengono ai legittimi proprietari. Olivetti Computers Worldwide si riserva il diritto di cambiare le caratteristiche ed i prezzi senza alcun preavviso. Le immagini sullo schermo sono simulate. Il schermo e tastiera 1 anno.

**olivetti**  
COMPUTERS  
WORLDWIDE





l'Unità

Zappini

TELE CULI DAI ROMANO: FRANCO ERA PROPRIO FASCISTA MARIA NOVELLA OPPO

Linda e il suo papà brigadiere continuano a fare man-bassa di spettatori e anche questo lunedì, benché insidiati dal film interpretato da Robin Williams, hanno arraffato adirittura 9.647.000 persone. A conferma, se ce ne fosse bisogno, che non è «Carramba», ma la fiction italiana la vera rivelazione di quest'anno. Nel suo angolino però continua a raggiungere risultati straordinari (1.764.000) anche la serie «La grande storia in prima serata» di Raitre. Sta-volta si parlava di guerra di Spagna, un tema che periodicamen-te ritorna d'attualità perché in-ternato nel profondo del nostro sistema politico da mille legami di sangue e di coscienza. L'ex ambasciatore Romano ha sostenuto, anche di recente in tv (a «Pinocchio»), la sua tesi secondo la quale Franco non sarebbe stato fascista, ma sono bastate

poche immagini del dittatore e della sua feroce guerra contro la Repubblica spagnola per farci dimenticare questa incredibile polemica. Ragazzini addestrati alle armi, mamme in fuga con un bambino stretto al petto, cadaveri tra le macerie, volti scavati del tutto simili a quelli dei profughi che oggi ci appaiono come pe-ricolosi attentatori al nostro modo di vita occidentale. Le facce della sofferenza sono sempre uguali e così pure le facce del fa-scismo. E niente può parlare me-glio di certe scene colte al volo dalle macchine da presa in tempi in cui la civiltà delle immagini non ti raggiungeva a casa trami-te tv. Certi sorrisi in bianco e nero rubati alla cronaca e fissati per sempre nella storia, scuotono la nostra pigrizia visiva, facendoci ricordare - almeno ogni tanto - che dietro lo spettacolo della vi-ta, c'è la vita.



Paolini debutta in Rai Debutto in Rai per Gregorio Paolini con Onda anomala (Raitre, 24.00), programma - con qualche ambizione - di attualità culturale. Primo tema «L'anima e il volto», ovvero cosa comunicano con la nostra faccia attraverso pittura e scultura, tv, cinema, fotografia. Ospiti Umberto Galimberti, Stefano Disegni, David Byrne, Michelangelo Pistoletto.

SCELTI PER VOI

- RETE4 20.35 L'EMOZIONE DELLA VITA
TMC 22.50 TRENTA MINUTI SU FORLEO
ITALIA 1 20.40 CHE T'AGGIA DI VIDEOCLIP IN ANTEPRIMA
RETE4 23.00 GLI UOMINI DELLA MIA VITA

Un filo diretto con gli italiani all'estero.

I PROGRAMMI DI OGGI

Anche questo è RAI Di tutto, di più.

- RAIUNO 6.00 EURONEWS. 6.30 TG 1 E RASSEGNA STAMPA. 6.50 UNOMATTINA. All'interno: 7, 7.30, 8, 9 Tg 1; 7.35 Tgr - Economia; 8.30, 9.30 Tg 1 - Flash. 9.55 DIECI MINUTI DI... PROGRAMMI DELL'ACCESSO. 10.05 SUL BEL DANUBIO BLU. Film commedia (Austria, 1954). 11.30 TG 1. 11.35 LA VECCHIA FATTO-RIA. Rubrica. All'interno: 12.30 Tg 1 - Flash. 12.50 CENTOVENTITRÉ. Varietà. 13.30 TELEGIORNALE. 14.05 IL COMMISSARIO REX. Telefilm. 15.00 IL MONDO DI QUARK. Documentario. 15.50 SOLLETICO. Contenitore per ragazzi. All'interno: Zorro. Telefilm. 17.35 OGGI AL PARLAMENTO. Attualità. 17.45 PRIMA DEL TG. 18.00 TG 1. 18.10 PRIMA - LA CRONA-CA PRIMA DI TUTTO. 18.35 IN BOCCA AL LUPO! Gioco. 20.00 TELEGIORNALE. 20.35 RAI SPORT NOTIZIE. 20.40 LA ZINGARA. Gioco. 20.50 CLOVER. Film dram-matico (USA, 1997). Con E. McGovern, E. Hudson. Prima visione Tv. 22.30 DONNE AL BIVIO. DOSSIER. Attualità. 23.00 TG 1. 23.05 OVERLAND 3. 24.00 TG 1 - NOTTE. 0.25 AGENDA / ZODIACO. 0.30 RAI EDUCATIONAL. Rubrica di attualità. 1.05 SOTTOVOCE. Attualità. 1.30 DALLE PAROLE AI FATTI. Attualità.

- RAIDUE 6.20 I DIRITTI DEL FANCIULLO. Attualità. 7.00 GO CART MATTINA. Contenitore per ragazzi. 9.45 QUANDO SI AMA. Teleromanzo. 10.05 SANTA BARBARA. Teleromanzo. 10.50 MEDICINA 33. 11.15 TG 2 - MATTINA. 11.30 ANTEPRIMA - I FATTI VOSTRI. Varietà. 12.00 I FATTI VOSTRI. 13.00 TG 2 - GIORNO. 13.40 TG 2 - COSTUME E SOCIETÀ. Rubrica. 13.45 TG 2 - SALUTE. Rubrica di medicina. 14.00 IO AMO GLI ANIMALI. Rubrica. 14.40 CI VEDIAMO IN TIVÙ. Rubrica. 16.00 LA VITA IN DIRETTA. Attualità. All'interno: 16.30 Tg 2 - Flash; 17.15 Tg 2 - Flash. 18.10 METEO 2. 18.15 TG 2 - FLASH. 18.20 RAI SPORT SPORT-SERA. Rubrica sportiva. 18.40 IN VIAGGIO CON "SERENO VARIABILE". 19.05 J.A.G. - AVVOCATI IN DIVISA. Telefilm. 20.00 IL LOTTO ALLE OTTO. Gioco. 20.30 TG 2 - 20.30. 20.50 TEMPTATION. ultimo inganno. Film-Tv azione (USA, 1996). Con Jeff Fahey, Alison Doodly. Prima visione Tv. 22.35 PINOCCHIO. Attualità. 23.40 ESTRAZIONI DEL LOTTO. 23.45 TG 2 - NOTTE. 0.15 NEON LIBRI. Rubrica. 0.20 OGGI AL PARLAMENT-TO. Attualità. 0.35 RAI SPORT NOTIZIE. 0.50 SFILATA PER DUE. Film-Tv drammatico.

- RAITRE 6.00 SVEGLIA TV. All'interno ogni 15 minuti: Tg 3, Tgr e Tg 3 - Mattino. 8.30 LE SORPRESE DELL'AMORE. Film commedia (Italia, 1959, b/n). 10.30 RAI EDUCATIONAL. Contenitore di attualità. 12.00 TG 3 - OREDDODICI. 12.15 RAI SPORT NOTIZIE. 12.20 TELESOGNI. Rubrica. 13.00 RAI EDUCATIONAL. Contenitore di attualità. 13.40 MILLE E UNA ITALIA. Attualità. 14.00 TGR / TG 3. 14.40 ARTICOLO 1. NOTIZIE E OFFERTE DI LAVORO. Rubrica. 14.55 TGR - LEONARDO. Rubrica. 15.05 SPECIALE TG3. Attualità. 15.35 RAI SPORT. POMERIGGIO SPORTIVO. Rubrica sportiva. 17.00 GEO & GEO. Rubrica. 18.30 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo. 19.00 TG 3 / TGR. --- METEO REGIONALE. 19.55 BLOB. Videoframmenti. 20.00 LOIS & CLARK: LE NUOVE AVVENTURE DI SUPERMAN. Telefilm. 20.50 MI MANDA RAITRE. Rubrica. Con Piero Marrazzo. 22.35 TG 3 / TGR. 23.00 SPECIALE - MILANO- ROMA. Attualità. 24.00 ONDA ANOMALA. Attualità. 0.40 TG 3 - LA NOTTE - IN EDICOLA - NOTTE CULTURA. Attualità (Replica). 0.40 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. Attualità (Replica). 0.50 SPAZIO 1999. Tf. 3.50 I GIUSTIZIERI DELLA NOTTE. Telefilm.

- RETE 4 6.00 PICCOLO AMORE. Telenovela. 6.50 GUADALUPE. Telenovela. 8.30 TG 4 - RASSEGNA STAMPA (Replica). 8.50 ZINGARA. Telenovela. 9.40 PESTE E CORNA. Attualità. 9.45 ALÉN. Telenovela. 10.45 FEBBRE D'AMORE. Teleromanzo. 11.30 TG 4. 11.40 FORUM. Rubrica. 13.20 TG 4. 14.00 LA RUOTA DELLA FORTUNA. Gioco. 15.00 SENTIERI. Teleromanzo. 16.00 VORREI NON ESSE-RE RICCAI Film commedia (USA, 1964). Con Sandra Dee, Maurice Chevalier. Regia di Jack Smight. 18.00 OK, IL PREZZO È GIUSTO! Gioco. 18.55 TG 4. 19.30 GAME BOAT. Contenitore per ragazzi. 20.35 LA MACCHINA DEL TEMPO PRESENTA: L'EMOZIONE DELLA VITA. Rubrica. Conduce Alessandro Cecchi Paone. 23.00 UOMINI DELLA MIA VITA. Film commedia (USA, 1990). Con Jessica Lange, Arliss Howard. Regia di Paul Brickman. 1.10 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. 1.30 LOLITA. Film drammat-ico (USA/GB, 1962, b/n). Con Peter Sellers, James Mason. Regia di Stanley Kubrick. 3.55 PESTE E CORNA. Attualità (Replica). 4.00 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. Attualità (Replica). 4.20 AMICI ANIMALI. Rubrica (Replica).

- ITALIA 1 6.00 SEGNI PARTICOLARI GENIO. Telefilm. 6.10 CIAO CIAO MATTINA. Contenitore per ragazzi. 9.20 MCGYVER. Telefilm. 10.15 FEBBRE DA CAVAL-LO. Film commedia (Italia, 1976). 12.20 STUDIO SPORT. 12.25 STUDIO APERTO. 12.50 FATTI E MISFATTI. Attualità. 13.00 CACCIA ALLA FRASE. Gioco. 14.20 COLPO DI FULMINE. Varietà. 15.00 FUEGO! Rubrica. 15.30 BEVERLY HILLS, 90210. Telefilm. 16.00 BIM BUM BAM. Contenitore per ragazzi. 17.30 BAYWATCH. Telefilm. 18.30 STUDIO APERTO. 18.55 STUDIO SPORT. 19.00 LA TATA. Telefilm. 19.30 INNAMORATI PAZZI. Telefilm. 20.00 SARABANDA. Gioco. Conduce Enrico Papi. 20.40 CHE T'AGGIA DI'. Musicale. "Il nuovo video di Mina e Celentano". 20.45 INSONNIA D'AMO-RE. Film commedia (USA, 1993). Con Tom Hanks, Meg Ryan. Regia di Nora Ephron. 22.55 CALCIO. Champions League. Barcellona-Manchester. 1.05 STUDIO APERTO. LA GIORNATA. 1.10 FATTI E MISFATTI. 1.20 STUDIO SPORT. 1.35 FUEGO! (Replica). 2.05 CARAMBOLA FLOT-TO... TUTTI IN BUCA. Film western (Italia, 1975). 4.00 I RAGAZZI DELLA TERZA C. Telefilm. 5.00 ACAPULCO HEAT. Telefilm.

- CANALE 5 6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA. 8.00 TG 5 - MATTINA. 8.45 VIVERE BENE. Rubrica. 10.00 MAURIZIO COSTAN-ZO SHOW. (Replica). 11.25 UN DETECTIVE IN CORSIA. Telefilm. 12.30 DUE PER TRE. Situation comedy. 13.00 TG 5 - GIORNO. 13.30 SGARBI QUOTIDIANI. Attualità. 13.45 BEAUTIFUL. Teleromanzo. 14.15 UOMINI E DONNE. Talk-show. Conduce Maria De Filippi. 15.45 TRIPlice INGANNO. Film-Tv drammatico (USA, 1996). Con Hack Shelley, Jack Wagner. Regia di Alan Metzger. 17.45 VERISSIMO - TUTTI I COLORI DELLA CRONACA. Attualità. Conduce Cristina Parodi. 18.35 SUPERBOLL. Gioco. Conduce Fiorello con la partecipazione di Filippa Lagerback. 20.00 TG 5. 20.30 CALCIO. Champions League. Inter-Real Madrid. 22.30 STRISCIA LA NOTIZIA. Varietà. 23.00 MAURIZIO COSTAN-ZO SHOW. Talk-show. Conduce Maurizio Costanzo con la partecipazione di Franco Bracardi. 1.00 TG 5 - NOTTE. 1.30 STRISCIA LA NOTIZIA. Varietà (Replica). 2.00 LABORATORIO 5. Rubrica. 3.00 VIVERE BENE. Film fantastico (USA, 1995). Con Patrick Kilpatrick, Daniel Quinn. 2.10 TELEGIORNALE. 2.40 TAPPETO VOLANTE. Talk-show (Replica).

- TMC 6.58 INNO DI MAMELI. 7.00 IL SANTO. Telefilm. 8.00 VEGAS. Telefilm. 8.55 TELEGIORNALE. 9.00 L'OSPITE D'ONORE. Film commedia (USA, 1982). Con Peter O'Toole, Jessica Harper. Regia di Richard Benjamin. All'interno: 10.00 Telegomale. 11.00 SPECIALMENTE TU. Rubrica. 11.35 AVVOCATI A LOS ANGELES. Telefilm. 12.30 TMC SPORT. 12.45 TELEGIORNALE. 13.05 QUINCY. Telefilm. 14.00 TRE SETTIMANE DI PAURA. Film thriller (GB, 1938, b/n). Con Vivien Leigh, Laurence Olivier. Regia di Basil Dean. 15.40 TAPPETO VOLANTE. Talk-show. 18.00 ZAP ZAP TV. Contenitore per ragazzi. 19.15 UN UOMO A DOMICILIO. Telefilm. 19.45 TELEGIORNALE. 20.10 TMC SPORT. 20.30 METEO. 20.35 GIOCOMONDO. Rubrica. 20.40 IL PIRATA DELL'ARIA. Film drammatico (USA, 1972). Con Charlton Heston, Yvette Mimieux. Regia di John Guillermin. 22.30 TELEGIORNALE. 22.50 TRENTA MINUTI. Attualità. 23.25 DOTTOR SPOT. 23.35 FERRARI CHALEN-GE. Rubrica sportiva. 0.10 SCANNER COP II. Film fantastico (USA, 1995). Con Patrick Kilpatrick, Daniel Quinn. 2.10 TELEGIORNALE. 2.40 TAPPETO VOLANTE. Talk-show (Replica).

- TMC2 13.00 ARRIVANO I NOSTRI. Musicale. 13.30 1+1+1. Musicale. 14.00 FLASH. 14.05 COLORADIO ROSSO. Rubrica musicale. 17.00 HELP TO CLIP. 18.30 SEINFELD. Telefilm. 19.00 CLIP TO CLIP. Rubrica musicale. 19.30 FLASH. 19.35 HELP. Musicale. 20.00 THE LION NETWORK. 20.40 OLTRE I LIMITI. Tf. 21.30 POLTERGEIST - THE LEGACY. Telefilm. 22.20 COLORADIO VIOLA. Rubrica musicale. 23.00 TMC 2 SPORT. 23.10 CRONO - TEMPO DI MOTORI. Rubrica (R). 24.00 COLORADIO VIOLA.

- TELE+bianco 11.10 ROMEO & GIULIETTA. Film drammatico. 13.05 RUBY BRIDGES. Film commedia (USA, 1997). 14.35 TEMPESTA DI GHIACCIO. Film drammatico (USA, 1997). 16.30 HOLLYWOOD CONFIDENTIAL. Film thriller. 18.00 MIRACLE AT MIDNIGHT. Film drammatico. 19.30 COM'È. Rubrica. 20.35 SPIN CITY 2. Telefilm. 21.00 CLONED. Film drammatico. 22.25 L'AMORE HA DUE FACCE. Film commedia. 0.03 BENVENUTI A SARAJEVO. Film.

- TELE+nero 11.15 TERRA UMANA. Documentario. 12.05 TRANSFERT PERI-COLOSO. Film thriller (Francia, 1996). 13.45 THE ASSASSINA-TION FILE. Film thriller (USA, 1996). 15.30 MATRIMONIO SOTTO ASSEDIO. Film commedia (Australia, 1996). 17.15 DUE FAMIGLIE PER LEON. Film commedia (GB, 1992). Con M. Frankel. 19.00 KAZAAM. Film com-media (USA, 1996). 20.30 MATILDA 6 MITICA. Film commedia (USA, 1996). 22.05 IL GIOCO DELL'OCA. Film commedia (Irlanda, 1997). 23.40 JEFFREY. Film commedia (USA, 1995).

PROGRAMMI RADIO

- Radiouno Giornali radio: 6; 7; 7.20; 8; 9; 10.30; 12; 12.30; 13; 14.30; 15.30; 16.30; 17.30; 19.00; 21.00; 23.00; 24; 2; 4; 5; 5.30. 6.16 All'ordine del giorno - GR Parlamento; 6.21 Settimo cielo; 6.30 Italia, istruzioni per l'uso; 7.33 Questione di soldi; 8.34 Golem, idoli e televisione; 9.05 Radio anch'io; 10.00 Mille voci lettere; 10.13 Cultura; 11.00 Scienza; 11.18 Radio-colori; 12.05 Come vanno gli affari; 12.10 Spettacolo; 12.32 Mille voci sport; 13.28 Parlamento News; 13.30 Partita doppia; 14.00 Medicina e società; 14.15 Senza rete. Musica ed informazione; 15.00 New York News; 16.00 Noi Europei; 17.00 Come vanno gli affari; 18.00 Tecnologia e ricerca; 19.32 Ascolta, si fa sera; 19.40 Zapping; 20.47 Biblioteca Universale di Musica Leggera; 21.05 L'udienza è aperta; 22.45 Estrazioni del Lotto; 23.10 All'ordine del giorno - GR Parlamento; 23.45 Uomini e camion; 0.33 La notte dei misteri. Radiodue Giornali radio: 6.30; 7.30; 8.30; 10.30; 12.10; 12.30; 13.30; 14.30; 22.30; 23.00. 6.00 Buongiorno di Radiodue. E ora? Con Pierfrancesco Poggi; 8.08 Fabio e Fianna e la trave nell'occhio; 8.50 Ancora in tan-dem; 9.13 Il ruggito del coniglio; 10.35 Te telefonando... risponde Barbara Palombelli; 11.54 Mezzogiorno con... "Gino Paoli"; 13.00 Hit Parade; 14.15 Alcatraz; 15.00 Crackers; 16.00 GR 2 Sport. Notiziario sportivo; 16.07 Jefferson; 18.02 Caterpillar; 20.02 Hit Parade present; I duellanti; 21.32 Suoni e ultrasuoni; 24.00 Crackers; 1.00 Stereototte; 4.00 Solomusica; 5.00 Prima del giorno. Radiotre Giornali radio: 6.45; 8.30; 8.45; 13.45; 18.45. 6.00 MattinoTre; 7.12 Vocabolario; 7.15 Prima pagina; 9.03 MattinoTre; 9.45 Giornali in classe; 10.30 MattinoTre; 11.00 Accadde domani: Le opinioni di MattinoTre; 12.25 Inaudito; 12.45 Cento lire. Documentari d'autore; 13.00 I fantasmi dell'opera; 14.04 Lampi d'autunno; All'interno: 24.00 Stone alla radio. Goffredo Fofi legge e racconta: "La storia" di Elsa Morante; 24.00 Notte classica. In collegamento con il V Canale della Filodiffusione. ItaliaRadio GR radio: 7; 8; 12; 15. - GR Flash: 7.30; 9; 10; 11; 16; 17. 6.30 Buon giorno Italia; 7.10 Rassegna stampa; 8.10 Ultimora; 9.05 Prefisso 06; 10.05 Piazza grande; 12.10 Tamburi di latta; 14.05 Gulliver; 15.10 Livingstone; 16.05 Quindici meridi-ani; 18.05 Prefisso 06; 18.50 Tempo pieno; 19.05 Milano sera; 20.05 Una poltrona per due; 22.00 Effetto notte; 20.2-6.29 Selezione musicale notturna.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including maps of Italy and Europe, and tables for temperatures in Italy and the world.

Advertisement for Vivin C... e torni subito effervescente. A. MENARINI. Includes text: "Sintomi di forte raffreddore e di influenza?"

l'Unità

BORSA

Giornata di realizzi, Mibtel a -1,3%

MARCO BRIZZO

Piazza Affari si prende una pausa dopo i rialzi delle ultime sedute e termina la giornata col Mibtel in calo dell'1,36% a 21.850 punti. Le prese di profitto, partite in mattinata, si sono infittite nel finale con Wall Street e, in un mercato che ha visto un maggior attivismo degli investitori esteri rispetto ai fondi italiani, gli scambi hanno toccato i livelli di ieri a 3.811 miliardi di lire. Le attese per l'accordo con Klm, previsto venerdì, e la prospettiva dell'inserimento del titolo nell'indice di Morgan Stanley hanno messo le ali alle Alitalia, che hanno fatto un volo del 4,94%. Forti le Benetton (+2,54%), acquistate come titolo difensivo soprattutto dagli investitori italiani e favorite anche dalla discesa in campo di

Caltagirone a fianco della holding di Ponzo Veneto e della Pirelli (+0,53%) per la privatizzazione di Aeroporti di Roma (+0,66%). Finale in calo per le Fiat (-0,69%), che avevano beneficiato per buona parte della seduta delle ipotesi di riassetto di Ifi (+2,31%) e Ifil (+3,12%), all'indomani della decisione presa dall'accomandita di casa Agnelli. Irealizzi hanno colpito le Snia (-4,3%), Telecom (-1,25%) e Tim (-0,83%), mentre le Olivetti (-0,24%) hanno limitato le perdite. Pesanti Mediaset (-2,33%), deboli Eni (-1,16%). Fra i bancari Comit (+0,67%) e Bancaroma (+0,43%) hanno chiuso in rialzo, già Bnl (-1,02%), Intesa (-1,88%), Unicredit (-1,88%), Sale Sorin (+2,03%) dopo l'acquisto di Cobe.

UNICREDIT

Moody's alza ad A il rating sul lungo periodo

Pioggia di promozioni sulle banche italiane. Moody's, nella sua periodica valutazione, ha infatti rivisto al rialzo i rating di Unicredit, Rolo e Banca popolare di Brescia. In particolare il gruppo milanese ha visto la classificazione sul lungo periodo salire ad A1 e quella sulla forza finanziaria a C+, così come l'istituto romagnolo, che fa parte del gruppo Unicredit, mentre Bipop registra la revisione dei voti sul lungo e sul breve periodo a Baa1/P-2 e quella sulla forza finanziaria a D+.

GRUPPO SNIA

Sorin acquista l'americana Cobe per 450 mld

Sorin Biomedica, la capofila del gruppo Snia per il settore della cardiocirurgia, ha acquistato l'americana Cobe Cardiovascolari dal gruppo svedese Gambro. Il costo dell'acquisizione, informa una nota, è stato di 267 milioni di dollari (circa 450 miliardi di lire). La Sorin non ricorrerà ad aumenti di capitale per finanziare l'investimento: verrà utilizzata la liquidità (circa 100 miliardi) e verrà fatto ricorso al finanziamento bancario. Nel '97 la Cobe ha fatturato 156 milioni di dollari.

AIR ONE

Fatturato in crescita del 40,7% nei primi nove mesi

Fatturato in forte crescita (+40,7%) e margine operativo lordo positivo (5,8 mld) per la prima volta dopo tre anni. Sono i risultati più eclatanti di Air One i cui parametri finanziari ed industriali sono risultati tutti in miglioramento nei primi nove mesi dell'anno. Dal gennaio a settembre infatti, il fatturato Air One è stato di 226,7 mld di lire con una crescita del 40,7% rispetto allo stesso periodo del 1997; il margine operativo lordo è stato di 5,8 mld contro una perdita di 30,3 mld dell'anno scorso.

ASSICURAZIONI

Le compagnie operanti in Italia sono 518

Aumenta la presenza delle compagnie di assicurazione estere in Italia. Sono 518 le compagnie presenti sul territorio italiano o ammesse all'esercizio dell'attività assicurativa danni e vita in regime di libertà di prestazione. È quanto emerge dagli elenchi aggiornati al secondo trimestre '98 pubblicati dall'Isvap. Nel trimestre precedente il totale era di 508 compagnie. La presenza maggiore è delle compagnie abilitate all'esercizio in libera prestazione i rami danni (385, contro 378 del primo trimestre).

Mercati imprese

Rsu nello Stato, alta affluenza

Dai primi sondaggi sul voto emerge la grande flessione della Uil

ANGELO FACCHINETTO

MILANO Un primo successo, Cgil, Cisl e Uil lo hanno già ottenuto. È stato il sindacato confederale a cercare con insistenza una normativa che aprisse la strada all'elezione generalizzata delle Rsu (le rappresentanze sindacali unitarie) nel pubblico impiego, per una questione di democrazia sindacale e per fare chiarezza sul reale grado di rappresentatività delle diverse organizzazioni presenti. E la risposta dei lavoratori gli sta dando ragione. Lo spettro del quorum, che fino a qualche settimana fa turbava i sonni di molti sindacalisti, è sta-

to esorcizzato. Non solo. I dati relativi a Stato e Parastato - dove è stato la scorsa settimana (ma le urne si apriranno, per tutti, solo domani mattina) - parlano di un'affluenza molto alta. Oltre il 75-80 per cento e oltre ogni previsione. Con punte - tra i Vigili del fuoco e nei Monopoli - superiori al 90. Anche il voto di sanità ed enti locali sembrano confermare la tendenza. Le operazioni di voto sono iniziate nella tarda mattinata di martedì e si concluderanno solo questa sera. Ma sono già molti gli enti e le aziende in cui il fatidico quorum è stato superato. Al nord come al sud. E il caso del Cardarelli di Napoli e del Comune di Venezia; del Di Vene-

ALTRI DATI

Cisl e Cgil raccolgono consensi intorno al 30% ciascuno

meriggio erano ormai prossimi al 50 per cento più uno. Sin qui l'affluenza. Ma le tendenze? Secondo i sondaggi riservati che circolano nelle sedi sindacali si dovrebbe profilare un te-

sta a testa tra Cgil e Cisl. Cosa non da poco, in un settore che si dice da sempre caratterizzato da una fortissima presenza del sindacalismo autonomo, sia nella versione di «destra» che in quella di «sinistra», leggi Rdb-Cub e Sli-Co-ba. A mostrare il fiato grosso, anche in qualcosa delle sue tradizioni roccaforti, sarebbe invece la Uil. A conferma dei segnali che già si erano avuti nella fase di presentazione delle liste. Una fase che aveva visto il sindacato guidato da Larizza in difficoltà. Quel che in casa federale si dà per certo, comunque, è che non esiste un «rischio autonomo». Per un motivo molto semplice. Se anche in alcune realtà

potranno avere successo, quello degli autonomi è un fenomeno comunque circoscritto. Prova ne sia, ad esempio, che, su 880 Rsu, al ministero delle Finanze il sindacato autonomo che li va per la maggiore non è riuscito a presentare proprie liste in oltre 600. Mentre le Rdb sono presenti soltanto nel 30 per cento delle realtà. Ma c'è anche una ragione politica. I lavoratori - assicurano Cgil e Cisl - al piccolo cabotaggio e ai richiami demagogici (di Rdb, nel loro programma, chiedono 500mila nuove assunzioni nel settore pubblico) mostrano di preferire la linea di chi propone di «gestire insieme» la riforma della pubblica amministrazione.

Benzina, sospeso lo sciopero di 5 giorni

L'agitazione doveva iniziare martedì

ROMA Lo sciopero di 5 giorni annunciato dai benzinai per dicembre - la cui prima tranche di 3 giornate doveva scattare dalla prossima settimana - è stato sospeso. Lo ha riferito il sottosegretario all'Industria Umberto Carpi in una pausa della riunione con i gestori (Coordinamento unitario Faib-Confesercenti, Figsic-Confcommercio, Fegica-Cisl) in corso al ministero. L'agitazione avrebbe portato alla chiusura degli impianti, con i turni e self-service compresi, per 5 giorni a dicembre, articolati in due tornate a partire dal primo dicembre. Lo sciopero è stato evitato grazie ad un accordo tra il sottosegretario all'Industria Car-

pi ed i responsabili delle associazioni di categoria dei gestori, che impegna il Governo a risolvere il nodo della vertenza, ovvero l'insediamento nella finanziaria di una specifica sulle agevolazioni fiscali previste per la categoria a compensazione della ristrutturazione della rete di distribuzione. Il Governo si è cioè impegnato a inserire nella manovra un riferimento agli anni di imposta (98-2001) in cui sarà applicato l'«abbattimento forfetario dell'imposta» - afferma Roberto Di Vincenzo della Fegica-Cisl - siamo pronti a scioperare a Natale.

AZIONI

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Data Ult. div. Includes rows for A MARCIA, ACO NICOLAY, ACQUIE POTAB, etc.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Data Ult. div. Includes rows for CALTAGIRONE, CAMFIN, CARRARO, etc.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Data Ult. div. Includes rows for FINREX, FONDI ASS RNC, GABETTI, etc.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Data Ult. div. Includes rows for MEDIASET, MEDIOBANCA, MEDIOBANCA 2002, etc.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Data Ult. div. Includes rows for RINASCEN, RINASCEN P, RINASCEN R W, etc.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Data Ult. div. Includes rows for TORO W, TRENNO, UNICEM, etc.





Mercati imprese

## Adr, Caltagirone nella cordata Pirelli-Benetton

### Continuano i «movimenti» in vista della privatizzazione della Aeroporti di Roma

**MILANO** Anche il gruppo di Francesco Gaetano Caltagirone entra in gara per la privatizzazione degli Aeroporti di Roma e lo fa alleandosi alla cordata «Hermes» lanciata da Benetton (Edizione Holding Benetton) e Tronchetti Provera (Pirelli e Pirelli & C.). In campo, secondo quanto si è appreso, sono scese anche - come sostegno finanziario della cordata - sia la Comit, sia il San Paolo-Imi. Ma ancora non si conoscono i dettagli dell'impegno economico previsto dalla cordata.

L'accordo è stato confermato in una nota diramata dal gruppo Pirelli. «Edizione Holding, Pirelli & C., Pirelli e gruppo Caltagirone - vi si legge - hanno sottoscritto una lettera d'intenti per partecipare, tramite la società Hermes, al progetto di creazione in Italia di un network aeroportuale». La Hermes, «come primo passo - specifica la nota - intende concorrere alla prossima privatizzazione della società Aeroporti di Roma guidata da Gaetano Galia e, in caso di successo, acquisire partecipazioni in altre società di gestione di aeroporti italiani». Il capitale della Hermes «sarà aperto all'ingresso di investitori finanziari, fer-

mo restando che la maggioranza assoluta della società sarà pariteticamente detenuta dai tre gruppi industriali italiani». «San Paolo-Imi - precisa la Pirelli - ha manifestato il proprio interesse a partecipare all'iniziativa. La compagine azionaria potrà essere allargata ad altri partner finanziari e settoriali, con disponibilità a prevedere l'ingresso anche di azionisti rappresentativi delle realtà territoriali». Hermes «sarà assistita oltre che da San Paolo-Imi cui spetterà il coordinamento finanziario dell'operazione - da Comit, Cabotot Gallo & C.».



L'aeroporto di Fiumicino

Koch/Contrasto

#### SUPERMERCATI

Standa a Coin  
Parere favorevole  
dall'Antitrust

**ROMA** Via libera dell'Antitrust all'operazione di cessione da parte della Standa del ramo d'azienda costituito dai magazzini non alimentari al gruppo Coin, mentre a nuova distribuzione della famiglia Franchini verranno ceduti i marchi e il ramo d'azienda operante nel grocery alimentare. L'autorità garante della concorrenza e del mercato ha deciso di non avviare l'istruttoria per tutte e due le operazioni in quanto non determina la costituzione o il rafforzamento di una posizione dominante sui mercati interessati tale da eliminare o ridurre la concorrenza.

## Nozze Alitalia-Klm via libera del cda

### L'alleanza frutterà 630 miliardi di utili

GIOVANNI LACCABÒ

**MILANO** Il «matrimonio» con la compagnia olandese Klm sarà vincolato da venerdì prossimo 27 novembre, quando l'intesa sarà siglata dai due partners. Ma già ieri il consiglio di amministrazione di Alitalia ha sciolto le riserve annunciando il via libera agli accordi proprio mentre il ministro dei Trasporti Tiziano Treu, impegnato nell'aula del Senato a rispondere alle mozioni su Malpensa 2000, aveva presentato l'alleanza come imminente.

Il vertice della compagnia aerea di bandiera ha dato il proprio avallo a tre operazioni con Klm. Un «accordo generale» dedicato alle linee-guida che fanno presumere la volontà di stringere un'alleanza di natura strategica, e due accordi operativi di settore che riguardano la cooperazione rispettivamente nel trasporto di linea e nel trasporto merci.

Il consiglio d'amministrazione inoltre ha dato il benestare ad altri tre accordi-ponte «già attuati» dell'alleanza per quanto riguarda la cooperazione su alcune rotte», spiega il portavoce di Alitalia.

Si tratterebbe di un'intesa sinergica sulle rotte per l'Australia, il Sudafrika ed il traffico inter-hub europeo. Unendo le forze, le due compagnie prevedono non solo forti risparmi, ma anche di incassare utili aggiuntivi per circa 730 milioni di fiorini l'anno, pari a circa 630 miliardi di lire, tramite la razionalizzazione delle rotte e dell'utilizzo di tre «hub», Milano, Roma ed Amsterdam. Ma l'accordo di chiude altri orizzonti: l'ingresso a pieno titolo «entro tre mesi» di Alitalia nell'alleanza già operativa tra Klm e l'americana Northwest, come ha rivelato ieri il quotidiano olandese *Trouw* citando studi interni alle due compagnie per illustrare il quadro della situazione.

Una delle rotte sulla cui razionalizzazione l'accordo punta per ottenere consisten-

ti risparmi sui costi è la Barcellona-Vienna che farà perno su Malpensa invece che su Amsterdam. Analogo discorso per il collegamento da Madrid a Monaco di Baviera. Quanto all'ingresso di Alitalia nell'accordo Klm-Northwest, questo passaggio verrebbe facilitato dal recente patto tra Italia e Stati Uniti sui «cieli aperti». Nessun commento da parte olandese, su questo aspetto delle strategie per il futuro.

Per il ministro Treu l'unione tra Alitalia e Klm è «un'alleanza forte che realizza una effettiva integrazione tra le reti in grado di attrarre flussi

di traffico anche per il Sud». Treu tranquillizza i senatori: «La buona salute di Alitalia è un bene per il paese. Non dimentichiamo che la compagnia, solo fino a poco tempo fa, era sull'orlo del disastro». Il momento più brutto è alle spalle, assicura il ministro. «L'azienda si è consolidata ed ora si deve misurare sempre più apertamente sul mercato nazionale ed internazionale», una prospettiva di liberalizzazione nella quale «sarà il mercato a condizionare le tariffe». Per Treu «non c'è dubbio che l'attuale sistema non funziona, deve necessariamente essere cambiato».

Sul tavolo ci sono varie questioni. Un incontro-studio si tiene oggi. Treu ha messo in guardia dai rischi del localismo esasperato: «Tutti possono immaginare che il proprio luogo abbia prospettive di sviluppo immenso - ha detto - ma l'unico modo razionale è di vederle tutte insieme. Vedremo quali sono le convenienze in base alle quali verrà riesaminato l'equilibrio tra Linate e Malpensa».

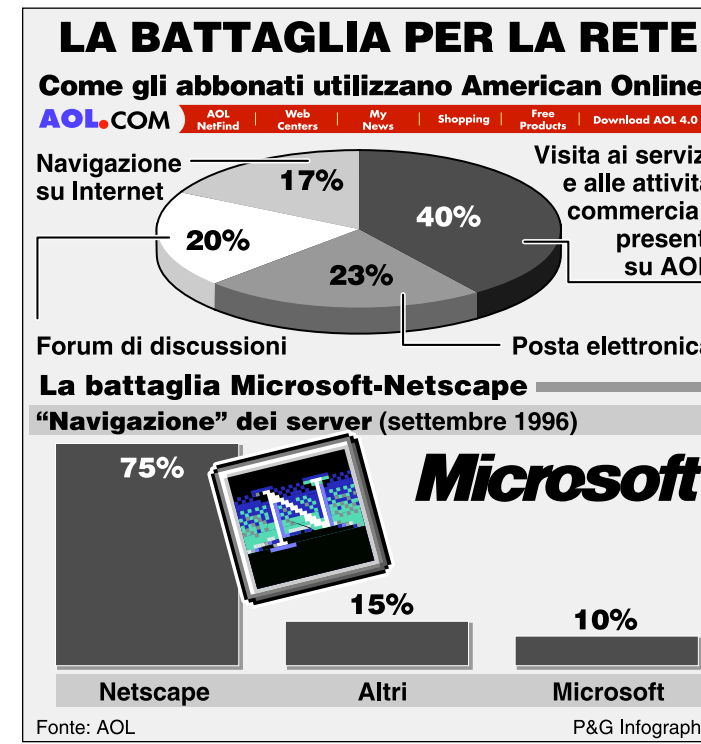
# Aol-Netscape, accordo anti-Gates

## Il nuovo colosso dell'informatica farà concorrenza a Microsoft

**NEW YORK** Con 4,21 miliardi di dollari (quasi 7200 miliardi di lire) America Online si è aggiudicata l'acquisto di Netscape Communication. Nasce così un nuovo gigante nell'industria informatica, un gruppo in grado di contrastare il potere di Microsoft, il colosso dell'informatica di Bill Gates, nel redditizio mercato di Internet. AOL, che con i suoi 14 milioni di abbonati è il primo fornitore di accesso a Internet del mondo, acquisisce contemporaneamente il controllo del programma per navigare nella Rete Netscape «Netscenter», uno dei siti più visitati del cyberspazio, con 20 milioni di contatti ogni mese.

Dopo due settimane di trattative serrate e rese difficili dalla definizione dei rapporti di cambio fra i titoli delle due società, l'accordo è fatto. Netscape, la società fondata 4 anni fa, che con il suo programma di navigazione ha contribuito in modo determinante alla popolarità di Internet, cessa di esistere come entità autonoma. Dalla primavera del prossimo anno opererà come una divisione di America Online, pur mantenendo il suo quartier generale a Mountain View (California). Gli azionisti di Netscape, alla fine di un lunghissimo lavoro di stima del valore dei due gruppi, riceveranno 0,45 azioni di AOL per ognuno dei 99,5 milioni di titoli della società.

«Questa entusiasmante collaborazione ci permetterà di fornire servizi migliori e più completi ai nostri clienti», ha dichiarato James Barksdale, amministratore delegato di Netscape, che, secondo i termini dell'accordo, entra a far parte del consiglio di amministrazione di AOL. La fusione è stata possibile grazie all'accordo determinante di un terzo partner: Sun Microsystems. La società che ha inventato Java, il linguaggio di programmazione che permette di scrivere programmi per Internet in grado di funzionare su tutti i tipi di computer, si impegna a distribuire per i prossimi



**L'ACCORDO IN CIFRE**  
L'operazione è costata ad AOL l'equivalente di 7200 miliardi di lire



Il fondatore della Microsoft Bill Gates  
Sweet/Ap

tre anni i programmi Netscape destinati alle aziende, mentre AOL utilizzerà la tecnologia Java per sviluppare una nuova generazione di servizi in Rete. La conclusione delle trattative ha scatenato le proteste del «Consumer Project on Technology», un'organizzazione di consumatori guidata da Ralph Nader. I responsabili temono che l'intero mercato di Internet venga di fatto spartito fra due soggetti: America Online e Microsoft. Sono quindi in arrivo azioni legali e ricorsi a raffica. L'associazione dei consumatori, fra l'altro, fa notare un palese conflitto di inter-

L'84% degli italiani considera i pc indispensabili

Il computer per uso domestico s'ha ad insidiare il primato della televisione: la maggioranza degli italiani lo ritiene ormai parte della vita di tutti i giorni, mentre l'84 per cento dei cittadini lo considera addirittura essenziale. Alta anche (79%) la percentuale di coloro convinti del fatto che «il computer serva ad aprirsi a nuove idee». E quanto risulta da una ricerca svolta dalla Doxa per valutare l'uso e la diffusione del pc nelle famiglie italiane. Quasi metà degli italiani ormai, esattamente il 43%, usa regolarmente o saltuariamente il computer (il 25% almeno una volta la settimana) anche se, al momento, l'ha in casa solo il 22% dei cittadini. Ma la tendenza è comunque di costante crescita come dimostra l'andamento del mercato «home» italiano che ha registrato, nell'ultimo quadriennio, una crescita delle vendite tra le più alte d'Europa, recuperando così lo «storico» arretrato del settore. Il 70% del personal computer installati nelle famiglie italiane (che hanno in media quattro anni di vita) ha una stampante ed il 25% un modem. L'uso del Pc è molto più diffuso tra gli uomini, specialmente giovani (l'ha usato l'81% dei giovani tra i 15 ed i 24 anni). Cresce l'interesse anche tra i non utenti: oltre un quarto di loro (il 26%) vorrebbe imparare ad usarlo ed il 6% degli intervistati si dice disposto a frequentare corsi ad hoc. Nel corso dell'ultimo anno il 19% del campione ha usato cd rom ed il 13% ha usato almeno una volta Internet.

E dall'America arriva Kudzu il mini-computer

Le ultime notizie dai fronti informatici più avanzati indicano che il futuro non è più dei mega-computer, ma di una miriade di «formiche»: personal computer in commercio, che possono essere assemblati alla casalinga. Il modello è una pianta rampicante giapponese, che si chiama kudzu e può prolungare i suoi viticci di una trentina di centimetri in una giornata. L'idea però non viene dal Sol levante, ma dal New Mexico, dove due grosse industrie elettroniche americane, Sandia e Compaq, hanno il nome di kudzu al più recente supercomputer frutto della loro collaborazione. Astimolare l'iniziativa sono stati i notevoli costi per assemblare grossi elaboratori costituiti da migliaia di microprocessori che lavorano in parallelo. Invece di spendere circa dieci milioni di lire per microprocessore, si è pensato di collegare una miriade di personal computer sul mercato e assai meno cari. I risultati sono stati stupefacenti: kudzu è risultato anche assai più duttile e rapido dei suoi simili costruiti in blocco. Per ordinare un archivio di un milione di megabyte, pari al contenuto di un migliaio di enciclopedie, la nuova macchina ha impiegato una cinquantina di minuti rispetto alle due ore e mezzo di un superelaboratore di tipo convenzionale due volte più dispendioso. Anche per il software di kudzu sono state utilizzate versioni disponibili sul mercato, collegate tramite schede di rete. Il prezzo fisso è stato un decimo rispetto a un supercomputer di simile potenza.

## Previdenza, un anno per il riordino degli enti

### Finanziaria, nel collegato approvata una delega per il governo

NEDO CANETTI

**ROMA** Nel quadro del collegato ordinamentale alla finanziaria, approvato nella notte di lunedì dalle commissioni Bilancio e Lavoro del Senato, è prevista una delega di 12 mesi al governo per il riordino degli enti di previdenza da attuarsi entro un anno dall'entrata in vigore della legge.

Obiettivo del riordino è la fusione per incorporazione di enti con finalità o funzioni identiche, omologhe o complementari; la distinzione e separazione dalla funzione di gestione da quella di

indirizzo e vigilanza; la riduzione ad uno degli organi di gestione e al numero di componenti del Cvd; il decentramento territoriale degli enti; la razionalizzazione dei poteri di vigilanza ministeriale. La norma centrale sull'omogeneità dovrebbe significare il mantenimento in vita di Inps, Inail e Inpdap. In pratica, avremo un solo ente per l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali e due enti separati per le altre funzioni previdenziali ed assistenziali in favore dei dipendenti di amministrazioni pubbliche e, rispettivamente, di ogni al-

tro benefico. Sparirà un numero consistente di istituti medi, piccoli e addirittura microscopici. Gli enti che non svolgono funzioni di interesse pubblico dovrebbero essere trasformati in associazioni di diritto privato. Il Cda, «nominato dal governo sulla base di rigorosi criteri di professionalità», eleggerà il presidente, al suo interno. Previsto, inoltre, il controllo della Corte dei Conti e sinergie tra gli enti attraverso la mobilità.

«Il riordino degli enti pubblici di previdenza ed assistenza - ha dichiarato il senatore Michele De Luca, ds, presidente della com-

missione parlamentare di controllo sull'attività degli enti - risulta recepito nella relazione della commissione bicamerale competente in materia: la concertazione allargata agli enti si coniuga, quindi, con il consenso espresso in sede parlamentare». Nulla di fatto, invece, per la proposta delle nomine dei vertici degli enti, in attesa del loro riordino. L'emendamento, presentato dal relatore, Antonio Montagnino, è stato ritirato. Si potrà procedere perciò, al momento della scadenza, al rinnovo delle presidenze e dei consigli di Inps, Inail e Inpdap.

## Treu al Senato su Malpensa:

### «La verifica entro la fine del '98»

**ROMA** Il ministro dei trasporti, Tiziano Treu, tiene personalmente sotto osservazione il nuovo scalo milanese della Malpensa ed entro l'anno intende fornire una valutazione complessiva sull'efficienza dello scalo. Lo ha affermato ieri, rispondendo, in Senato, ad una serie di mozioni sull'aeroporto presentate da tutti i gruppi. Malpensa rappresenta, per il ministro, «un punto di partenza e non di arrivo», «le prospettive di sviluppo sono veramente grandi». Si prevede, ha detto, un 9-10% di incremento annuo del traffico. La prospettiva è quella della liberalizzazione,

in vista di un'ampia «espansione del traffico passeggeri e merci» e «di spazi di mercato da coprire». Per Treu, abbiamo «l'occasione per recuperare un traffico d'affari che ci è stato sottratto negli anni dalle compagnie aeree straniere». Per quanto riguarda la questione del traffico aereo nel Mezzogiorno, il ministro ha sostenuto che occorre «una valutazione del mercato anche agli aeroporti del Sud, per valutare quali sono gli effettivi fabbisogni su Linate e sulle altre città del Nord». Non è nemmeno escluso un riequilibrio tra Malpensa e Linate «se vi fossero indicazioni di un forte flusso

verso quest'ultimo scalo». «La richiesta di un piano di sviluppo per il Sud - ha ricordato - è stata avanzata formalmente e prima arriva prima potremmo assumere delle decisioni». Per oggi, intanto, è previsto un incontro con Assoaeroporti e Anci. Per i recenti disagi, Treu ha risposto alle critiche ricordando che sono in netto regresso i ritardi in partenza si sono ridotti a 20 minuti di media, causa di una certa «fragilità». «Anche il sistema delle tariffe - ha promesso Treu - dovrà cambiare in prospettiva, ma senza interventi dirigitici».

N.C.







fluidica-roma



# l'Unità' apre ai giovani

e se hai meno di **25 anni** ti offre un abbonamento a metà prezzo.



• Salvo approvazione della Diners Club

Basta affrettarsi però. Perché solo per le prime cinquecento adesioni, inviate entro il 31 dicembre, è

valido lo sconto del 50%. Per le successive cinquecento, l'Unità ha previsto tariffe ridotte del 25%. Ma non è tutto. Da quest'anno abbonarsi conviene ancora di più. Chi rinnova l'abbonamento o sceglie

l'Unità per la prima volta entro il 31 gennaio 1999 potrà partecipare ad un grande concorso a premi. In palio

**CAMPAGNA  
ABBONAMENTI  
1999**

Affrettatevi a spedire la scheda di adesione che trovate all'interno del giornale.

L'Unità, più pagine, più economia, più cultura. Più abbonati.

ben 10 week-end a Londra per due persone. Ed inoltre potrà richiedere una Diners Club gratuita per un anno\*.

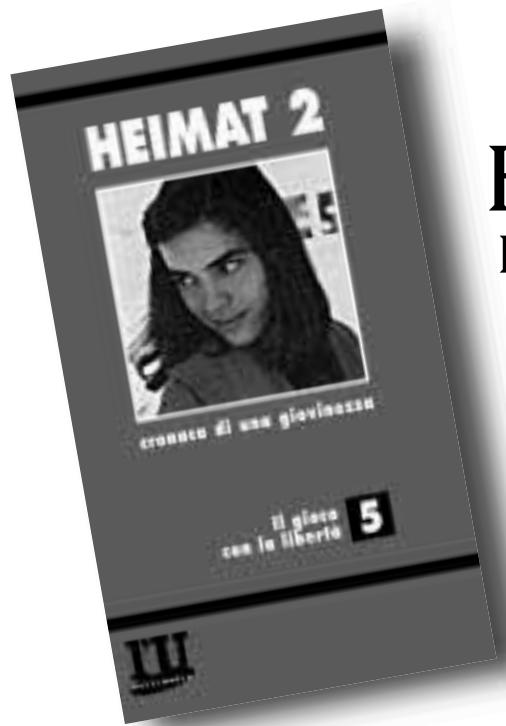
Aut. Min. Rich.

Aut. Min. Rich.





# Le occasioni colte a novembre in edicola.



## HEIMAT 2: Cronaca di una giovinezza.

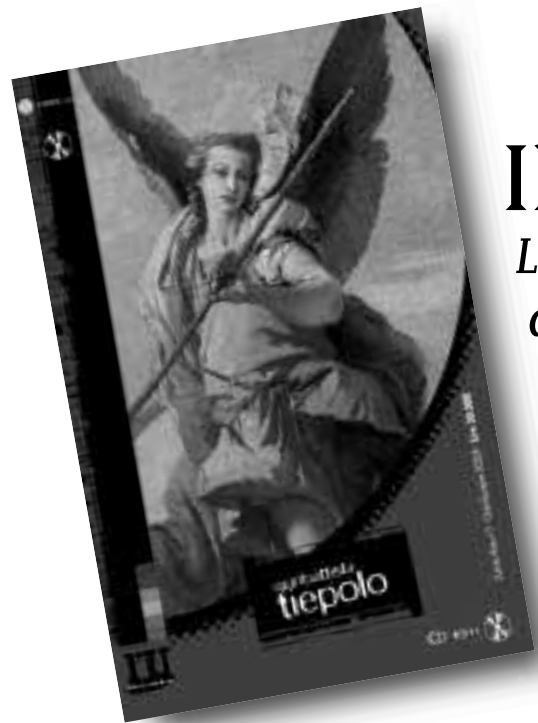
Il quinto episodio: "Il gioco con la libertà"

La collezione completa del capolavoro di Edgar Reitz  
in 13 imperdibili videocassette.

In edicola a 18.000 lire

fluida - roma

**Sull'onda dei Balcani**  
Il giro del mondo in 10 fantastici CD  
con la collana "Musica del Mondo".  
Il suono della Grecia a 18.000 lire.



## Il Tiepolo

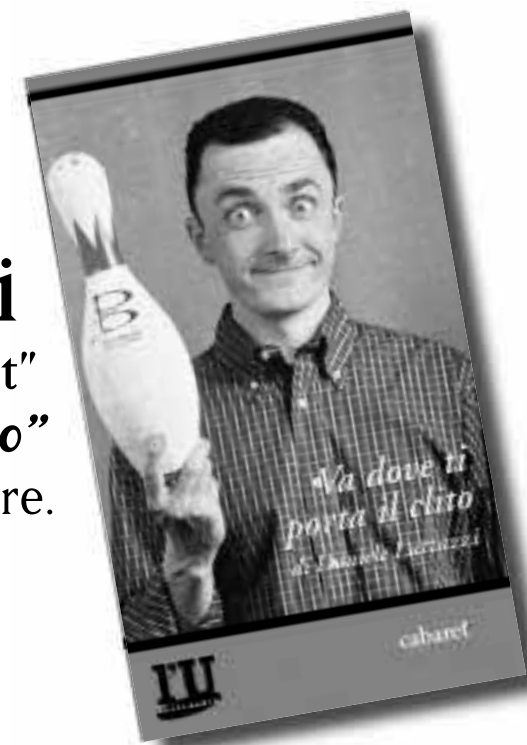
La storia e le opere dei più grandi  
artisti a casa vostra su CD Rom  
a 30.000 lire.

## Daniele Luttazzi

per la collana "Cabaret"

"Va dove ti porta il clito"

in videocassetta a 19.900 lire.



## La musica dei vicoli

con "Il Canto di Napoli"

ritorna la grande canzone napoletana.

Il CD con il dizionario della lingua napoletana  
a 18.000 lire.

**IU**  
multimedia

L'occasione colta